

il CAMPO

LA PROFESSIONE GIORNALISTICA IN ITALIA

Anno primo: 1988-89



Fondazione Adriano Olivetti



La professione giornalistica in Italia
Anno primo: 1988-89

a cura de il CAMPO

PREFAZIONE

Questo rapporto sulla professione giornalistica costituisce un proficuo contributo all'approfondimento di un vasto nucleo tematico di notevole interesse. In particolare esso mira a cogliere gli elementi caratterizzanti del giornalismo italiano; a tracciare le linee prospettiche dei fattori evolutivi e dei processi di trasformazione; a inquadrare i problemi tuttora aperti, che reclamano soluzione in una visuale di riforme e di indirizzi innovatori.

Si tratta di un quadro al tempo stesso ricognitivo e propositivo. La linea di sviluppo del rapporto si suddivide in quattro fondamentali tratti: a) le caratteristiche del corpo professionale italiano attuale, raffrontato con alcuni significativi termini di paragone (il giornalismo d'antan, il mondo nord-americano etc.); b) i fattori di trasformazione maggiormente rilevanti (e tra essi, l'introduzione dei sistemi editoriali, il diffondersi dell'informazione locale, la massiccia innovazione tecnologica); c) le tendenze di lungo periodo, rapportate a due generi in espansione; d) le iniziative assunte nell'anno di riferimento (1988-89) dagli organi professionali.

Così articolato il rapporto implica la raffigurazione e l'interpretazione di un complesso settore in continuo divenire.

Io vorrei porre in particolare rilievo, tra i molteplici profili che connotano la materia considerata, un aspetto (le nuove tecnologie e i valori del giornalismo) che, a mio avviso, costituisce un punto di confluenza di tante linee problematiche.

Qualche decennio è stato sufficiente per essere proiettati dalla protostoria dei mezzi comunicativi all'era dei vertiginosi progressi delle macchine e dei congegni elaborativi e per permettere all'informazione di liberarsi dalla «schiavitù» dello spazio e del tempo, superando confini e barriere considerate invalicabili. In particolar modo, la «rivoluzione elettronica» ha profondamente modificato il modo di produrre, distribuire e utilizzare il prodotto informativo, con la conseguenza che i mutamenti hanno cambiato non solo il modo di comporre il giornale, ma anche quello di fare il giornalista.

Per quanto concerne poi la Tv l'uso dell'elettronica, la videoscrittura, la grafica computerizzata hanno introdotto nuovi

moduli, mentre DBS, cavo, satelliti di distribuzione, hanno fornito nuovi mezzi per distribuire, ricevere il messaggio televisivo. Sullo sfondo, poi, l'alta definizione fa intravedere la «seconda generazione» della Tv.

Vorrei richiamare una suggestiva immagine di Italo Calvino nel suo libro Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio. Egli scriveva: «La seconda rivoluzione industriale non si presenta con immagini schiaccianti quali presse di laminatoi o colate di acciaio, ma come i bits d'un flusso di informazioni che corre sui circuiti sotto forma di impulsi elettronici. Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai bits senza peso». È, potrebbe dirsi, il progresso fondato sui beni immateriali.

Tra reti e satelliti, all'incrocio fra nuovi linguaggi e nuove formule e nuovi modelli, la professione giornalistica è chiamata così a continue prove. A quello che era un precedente terreno di confronto, giornalismo scritto e giornalismo televisivo, se ne vanno aggiungendo altri: rapporto informazione-pubblicità, rapporto fra giornalismo dei quotidiani e giornalismo dei periodici; giornalismo a confronto con processi sinergici dell'editoria; autonomie e professionalità a confronto con i processi multimediali e le interconnessioni fra mezzi diversi.

Inquadrato in uno scenario profondamente mutato, l'operatore dei mass-media deve assumere una funzione partecipativa più intensa rispetto al corso degli eventi, agli sviluppi politici e sociali del Paese. Nella società attuale l'informazione contiene oggettivamente un potere di intervento ed è strumento indispensabile attraverso il quale la pubblica opinione può seguire l'attività delle istituzioni e il loro funzionamento, percepirne le spinte evolutive, gli obiettivi, i traguardi. In altri termini una sempre maggiore compenetrazione fra mondo dei media e mondo reale.

Ecco un risvolto positivo dell'evoluzione verificatasi, per cui le tecniche moderne consentono al giornalista di esplicare il proprio ruolo superando le barriere del tempo e dello spazio e fornendo ai cittadini con ampiezza quegli elementi di conoscenza in base ai quali la collettività può orientare le proprie scelte e decisioni.

Ma il composito sistema connotato dalla elettronica, se da un lato registra una linea sempre più accelerata di esperienze, dall'altro richiede che il giornalismo verifichi continuamente la

propria identità nei confronti dei meccanismi comunicativi. In tal senso il problema del futuro per i mass-media è non tanto la veicolazione delle notizie, quanto la selezione e il vaglio delle fonti di informazione da cui deriva la produzione di testi e di immagini. Ed è qui che bisogna valorizzare appieno la personalità dell'operatore il quale deve rimanere, con la sua impronta ideativa, il protagonista, l'artefice nei confronti delle diverse quantità e qualità di materie smistate al proprio desk.

Come ha detto il Senatore Spadolini «nessuna innovazione tecnica potrà mai supplire alle due risorse della responsabilità professionale e della coscienza degli operatori dell'informazione».

Il pericolo di quella «colonizzazione da notizia» che può ipotizzarsi nell'uso massiccio dei congegni meccanici va scongiurato, quando si rifletta che nessuna quantità di memoria o di elaborazione del computer può essere sostituita dalla capacità di valutazione e di critica del giornalista. A questi spetta, in maniera costante, il compito di esercitare il vaglio dei dati e di attuare il momento della riflessione.

Non si può invero limitarsi alla ricezione delle notizie, senza che il giornalista operi un confronto con le proprie categorie di valore derivanti dalla sua concezione dell'uomo e della società e dalle sue adesioni culturali. Nessun processo tecnologico, per quanto pervasivo, potrà mai espropriare il soggetto produttore di informazione di quella funzione creativa che costituisce l'essenza del giornalismo.

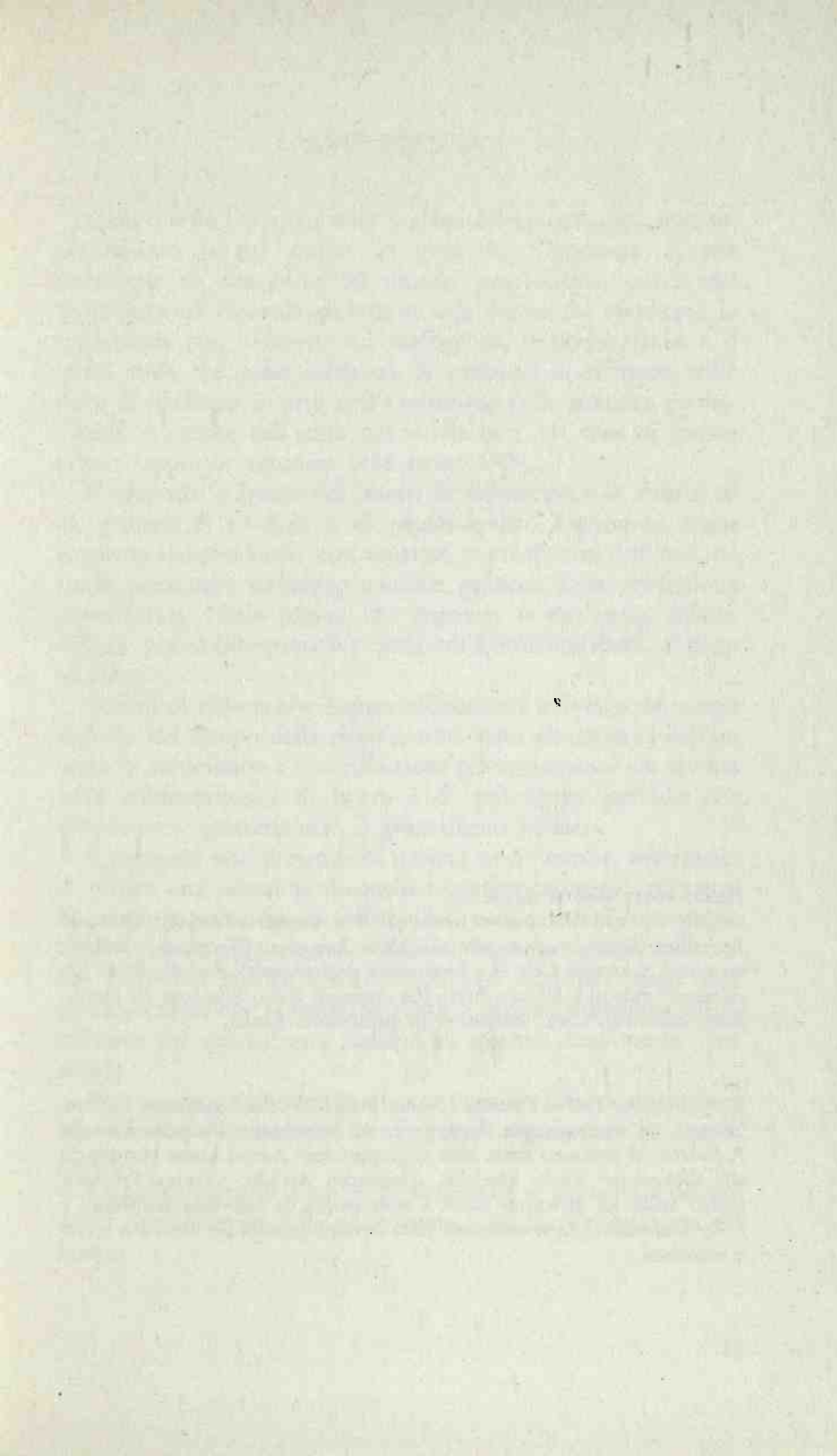
Ciò può avvenire sempre che il giornalista si senta collegato alla collettività dei destinatari dell'informazione (siano essi lettori o telespettatori) per i quali il messaggio non è mai un fatto meccanico, un oggetto di mercato consumistico, conoscitivo.

Il punto nodale del problema consiste nell'evitare che la ricchezza quantitativa degli strumenti e dei congegni possa trasformarsi in impoverimento della qualità, in appiattimento della funzione giornalistica. Quando parliamo di sistema della comunicazione sociale, usiamo una locuzione che non è soltanto definitoria, ma implica una formula di aggregazione, che è composta da una pluralità di soggetti, da momenti organizzativi, dal tessuto connettivo di principi e di regole. Nei settori della stampa e della radiotelevisione si scorge il complicato intreccio tra

il momento individuale e quello politico generale, tra interessi singoli e interessi di rilevanza collettiva, tra libertà e potere. Sicché la prospettiva da tracciare è quella di un ponderato equilibrio fra massificazione tecnologica e valori della persona umana. Il nodo da sciogliere consiste nell'evitare che il giornalista perda il contatto con le fonti umane della notizia e collegandosi solo con le fredde miniere meccaniche dei dati, diventi un robot spersonalizzato, un anello della catena di montaggio.

Sono dunque così delineati alcuni dei più rilevanti punti nodali del giornalismo odierno. In realtà molti altri sono ancora i problemi aperti e che richiedono soluzione, affinché sia superata la crisi di identità. Tuttavia la prospettiva verso il futuro si può rischiare, quando si consideri che i giornalisti italiani hanno sempre dimostrato consapevolezza dei valori fondamentali, inerenti alla informazione, e piena coscienza del dover essere del giornalista oggi. E di fronte a tutti gli altri fattori recessivi (quali «il padrone in redazione» o «il partito in redazione»; i pericoli di omologazione e di appiattimento; i tentativi di mercificazione dell'informazione; la logica mercantilistica delle cartellizzazioni editoriali, la robotizzazione tecnologica) tale coscienza del giornalista costituisce il più sicuro argine.

*Giuseppe Santaniello
Garante della legge per l'editoria*



Hanno contribuito al rapporto:

Angelo Agostini (Le nuove tecnologie e i sistemi editoriali), Giovanni Bechelloni (Considerazioni generali), Milly Buonanno (Terminali e antenne crescono), Giovanni Celsi (La formazione professionale), Rodolfo Falvo (Le relazioni sindacali), Silvano Rizza (La cronaca), Fabio Scandone (Il giornalismo culturale), Carlo Sorrentino (Il giornalismo locale).

Il 24 novembre 1989 si è tenuto a Roma, nella sede della Fondazione Adriano Olivetti, un seminario per discutere i vari contributi e l'impostazione del Rapporto del prossimo anno; oltre al gruppo degli Autori hanno partecipato alla discussione: Paolo Murialdi, Alessandro Arrighi, Cristina Privitera, Marco Scilla. La redazione finale è stata curata da Giovanni Bechelloni e Milly Buonanno, che si assumono tutta la responsabilità per eventuali errori e omissioni.

AVVERTENZA

Questo è un rapporto sulla professione giornalistica, non sul giornalismo o sui media in generale. Concentra la sua attenzione su una parte del mondo giornalistico, quella che maggiormente riguarda gli uomini e le donne che esercitano la professione con il lavoro e l'intelligenza, la preparazione e il senso etico che sono necessari. Si propone di riflettere sulle linee di tendenza in atto nell'evoluzione delle pratiche professionali, a partire dall'anno cui si riferisce; nel caso di questo primo rapporto: autunno 1988 estate 1989.

Il rapporto è frutto del lavoro di riflessione e di ricerca di un gruppo di studiosi e di professionisti. Concepito come rapporto indipendente, non esprime punti di vista ufficiali, né vuole presentare un'interpretazione univoca della professione giornalistica. Nelle pagine che seguono si potranno, infatti, leggere ipotesi interpretative anche tra loro discordanti, almeno in parte.

Alcuni di coloro che hanno collaborato lavorano da tempo insieme nel campo della ricerca, tutti sono accomunati dall'intento di contribuire a una riflessione più ragionata e più attenta sulle trasformazioni di breve e di più lungo periodo che attualmente caratterizzano il giornalismo italiano.

Il rapporto non pretende di trattare tutti i temi e, nemmeno, di offrire una selezione di quelli oggettivamente più rilevanti. Si propone piuttosto, di offrire dati e documenti, interpretazioni fondate sulla ricerca empirica, argomentazioni ancorate alla riflessione storica e sociologica. Nel succedersi degli anni potrà accadere che il rapporto riesca a dare un'immagine meno effimera del giornalismo italiano di quanto attualmente non accada.

Il rapporto, introdotto da un capitolo di considerazioni generali che ne riassume lo spirito, è organizzato in cinque parti.

La prima parte — il corpo professionale — presenta e discute i dati sugli effettivi della professione e sul loro andamento nel tempo.

La seconda parte focalizza l'attenzione su due piste della trasformazione, quelle che ci sono parse maggiormente significative: l'introduzione dei sistemi editoriali e il diffondersi del giornalismo locale.

La terza parte affronta, con contributi di maggior spessore analitico, l'espansione di due generi classici del giornalismo: la cronaca e il giornalismo culturale.

La quarta parte riferisce delle iniziative maggiormente rilevanti assunte, nell'anno di riferimento, dagli organi professionali: l'Ordine Nazionale dei Giornalisti al riguardo dell'accesso e della formazione, la Federazione Nazionale della Stampa Italiana al riguardo del contratto nazionale.

La quinta parte è dedicata a un'appendice che riporta i testi più significativi presentati nella quarta parte.

Chiude il volume un'indice-sommario.

Scopo principale del rapporto è quello di offrire, a un'opinione pubblica competente e ai giovani che aspirano alla professione o che ad essa si avvicinano, un insieme di dati e di riflessioni capaci di mostrare il senso delle profonde trasformazioni in corso. Il rapporto, dunque, vorrebbe contribuire a una discussione sul giornalismo ugualmente distante sia dal cinismo arrogante sia dal chiacchiericcio fatuo che troppo spesso infestano redazioni, pagine di giornale, schermi televisivi.

CONSIDERAZIONI GENERALI

TRA REALTÀ E SPETTACOLO: VERSO LA DIVERSIFICAZIONE

1. *Il giornalismo d'antan*

Il quotidiano italiano classico sta scomparendo. Con l'introduzione della fascicolazione a «La Stampa» — il 27 giugno 1989 — scompare uno degli esempi meglio riusciti del genere; ne sopravvivono altri che stanno, però, cambiando volto a poco a poco: «Il Giornale», qualche testata meridionale; lo stesso «Corriere della sera» ha già introdotto modificazioni che lo portano ad assomigliare sempre meno al modello italiano d'*antan*.

Era un modello *sui generis*, che non aveva precedenti e non ha avuto imitatori: piano nobile per i signori, mezzanini e soffitte, piani terra e seminterrati per il popolo minuto (servitù, artigiani e piccolo-borghesi). Il quotidiano italiano aveva il piano nobile, con la sua bella facciata e le sue vetrine: la prima, la terza, gli esteri. In quelle pagine si condensavano i generi prediletti dalla *élite*, dai milleciquelcento lettori di Forcella e dai letterati che erano un poco più numerosi: editoriali e pastoni, elzeviri e corsivi, corrispondenze e *reportages*. Ma il quotidiano italiano aveva anche gli altri piani: la cronaca, e soprattutto la cronaca cittadina, e lo sport, ai quali accedevano, sia pure in misura contenuta, gli uomini dei ceti medi e popolari. Pochi i lettori tra le donne e tra i giovani; pochissimi tra i molti analfabeti, anche se si racconta di pubbliche letture dei quotidiani nelle più diverse parti d'Italia fin dai tempi dei *feuilletons* di metà ottocento.

In Italia, dunque, non avendo mai attecchito il quotidiano popolare e il quotidiano locale (non potevano essere considerati tali i piccoli quotidiani delle città della pianura padana, retaggio di antiche realtà urbane) si era affermato un *quotidiano ibrido*: per metà elitario e di qualità e per metà popolare e popolareesco, il quotidiano omnibus. Tale realtà giornalistica, da molti criticata appassionatamente da altri apprezzata, aveva profonde radici nella struttura sociale del paese e in qualche modo ne rifletteva le chiusure regionalistiche, le velleità giacobine ed esterofile, l'intreccio perverso tra notabilati e clientela.

radici nella struttura sociale del paese e in qualche modo ne rifletteva le chiusure regionalistiche, le velleità giacobine ed esterofile, l'intreccio perverso tra notabili e clientela.

Nessun quotidiano è riuscito ad essere «nazionale», sicché il quotidiano tipico italiano era «regionale», al più «cittadino», di città con antiche radici urbane di piccola capitale. La maggior fortuna, in termini di influenza o di tiratura, di questa o di quella testata, nei periodi più diversi della intera storia post-unitaria, non ha avuto a che fare con questioni connesse alla formula giornalistica o alla fattura del giornale bensì all'orientamento politico.

Un'altra caratteristica del giornalismo italiano, infatti, è stata quella di essere condizionato dalla sua collocazione e coloritura politica. Nel senso più ampio del termine: la posizione politica assunta dal giornale era la chiave principale e per spiegare il successo o l'insuccesso di una testata, sia che fosse governativa o di opposizione. Del resto, anche in tale chiave sono spiegabili le nascite e i successi dei tre quotidiani «nazionali» usciti negli anni Sessanta: «La Repubblica», «Il Giornale», «il manifesto».

Le tre caratteristiche forti del giornalismo italiano d'*antan* — il suo essere ibrido, la sua connotazione regionalistica, il suo netto orientamento politico — hanno fatto sì che la qualità giornalistica del quotidiano fosse piuttosto l'accidente che non la sostanza. Ciò spiega perché non esiste una storia della professione giornalistica, pur esistendo storie del giornalismo. Perché siano stati così rari, fino ad anni recenti, i dibattiti sul *dover essere* del giornalismo: dal punto di vista del modo di fare informazione o dell'obbiettività e dell'etica giornalistica.

Quello italiano è stato un sistema giornalistico nel quale l'eccellenza professionale è stata valorizzata solo quando si accompagnava ad altre «qualità» che potevano renderla degna di attenzione: letterarie o mondano-avventurose, politiche o notabiliari. Non a caso non sono mai nate scuole di giornalismo, capaci di affermarsi con autorevolezza e continuità, mentre è nato un Ordine professionale che fino alla svolta dell'ultimo biennio non è riuscito a caratterizzarsi nella direzione che sarebbe stata necessaria per l'innalzamento della qualità professionale del giornalismo italiano.

Nel giornalismo d'*antan* i grandi giornalisti, che pure ci sono stati, quelli che erano capaci di «fare scuola» e di far funzionare al macchinario del giornale, i redattori-capo con la matita rossa e blu e col «culo di pietra», non sono mai stati celebrati pubblicamente, non hanno mai avuto gli onori della cronaca. Questi sono sempre toccati ai brillanti corrispondenti, agli inviati speciali fantasiosi, ai corsivisti d'assalto o ai direttori «moschettieri». Anzi è stato coniato per loro l'epiteto di *cucinieri*, che la dice lunga sulla considerazione sociale dalla quale erano circondati.

Un ultimo dato va, infine, ricordato. Le caratteristiche del giornalismo italiano qui richiamate sono sufficienti a far capire che l'identità professionale del giornalista è stata per molti decenni incerta e variegata. Nel corpo professionale erano presenti figure e tipi sociali tra loro diversissimi non solo per qualità professionali, ma anche per collocazione e considerazione sociali. Accanto al corrispondente dall'estero o all'inviato speciale di buona penna che frequentavano il piano nobile, c'erano *reporters* di cronaca cittadina, cronisti sportivi, corrispondenti locali che a mala pena sapevano scrivere e si limitavano a dettare per telefono o a telegrafare scarse notizie che venivano rimpolpate in redazione da redattori che erano talora letterati falliti o impiegati delle forbici e della colla, quando non erano pennivendoli o clienti di questo o quel notevole.

Abbiamo voluto ricordare con qualche rapido tratto le caratteristiche essenziali del giornalismo d'*antan* — che andrebbe raccontato analiticamente in tutti i suoi aspetti negativi (molti) e positivi (pochi) — perché senza un termine di paragone diventa difficile capire il senso e la direzione delle trasformazioni — vaste, articolate e capillari — che stanno investendo e caratterizzando la professione giornalistica italiana nella fase attuale.

Un altro termine di paragone essenziale — troppo spesso dimenticato — è il giornalismo di altri paesi e soprattutto quello nord-americano, che si assume per conosciuto più nei suoi termini negativi che non in quelli positivi. Non potendo soffermarci sulle dimensioni comparative, nell'economia di

questo testo, ci limitiamo a rimandare il lettore a un classico sul giornalismo americano che tutti i giornalisti italiani dovrebbero leggere prima di sproloquiare di professionalità e obiettività (M. Schudson 1987).

2. *Il discorso pubblico sulla professione*

Non è facile orientarsi nel discorso pubblico sulla professione giornalistica che sempre più spesso si intreccia sulle pagine dei giornali o sugli schermi televisivi.

Quando, verso la fine degli anni Sessanta, cominciarono ad emergere analisi e ricognizioni critiche sullo stato della professione si dava per certo, con una qualche ingenuità e con scarso spirito di preveggenza, che di una cosa i giornali non avrebbero mai parlato: di se stessi, del modo in cui vengono fatti, della professionalità di coloro che contribuiscono a farli.

Se sfogliamo le collezioni dei nostri giornali dell'ultimo anno (e non solo), possiamo constatare che di giornali e giornalisti, di mass-media e di professionalità si parla «molto». Molto, ma come vedremo «male». Giornalismo e giornalisti sono diventati uno dei temi da coprire con regolarità. Si fa cronaca, si apre uno spazio permanente nella rubrica, ormai amplissima, dell'*attualità* per parlare del mondo dell'informazione, dei media e dei giornali, e di tutti i suoi protagonisti: dagli editori, più o meno impuri, ai politici, che commerciano con l'informazione più che con qualsiasi altra cosa; dai direttori alle grandi firme, più o meno illustri; dai sindacalisti ai redattori ai praticanti; financo i corrispondenti-collaboratori esterni — i «biondini di redazione» dei nostri giorni — possono assurgere agli onori della cronaca locale, specie quando sono riusciti ad avere il tesserino verde del pubblicista. E non solo nel Mezzogiorno.

È tutto un moltiplicarsi di «giornalini» specializzati — da quelli nazionali e in qualche modo autorevoli a quelli locali o di settore — che oltre a curare la promozione di personaggi, aziende o prodotti, non mancano di promuovere la firma o il volto di questo o quel «professionista», di questa o quella

iniziativa. Quando non accendono i riflettori della denuncia o dello scandalo su fatti più meno veri, nel più perfetto stile moschettiere *fin de siècle*.

Non è facile individuare il momento preciso quando tutto questo è cominciato. All'inizio sembrava un discorso serio. Anzi lo era, almeno nelle intenzioni di chi lo aveva avviato. Nel cuore del '68. Con le sassate al «Corriere della Sera» che ad alcuni di noi sembrarono così simbolicamente significative. E poi con la lunga stagione della controinformazione, dei «giornalisti democratici». I media e i giornali, gli operatori dei media e i giornalisti scoprirono, forse, la «forza» della comunicazione negli anni caldi della contestazione e delle lotte sociali. Prima ancora che lo scoprissero partiti e aziende. È difficile dirlo. Bisognerebbe ragionarci sopra con attenzione: ripercorrere cronologie e biografie.

Fatto sta che a partire da un certo punto in poi, verso la metà degli anni Settanta — l'avvio di «Repubblica», del «Manifesto», e anche del «Giornale», il boom delle «radio libere» e poi delle televisioni private, il varo della legge sull'editoria, la riforma della Rai... — si mette in moto un meccanismo acceleratore che trasforma radicalmente il panorama della comunicazione, giornalistica e non, nel nostro Paese.

Con il 1983 — anno dell'affermazione definitiva delle reti televisive commerciali di Berlusconi — diventa visibilissima, anche in Italia, con anni di ritardo rispetto ad altri paesi ma con una forza e una rapidità del tutto inaspettata, la presenza di un mondo articolato di media di informazione. La centralità dei media e del giornalismo non è più oggetto di discettazione futuribile. Giornali e giornalisti, media e operatori dei media, si trovano, così, al centro del tifone della trasformazione sociale e culturale che caratterizza l'Italia di questi anni Ottanta. Si trovano al centro non più come spettatori o specchi bensì come protagonisti. Protagonisti che possono, anzi debbono, essere illuminati dai riflettori dell'attualità.

La logica dei media apparentemente trionfa. Ma trionfa — e questo è il punto che vogliamo mettere in rilievo — in un

sistema sociale e soprattutto in un campo culturale e in un campo politico fortemente segnati e contraddistinti da logiche oligarchiche, elitarie e notabiliari.

Ognuna di queste tre caratterizzazioni individua sfumature di significato che si applicano a zone diverse della struttura sociale: nell'economia, nella cultura, nella politica; al nord, al centro e al sud. Ad esse se ne accompagnano altre che ne costituiscono il corollario, l'altra faccia del meccanismo che presiede al funzionamento della società italiana: il familismo, il clientelismo, l'amicalità. La logica dei media funziona al suo meglio con il mercato e con la democrazia, l'una essendo il temperamento dell'altro e viceversa. Mercato e democrazia, alla lunga, favoriscono un sistema di allocazione delle risorse di tipo meritocratico, acquisitivo ed elettivo che si contrappone ai sistemi tipici delle società tradizionali basate sulla forza delle posizioni consolidate di tipo ascrivito.

L'eccesso di protagonismo che si nota nel mondo italiano dei media, le accalorate finte discussioni sul «giornalismo spettacolo» e sulla «politica spettacolo» — che hanno primeggiato nella cronaca per tutto il 1988 — sono la conseguenza — questa è la nostra ipotesi interpretativa — dell'incontro/scontro della logica dei media, che presuppone mercato e democrazia in felice sinergia, con la struttura oligarchico-clientelare e notabiliar-familistica del campo sociale italiano; in particolare del campo culturale allargato (élites tradizionali più nuove élites promosse dai media e dal giornalismo), del campo politico (il crollo delle ideologie e delle appartenenze non frena più il protagonismo individuale che ricorre, più di prima, alle risorse notabiliari) e, in minor misura, del campo economico.

Il campo economico è l'unico nel quale in questi anni si è impiantata — sia pure con correttivi e deviazioni — una logica di tipo maggiormente universalistico, che ancora ai dati certi del successo economico e del profitto la misura dei premi e delle punizioni.

Nel campo culturale allargato e nel campo politico, invece, non è ancora in funzione un equivalente ancoraggio e ciò spiega le degenerazioni del «giornalismo-spettacolo» e della «politica-spettacolo».

Il ricorso alla spettacolarizzazione, l'eccesso di protagonismo sono maldestri tentativi di chi, utilizzando risorse pubbliche per fini privati e personali, cerca di nascondere la propria inadeguatezza a usare l'informazione mediatizzata, a entrare nella logica meritocratica imposta dal mercato e dalla democrazia.

Alla luce di questa interpretazione il discorso pubblico che si svolge sulle pagine dei giornali e sugli schermi televisivi a proposito della professione giornalistica va fortemente tarato e ridimensionato. Anche *libri-pamphlet* di denuncia appassionata come quelli di Giampaolo Pansa (*Carte false*, 1986) o di Giorgio Bocca (*Il padrone in redazione*, 1989) vanno letti su questo sfondo interpretativo; pur contenendo entrambi più di uno spunto veriterio, pur essendo fortemente ancorati ad aspetti reali della trasformazione giornalistica, sono essi stessi prodotti della trasformazione e prigionieri della logica perversa che la caratterizza e la attraversa. Una logica che si dispiegherà ancora per qualche tempo. Una logica che non è la logica dei media e nemmeno la logica del profitto o del padrone. È, appunto, la logica prodotta dall'intreccio provocato dalla «rivoluzione dei media e del giornalismo» nel suo impatto con una struttura oligarchica e notabiliare.

Un sistema giornalistico come quello italiano, con le caratteristiche che abbiamo sopra ricordate, era troppo fragile, troppo indifeso dai particolarismi di ogni genere, troppo poco professionalizzato per poter reggere alla forza d'urto che si è sprigionata dai movimenti sociali e dalle trasformazioni societarie degli anni Settanta e Ottanta.

Anche la linea editoriale attivata da Rai 3, nella stagione 1988-89, con la messa in onda di una serie di trasmissioni che si intitolarono, per qualche tempo, nel discorso di legittimazione teorica che vi fu costruito attorno, alla «televisione-verità» o al «giornalismo-verità», rappresenta un indicatore della difficoltà con la quale si scontra una cultura elitaria e populistica nel suo impatto con la logica dei media. Il tentativo di costruire una via diversa al giornalismo, alla verità o alla realtà, — con trasmissioni tipo «Un giorno in pretura», «Samarcanda», «Telefono giallo», «Io confesso», «Posto pub-

blico al verde», «Fluff», «Chi l'ha visto», «Duello» — mostra la corda di una ingenuità sociologica e culturale che sarebbe strabiliante e mistificatoria se non fosse, invece, l'indicatore preciso di uno stato della cultura professionale, di un imbarazzo elitario nei riguardi della novità, del ben diverso modo di costruire professionalità che è richiesto dal mercato e dalla democrazia.

Sono più indicativi di un modo nuovo e più adeguato di porsi di fronte alle trasformazioni della professione i ricorrenti e recenti tentativi di discutere questioni di *etica professionale* o di affrontare le questioni dell'*accesso* e della *formazione*. A legger tra le righe, tuttavia, anche in questo tipo di discorsi pubblici che attraversano le frontiere più attente del mondo professionale, non si fa fatica a cogliere ritrosie e imbarazzi. Anche in questo tipo di analisi e dichiarazioni si scorge un sentimento di nostalgia, una difficoltà a osservare il nuovo e a confrontarsi con esso.

3. Una lettura diversa

Le trasformazioni in atto richiedono una lettura diversa, più analitica e più in profondità. Sarà un processo lungo e anche difficile. Non privo di costi. Anche se il nostro sistema sociale e la nostra cultura sono abili inventori di ammortizzatori sociali e politici.

Il «padrone in redazione» non significa la fine di una stagione felice del giornalismo italiano che non c'è mai stata. Alcuni singoli giornalisti o alcune singole testate possono avere avuto un loro momento di gloria professionale, più o meno intenso e più o meno lungo, ma il giornalismo italiano nel suo insieme non ha proprio nulla da rimpiangere del giornalismo d'*antan*. Nulla dal punto di vista di una professionalità seria, ancorata a *routines* redazionali rigorose e capace di produrre una lettura non rapsodica e non partigiana del mondo sociale.

Il «padrone in redazione» è in realtà una metafora per dire di processi ben più complessi e pervasivi. Sta entrando nei giornali, è già entrata nei quotidiani locali che sono nati in questi anni, una nuova cultura capace di collegare più

direttamente i giornali e il giornalismo al mercato e alla democrazia. Un collegamento che sfugge a chi guarda il mondo della professione con occhio elitario e populistico abituato a considerare *tecnologie, organizzazione e marketing* come creature diaboliche. Le nuove tecnologie sono state in Italia il *cavallo di Troia* della trasformazione. La legge per l'editoria e una congiuntura favorevole di mercato e di clima politico-sindacale, hanno consentito di avviare un processo che è ben lungi dall'essersi esaurito.

I giornali si stanno trasformando per la prima volta in aziende editoriali con tutto quello che ciò comporta. Allo stato attuale e dal punto di vista della professione giornalistica il processo può essere descritto anche in negativo. L'informatizzazione delle redazioni e l'aziendalizzazione producono agli occhi dei giornalisti limiti e barriere, nuovi obblighi, non tutti facili da accettare.

Nel lungo periodo, e soprattutto se da parte giornalistica si saprà attivare una competenza in grado di ridisegnare organizzazione del lavoro e professionalità adeguate, le trasformazioni potrebbero far nascere, per la prima volta in Italia, un giornalismo più professionalizzato e più competente. Con questo rapporto, che segue ed accompagna un lavoro di ricerca e di riflessione che i collaboratori hanno svolto e svolgono in altra sede, si vuole iniziare un lavoro di monitoraggio sulle trasformazioni della professione giornalistica in Italia, che vada più in profondità alla ricerca delle condizioni e dei percorsi che possano far crescere zone di professionalità più ancorate al *dover essere* del giornalismo in una società democratica: quello di essere testimone. Quello di raccontare nel modo più veriterio possibile il mondo sociale che cambia. Nell'ultimo paragrafo di queste «considerazioni generali» cercheremo di mettere a fuoco il tratto distintivo della trasformazione in corso, quello che nella passata stagione si è reso più visibile: la diversificazione.

4. Verso la diversificazione

Il giornale ibrido — il giornale omnibus — non è ancora scomparso. E forse non scomparirà mai del tutto. È iniziato,

tuttavia, un processo di diversificazione che si declina a molti livelli: negli investimenti e nelle tecnologie, nell'organizzazione del lavoro e nella professionalità, nei prodotti e nella loro destinazione sociale.

La diversificazione ci sembra la chiave di lettura più adeguata per interpretare le trasformazioni in corso e non solo perché consente di individuareintonie e raccordi con il più generale processo di differenziazione sociale e culturale, che caratterizza la società italiana in questo declinare degli anni Ottanta.

Sono di ostacolo alla percezione dei processi di diversificazione alcuni fatti, macroscopici e visibili, che lasciano nell'ombra le trame più profonde e i percorsi di lunga durata sui quali, invece, vogliamo accendere l'attenzione. Sono ben visibili sullo scenario dei media almeno quattro fatti che possono far velo ai processi di diversificazione:

1) la *concentrazione* editoriale e la tendenza a creare, anche in Italia, grandi conglomerati multimediali;

2) la *concorrenza* tra reti televisivi e testate giornalistiche, che ha spinto il sistema italiano dei media, disabituato alla concorrenza, a offerte omologanti in molte zone del sistema, nell'illusione di «sfondare» sul mercato prima e meglio del concorrente con lo stesso tipo di prodotto (ciò è verificato soprattutto nella costruzione dei palinsesti RAI e Fininvest, nelle zone di frontiera tra «Repubblica» e altri quotidiani e nel campo dei periodici di attualità);

3) il dilagare della logica dell'*attualità* in un Paese in cui tale logica non aveva messo radici, ha portato tutto il sistema dei media a forzare chiavi di presentazione dei propri prodotti che legassero attualità e spettacolo;

4) l'ingresso del *marketing*, infine, ha determinato un uso riduttivo e generico, poco sofisticato e poco mirato, di tecniche di osservazione e di ascolto del mercato, come se il mercato non fosse costituito da una pluralità di soggetti e gruppi sociali e culturali tra loro differenziati bensì da un coacervo indistinto di *targets* più o meno pregevoli e più o meno manipolabili, *ad libitum*.

Se a questi fatti, ripetiamo macroscopici e ben visibili, si aggiunge la permanenza, soprattutto nelle zone alte e sofisticate dell'*establishment* intellettuale, di un tratto ideologico che ha fortemente segnato in Italia la lettura dei processi di modernizzazione e di trasformazione dell'ultimo quarantennio — il chiodo fisso dell'omologazione — si può ben capire perché il percorso della diversificazione resti sommerso, poco visibile perché poco raccontato e rappresentato sulla scena del pubblico dibattito.

Accade così che all'interno della più generale categoria dell'omologazione, si accenda attenzione su «concentrazione», «spettacularizzazione», «settimanalizzazione», parole-chiave del dibattito dell'ultimo anno che si aggiungono alle altre due da tempo ricorrenti: «lottizzazione» e «massificazione». Venendo al più specifico tema della professionalità giornalistica, non può meravigliare che si parli di incipiente processo di de-professionalizzazione per alludere alle pervasive trasformazioni indotte dall'introduzione delle tecnologie informatiche e dei sistemi editoriali, dall'aziendalizzazione delle redazioni, dalla penetrazione del *marketing* editoriale.

La stessa moltiplicazione delle parole-chiave dovrebbe, per il vero, mettere in guardia, almeno sull'avviso, dall'abuso di categorie interpretative fortemente riduttive quali sono quelle riconducibili al termine omologazione.

Al di là degli artifici retorici vorremmo qui indicare qualche prova concreta — più analiticamente esposta nel corso del presente Rapporto — circa il fatto che gli attuali processi di trasformazione siano leggibili più correttamente alla luce della categoria «diversificazione».

Vorremmo, innanzitutto, sgombrare il campo dalla «settimanalizzazione». Così è stato denominato, come è noto, il processo cui ha dato un certo avvio il quotidiano «La Repubblica» quando, a partire da un certo momento della sua storia ha abbandonato il suo progetto originario per aprirsi ai più disparati temi dell'attualità sociale, culturale e sportiva.

Innanzitutto va ricordato che analogo percorso, sia pure meno esteso, ebbe a compiere, e con successo, il quotidiano «il Giorno» tra la fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni

Sessanta. E anche allora il percorso fu dettato da analoghe motivazioni, di fondo e contingenti: il primo «miracolo economico» italiano e le esigenze di concorrenza col «Corriere della sera», ben radicato nel mercato lombardo, rendevano percorribili e obbligati modelli giornalistici innovativi, volti a portare il quotidiano italiano nelle abitudini di lettura di un più vasto pubblico, che l'innalzamento dei livelli di reddito e di cultura lasciava intravedere.

Va anche ricordato che la peculiarità del sistema giornalistico italiano era costituita dal fatto che l'assenza del quotidiano popolare era temperata dalla presenza di un florido mercato dei settimanali (fotoromanzi e rotocalchi) che portavano a un pubblico popolare e piccolo-borghese quello stesso genere di informazioni che in altri paesi alimentava i contenuti dei quotidiani popolari: cronaca nera, scandalistica e rosa, pettegolezzi sul mondo dei divi.

Alla luce di queste coordinate la «settimanalizzazione» del quotidiano non è altro che l'avvio di un percorso che si propone di fare del quotidiano il punto di riferimento di una nuova configurazione del campo giornalistico italiano, una configurazione più simile a quella di altri paesi.

Tanto questo è vero che la risposta dei settimanali non è stata quella di arricchire o meglio articolare la propria specifica vocazione all'approfondimento della notizia bensì quella opposta: di inseguire quotidiani, radio e televisione nella velocizzazione dell'attualità. Dilatando l'aggancio con l'attualità fino al punto di proporsi — in numerosi e significativi casi — di produrre essi stessi l'attualità, precedendo gli altri media e costringendoli a occuparsi di temi o di personaggi da loro messi in evidenza.

La gara tra i vari media sulla frontiera dell'attualità, nel tentativo di imporre i temi dell'agenda pubblica e del discusso collettivo, è la vera novità degli ultimi anni. Un processo che si può denominare di «attualizzazione», di «quotidianizzazione», piuttosto che di «settimanalizzazione» del quotidiano. Un numero sempre più alto di attori sociali, nei campi più disparati dell'agire sociale, diventa notiziabile secondo i criteri dell'attualità giornalistica; anche in quei settori della cultura,

della società e del costume per i quali la notizia è spesso evanescente (come nel caso della celebrazione degli anniversari), quando non è creata dagli stessi media per proprio uso e consumo (come nel caso di non pochi sondaggi o delle tematizzazioni a ridosso di esili fatti di cronaca che vengono assunti, con poco discernimento, nella nobile zona dell'emblematico o del generalizzabile).

Analoghe precisazioni si potrebbero fare — e sono già state fatte (Bechelloni 1987 e 1989) — per termini come «spettacolarizzazione», «lottizzazione» e «massificazione». Intendiamoci: ognuno di questi termini esprime qualcosa di vero nei processi di trasformazione in atto, ma assolutizzando alcuni aspetti perviene a una generalizzazione che non coglie il senso di ciò che sta avvenendo.

È pur vero che nessun gruppo editoriale, nessuna direzione di rete o di testata ha finora scommesso fino in fondo sulla diversificazione, ma l'assenza di esplicite strategie di diversificazione ci sembra riconducibile alle difficoltà e alle incertezze che segnano l'attuale fase di transizione. Molti ostacoli, infatti, di tipo giuridico, sindacale e culturale si frappongono alla realizzazione di efficaci politiche di diversificazione. Mancano, anche, le necessarie culture professionali e di impresa. Siamo all'inizio di un processo e come spesso accade il nuovo non è sempre pienamente visibile e si presenta, più o meno spesso, rivestito di panni antichi.

Come i vari capitoli del Rapporto analiticamente documentano, quasi in ogni settore che interessa le trasformazioni della professionalità giornalistica ci si trova di fronte a processi diversificanti, che incidono sulle differenze originarie che erano prevalentemente di linea politica, di collocazione geografica, di tradizione ambientale (di cultura corporativo-professionale o sindacale-aziendale) accentuando la loro cancellazione, ma anche dando vita a nuove differenze che assumono significati diversi, che lasciano intravedere la nascita di un nuovo tipo di campo culturale, non solo più allargato nelle sue dimensioni quantitative ma attraversato da una pluralità di segmenti che si differenziano in base a parametri che sono di segno molto diverso: generazionali, di genere, di interessi professionali e

culturali. Si sta determinando nel campo della professionalità giornalistica un intreccio tra i processi di differenziazione sociale e la formazione di competenze di genere, linguistiche e di contenuto che si riflettono a tutti i livelli sia tra gli ascoltatori-lettori dell'informazione sia tra i produttori-professionisti. I millecinquecento lettori d'*antan* hanno proliferato; si va verso la formazione di pubblici capaci di alimentare *opinioni pubbliche*, anche tra loro confliggenti, ma non più per ragioni ascrivibili o per mere aggregazioni ideologiche. All'interno della professione si assiste a una proliferazione di segno analogo. Finisce la stagione del giornalista tuttotfare e stanno nascendo nuove figure professionali sia giornalistiche in senso stretto (il generalista e lo specializzato) sia non giornalistiche ma necessarie al funzionamento della macchina giornalistica (managers, tecnici, assistenti, ricercatori). Nei rapporti dei prossimi anni documenteremo in modo analitico il lento emergere alla luce di un nuovo modo di fare giornalismo, più attrezzato, culturalmente e tecnicamente, alle esigenze poste dall'espansione dell'attualità, nella chiave di un monitoraggio sempre più attento ai mutamenti della società che cambia.

Riferimenti bibliografici

- BECELLONI G. (a cura di) (1982), *Il mestiere di giornalista*, Liguori, Napoli.
- BECELLONI G. (1984), *L'immaginario quotidiano*, Eri, Torino.
- BECELLONI G. (1986), *Dove va il giornalismo italiano?*, in «Mondo operaio», n. 12, pp. 143-146 (nel n. 3, 1987, gli interventi di G. Ferrara, A. Gismondi, P. Murialdi, alle pp. 135-143).
- BECELLONI G. (1987), *La via italiana al giornalismo?* (lettera aperta a G. Pansa), in «Problemi dell'informazione», n. 1, pp. 13-19 (insieme agli interventi di M. Isnenghi, C. Marletti, G. Grossi).
- BECELLONI G. (1987), *La televisione come luogo dello spettacolo*, in «Problemi dell'informazione», n. 1, pp. 127-132.
- BECELLONI G. (1989), *Il racconto della notizia: il new journalism*, in «Problemi dell'informazione», n. 2, pp. 183-195.
- BECELLONI G. (1989), *Questione di etica professionale*, in AA. VV., *Studiare da giornalista* (a cura di G. Faustini), vol. IV, Ordine dei giornalisti, Roma, pp. 253-259.
- BECELLONI G. (1989), *Alcune proposte per «disinquinare» l'informazione*, in AA. VV., *Il dover essere del giornalista di oggi* (a cura di G. Morello), Ordine dei giornalisti, pp. 3-7.
- BECELLONI G. (1989), *Il nuovo giornalista: problemi, ruoli, responsabilità*, intervento al Convegno nazionale su «I mercati della notizia», organizzato dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana e dalla Fondazione Adriano Olivetti, Roma 26-27 gennaio 1989, ora in G. Celsi-R. Falvo (1989), *I mercati della notizia. Giornalisti e informazione nella condizione post-moderna*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 19, Roma.
- BECELLONI G.-BUONANNO M. (a cura di) (1989), *Lavoro intellettuale e cultura informatica. Quotidiani, settimanali, scuola*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 18, Roma.
- BUONANNO M. (1988), *L'élite senza potere*, Liguori, Napoli.
- SCHUDSON M. (1987), *La scoperta della notizia. Storia sociale della stampa americana*, Liguori, Napoli.

IL CORPO PROFESSIONALE

TERMINALI E ANTENNE CRESCONO

L'arcipelago del giornalismo italiano

1. Anni Ottanta: l'accesso sbloccato

È forse da ascrivere a una delle ormai sempre più rare affermazioni della realtà empirica sulle rappresentazioni e sulle immagini il fatto che, negli ultimi anni, si sia quasi cessato di parlare del giornalismo, e di percepirlo, come una professione «ad accesso bloccato».

Agli inizi — grosso modo fino alla prima metà — del decennio, l'immagine di un mercato del reclutamento giornalistico praticamente bloccato ha avuto largo e accreditato corso all'interno e, di riflesso, all'esterno della professione, contribuendo presumibilmente a scoraggiare quote di aspiranti e a delimitare non in termini quantitativi, ma di area sociale di provenienza (strati alti e medio-alti) l'ingresso di nuove leve; eppure, già allora e da tempo, le cose stavano diversamente. È dalla fine degli anni Settanta, infatti, più precisamente dal '78, che ha inizio una fase di accesso allargato al giornalismo¹: in media, entrano formalmente nella professione, vale a dire che sono iscritti all'Albo dell'Ordine, circa 400 nuovi giornalisti all'anno (quando il *turn-over* è calcolato intorno alle 200-250 unità). Nel corso degli anni Ottanta questo ritmo medio non ha subito rallentamenti e, sebbene si possa osservare che non ha neppure fatto registrare gli incrementi e le accelerazioni che una serie di nuove condizioni avrebbe lasciato attendere, nondimeno ha fornito alla lunga la visibilità e l'evidenza di una professione «ad accesso sbloccato».

La situazione d'altro canto si è molto complessificata — secondo una configurazione ad arcipelago, in parte sommerso — e occorre una sorta di lavoro di *bricolage*, un'integrazione tra le fonti per cogliere in misura più ravvicinata il fenomeno dell'espansione del giornalismo negli anni Ottanta.

Il punto di partenza, anche se non l'unico referente, è in ogni caso la consistenza degli Albi: al 31 ottobre dell'89 il numero dei giornalisti professionisti è di 11.563, il numero dei praticanti di 1.564, per un totale di oltre 13.000 componenti

(senza considerare i pubblicisti, di cui si dirà più avanti). In poco più di dieci anni, dal '78 (quando erano 7.064), i professionisti sono aumentati di oltre il 60%, con una forte quota di tale incremento (il 40%) concentrata negli ultimissimi anni, dall'86 a oggi.

Poiché molti dati sulla popolazione giornalistica fino all'83 sono stati forniti in precedenti lavori², qui ci si limiterà a un aggiornamento dall'84 in poi.

A partire dall'84 i nuovi professionisti iscritti all'Albo sono stati oltre 2.400, per una media di 400 all'anno come già agli inizi del decennio; i valori medi tuttavia non rendono adeguatamente conto del *trend* crescente registrato dall'86, che invece emerge nettissimo dall'andamento del numero dei promossi agli esami di idoneità professionale.

Sessioni d'esame	Idonei	
43 e 44 (1984)	387	
45 e 46 (1985)	240	
47 e 48 (1986)	437	2433
49 e 50 (1987)	481	
51 e 52 (1988)	581	
53 (1989)	307	
54 (1989, ancora in corso, candidati)	533	

Se, escludendo l'89 per l'incompletezza dei dati, si considera il quinquennio '84-88, la media annua dei nuovi professionisti sale a 425; l'89, con i 307 idonei alla prima sessione e i 533 candidati alla seconda, promette d'altro canto di essere un anno-record (il numero dei candidati all'ultima sessione è il più alto in assoluto nella storia degli esami di idoneità).

Il processo di espansione del corpo professionale, avviatosi alla fine degli anni Settanta, dopo un breve periodo di flessione nel biennio '84-85 ha dunque ripreso e anzi progressivamente accelerato il suo corso nella seconda metà degli anni Ottanta.

La dilatazione del campo dei media informativi — conseguente alle molte trasformazioni, anche tecnologiche, avvenute nello stesso periodo, e di cui si tratta in altre parti di questo Rapporto — è in larga misura all'origine del più recente incremento degli accessi alla professione (peraltro reputati

ancora insufficienti rispetto alle reali necessità di rafforzamento degli organici, in particolare nella stampa quotidiana). Ma è anche il risultato di una politica dell'Ordine che — grazie a una interpretazione resa più flessibile dell'art. 34, dove si fissano i criteri e gli itinerari di accesso alla professione — consente ora l'ammissione agli esami di idoneità dei «praticanti di fatto»: cioè di quanti svolgono in maniera continuativa l'attività giornalistica nell'ambito di strutture redazionali che, non essendo contemplate dall'art. 34 — poiché non esistevano al momento dell'emanazione della legge, come le radio e le televisioni private — o non ottemperando — com'è spesso il caso dell'editoria «minore» — alla condizione della presenza di un certo numero di professionisti, non potrebbero a rigore esprimere dei «praticanti di diritto». Un effetto di questa nuova interpretazione — aperta a tutti i rischi di applicazioni indiscriminate o arbitrarie — è, ad esempio, immediatamente visibile nell'accresciuta incidenza dei candidati agli esami provenienti dal settore radiotelevisivo, che sono passati dall'11,6% dell'84 al 21,5% dell'89, mentre la quota dei candidati della stampa quotidiana è scesa dal 54,8% al 44,1% nello stesso arco temporale. In termini assoluti, peraltro, il reclutamento nei quotidiani ha continuato a crescere, soprattutto nell'ultimo biennio (e sarebbe interessante sapere qual è la parte dei quotidiani locali in questa direzione di tendenza).

Sessioni d'esame	Candidati dei quotidiani	Differenza
43-46 ('84-85)	598	
47-50 ('86-97)	644	+ 46 (+ 7,7%)
51-54 ('88-89)	754	+110 (+17,7%)

Va da sé che un gruppo professionale attraversato in tempi relativamente brevi da un processo di forte espansione è un gruppo giovane; non si dispone al riguardo di dati recentissimi, ma è già ampiamente indicativo dei ritmi rapidi di ringiovanimento della popolazione giornalistica che in soli tre anni, dall'83 all'86, la quota degli *under 40* fra i professionisti in attività sia salita dal 37% al 45%. Con elevate probabilità, i giornalisti al di sotto dei quaranta anni costituiscono oggi più della metà della popolazione attiva; e ci sono ragioni per

ritenere che il loro «peso» sia cresciuto non soltanto numericamente (le nuove tecnologie, ad esempio, sono state accolte con favore, e vengono in genere usate con maggiore abilità e competenza, soprattutto dalle componenti redazionali più giovani, a cui in taluni casi hanno fornito uno strumento di affermazione o di carriera).

Aumenta infine (del 50% rispetto all'83) la presenza femminile che, mentre sul totale degli iscritti incide ancora scarsamente (intorno al 17%), tocca il 29% fra i professionisti di più recente accesso, dall'84 a oggi. Sebbene la tendenza alla «femminilizzazione» configuri uno dei mutamenti più significativi avvenuti nella professione dalla fine degli anni Settanta, non si tratta tuttavia di un processo esplosivo per ritmi o dimensioni; fra i nuovi iscritti dal '78 all'83 la componente femminile era già del 22%; il 29% del periodo successivo equivale a una crescita non certo irrilevante, ma neppure strepitosa.

Si vedrà nei prossimi anni come incideranno sulla presenza femminile le nuove condizioni del mercato e del lavoro giornalistico, alcune delle quali potrebbero favorire, altre rallentare, il processo di «femminilizzazione» della professione. L'accesso più allargato delle donne al giornalismo è infatti — lo è stato almeno a cavallo degli anni Ottanta — un fenomeno tipicamente urbano, metropolitano e settentrionale, legato innanzitutto alla grande stampa periodica e, a qualche distanza, ai quotidiani a larga diffusione e alle testate della RAI. La forte espansione della stampa locale registrata negli ultimi anni e destinata con ogni probabilità a consolidarsi, contribuendo di conseguenza a una dislocazione verso la provincia dell'area territoriale di reclutamento, potrebbe ad esempio creare condizioni meno favorevoli all'accesso delle donne; laddove la nuova flessibile interpretazione dell'art. 34, di cui si avvantaggia in particolare il settore delle televisioni private, è invece suscettibile di incrementare la presenza femminile, che notoriamente e visibilmente gode di una qualche preferenza per le cosiddette «prestazioni in video». Ancora: le donne, che in generale, sono meglio attrezzate per superare le barriere di reclutamento (in qualche misura) meritocratiche piuttosto che

quelle cooptative, potrebbero essere favorite dalla crescente legittimazione di percorsi d'accesso alla professione che passano attraverso la frequentazione di scuole accreditate di giornalismo. Ma d'altro canto il lavoro di *desk*, a cui l'introduzione delle tecnologie informatiche esige da molti giornalisti una dedizione maggioritaria se non esclusiva del proprio tempo, è il meno adatto a esercitare un'attrazione sulle donne, per le quali il fascino del giornalismo consiste essenzialmente nell'esercizio della scrittura e nella possibilità di intrattenere rapporti non mediati con la realtà.

Di una autentica esplosione si può invece a buon diritto parlare per il gruppo dei praticanti, che in meno di cinque anni — dalla fine dell'84 a oggi — è letteralmente raddoppiato, a ritmi sempre più celeri (oltre la metà di tale incremento nel solo biennio, neppure completo, '88-89).

Anni	Praticanti iscritti	Media annua
Fine '84	787	
Fine '87	1155	122,6
Ottobre '89	1564	204,5

È l'ulteriore, anche se non l'ultima conferma, di come gli anni Ottanta, soprattutto nella seconda metà, abbiano costituito per la professione giornalistica un periodo di «accesso sbloccato».

2. *Non lo sono tutti e non ci sono tutti*

Se l'Albo professionale rappresenta solo il punto di partenza, necessario ma non sufficiente, per seguire l'evoluzione della popolazione giornalistica, è perché quest'ultima non coincide con i suoi membri ufficialmente registrati, ma comprende zone sia inattive, sia sommerse, sia di incerta appartenenza, che disegnano uno scenario composito ed eterogeneo, dai contorni sfuggenti, tipico del resto delle fasi di grande trasformazione. Fra titolarità ed esercizio effettivo della professione, si verificano tre più o meno ampie discrasie: titolarità in assenza di esercizio, esercizio in assenza di titolarità, titolarità e esercizio

in assenza di specificità giornalistica. Nessuno di questi casi è documentabile con precisione, ma un *bricolage* tra le fonti disponibili consente di raccogliere sufficienti indicazioni.

La prima discrasia (ovvero «non lo sono tutti») trova una componente fisiologica, peraltro ben lontana dall'esaurirla, nel pensionamento che, alla fine dell'87, riguardava circa 1.600 professionisti — esclusi ovviamente i fruitori di pensioni ridotte, in quanto ancora in attività —. Pensionati a parte, alla stessa data risulta una considerevole differenza numerica (più di 1.300) tra iscritti all'Ordine (9.043) e iscritti all'INPGI, vale a dire titolari di un contratto giornalistico. Fra i non iscritti all'INPGI vanno compresi i molti telecineoperatori di cui la RAI non riconosce, malgrado una lunga vertenza da parte dell'Ordine, il ruolo giornalistico; inoltre quanti, lavorando per imprese e enti vari, in uffici stampa e di pubbliche relazioni, per *organ houses*, usufruiscono di contratti aziendali o perché più vantaggiosi, o per vincoli statutari degli enti stessi (ad esempio quelli statali), o perché si tratta di personale privo di forza contrattuale. Negli ultimi anni, poi, si registra agli esami di idoneità una qualche presenza di candidati che hanno fatto il loro tirocinio all'estero e, ottenuta la qualifica professionale, probabilmente vi ritornano.

Ma che queste frazioni possano colmare il divario tra iscritti all'Ordine e iscritti all'INPGI appare poco verosimile, mentre è più probabile che una parte — forse neppure troppo esigua — dei titolari della qualifica di giornalista professionista eserciti in realtà altri ruoli e altre professioni (di tipo politico, letterario, dirigenziale, ad esempio). È del resto più che una ipotesi, e basta scorrere le pagine e i nomi dell'Annuario dell'Ordine per averne la conferma.

In qualche misura questo fenomeno c'è sempre stato; mentre riveste un carattere di novità, ha origine solo negli ultimi anni, la terza discrasia — titolarità e esercizio in assenza di specificità giornalistica — che può essere ricompresa sotto la stessa etichetta della prima («non lo sono tutti»). Essa riguarda infatti quei professionisti i cui ruoli possono essere considerati giornalistici sotto il profilo tecnico (poiché hanno a che fare con la diffusione e il trattamento delle informazioni), ma non

altrettanto sotto il profilo sostanziale (poiché non vengono svolti nell'interesse pubblico ma, all'opposto e inequivocabilmente, nel quadro di interessi di parte): si tratta degli operatori di uffici stampa e di pubbliche relazioni di imprese e enti — a cui non sarebbe improprio aggiungere quelli che Giorgio Bocca definisce «anfibi, metà giornalisti e metà pubblicitari, che dominano nei fogli di informazione specializzata, fra il merceologico e l'affaristico»³.

La crescita del cosiddetto, eufemisticamente, «giornalismo di servizio», sfugge a una precisa quantificazione: anche perché i suoi operatori, per le ragioni già citate, sono i più suscettibili di alimentare la differenza tra iscritti all'Ordine e iscritti all'INPGI. I dati INPGI dicono comunque che alla fine dell'87 i giornalisti impiegati in imprese e enti vari erano circa 560 (con un incremento di oltre il 62% rispetto all'82) e che l'incidenza dei praticanti nello stesso tipo di aziende era del 35%, nettamente più elevata che in qualsiasi altra azienda giornalistica (quotidiani, periodici, agenzie, radiotelevisioni).

La opposizione sostanziale tra giornalismo di servizio e giornalismo d'informazione nell'interesse pubblico, può risultare materia controversa o opinabile soltanto in una cultura giornalistica dove gli ideali di imparzialità e l'autentica funzione di servizio dell'informazione nei confronti della collettività sono spesso stati riguardati con qualche scetticismo; in realtà la differenza è trasparentissima, e se mai «è difficile capire che somiglianza professionale ci sia fra uno che si occupa di dare notizie vere e opinioni disinteressate e uno che bada a sponsorizzazioni, presentazioni, pubblicità, che sarà una professione moderna, utile e apprezzabile ma che è, ci pare, una cosa diversa»⁴.

Può essere utile ricordare, in proposito, che lo sviluppo degli uffici stampa e del settore delle pubbliche relazioni — avvenuto negli Stati Uniti nei primi decenni del secolo — contribuì a rendere il giornalismo americano più consapevole dei rischi di manipolabilità dell'informazione a fini di interessi di parte e lo indusse a riaffermare, attraverso l'ideale dell'obiettività, la propria identità di difensore dell'interesse pubblico⁵: all'opposto dell'omologazione tra differenti figure e funzioni professionali che si verifica, e anche si sostiene, in Italia.

Ma se da un lato la popolazione giornalistica ufficiale (i professionisti iscritti all'Albo) si estende oltre i limiti di quella reale (i professionisti in attività e nell'esercizio di autentici ruoli giornalistici), dall'altro è invece calcolata per difetto («non ci sono tutti»). È la seconda discrasia — esercizio in assenza di titolarità — che richiede di prendere in esame il caso dei pubblicisti.

L'espansione del numero dei pubblicisti negli anni Ottanta, e in specie nella seconda metà, è stata assai più consistente e tumultuosa di quella dei professionisti: oggi sono quasi 30.000, vale a dire più che raddoppiati rispetto al '78 (contro il pur ragguardevole incremento del 60% registrato dai professionisti nello stesso arco temporale).

Anni	Iscritti	Media annua
1978	14.926	
1985	23.614	1.241
1987	24.467	426,5
1989	29.992	2.762,5

Come la tabella dimostra, è soprattutto nell'ultimo biennio che la crescita del pubblicismo ha assunto ritmi, per così dire, precipitosi: parzialmente in conseguenza, secondo alcune opinioni, dei generosi criteri adottati da più di un Ordine regionale, ma senza dubbio anche per effetto della dilatazione del campo e del mercato giornalistico, nonché delle innovazioni produttive, che hanno alimentato non soltanto la crescita ma la trasformazione stessa del pubblicismo.

Accanto alla figura tradizionale del pubblicista-specialista, collaboratore esterno dall'attività principale altra, si delinea infatti con sempre maggiore consistenza la figura del «pubblicista di redazione»; generalmente un giovane, che svolge ruoli giornalistici in modo continuativo e a tempo pieno, quasi sempre nelle sedi dell'informazione decentrata: quotidiani, radio e televisioni a diffusione locale. Per molti giovani, operanti non di rado entro strutture redazionali che non offrono i requisiti richiesti dall'art. 34 per l'ammissione al praticantato, il pubblicismo rappresenta così una forma di professionismo, sia pure non riconosciuto e sommerso. Di fatto si tratta già di una anticamera dell'accesso a pieno titolo alla

professione; l'interpretazione flessibile dell'art. 34 — premessa di una norma transitoria che consentirebbe l'iscrizione all'Albo dei professionisti di quanti svolgono lavoro giornalistico a tempo pieno — opera in direzione di un progressivo affioramento del sommerso, valutato nell'ordine di alcune migliaia di nuovi giornalisti.

Difficile invece stimare, anche in misura approssimativa, l'estensione dell'area dei collaboratori (neppure, o non ancora, pubblicisti) che gravitano egualmente intorno a testate locali, redazioni decentrate, uffici di corrispondenza, addetti soprattutto — come è del resto il caso di molti pubblicisti — alla raccolta delle notizie di cronaca.

In altre parti di questo rapporto si mette in luce la stretta connessione tra l'introduzione delle tecnologie informatiche e il forte sviluppo della stampa e dell'informazione locale; qui basta rilevare che la presenza dei videoterminali nelle redazioni ha contribuito a creare in breve tempo una zona che si potrebbe definire di «giornalismo diffuso», costituita da giovani aspiranti, pubblicisti e non, i quali — come una volta, com'è ancora nella tradizione di molti giornalismo, come da noi accadeva sempre meno — effettuano il proprio apprendistato professionale attraverso l'esercizio del lavoro di cronista: sono le «antenne sul territorio», ormai disseminate fin nei più piccoli centri a captare la realtà della provincia, il nuovo grande soggetto notiziabile. La provincia stessa è con ogni probabilità destinata ad accrescere il proprio peso, assai ridotto fino ad anni recenti, come bacino di reclutamento alla professione giornalistica.

La formazione di quest'area di giornalismo diffuso e decentrato, conseguente alle possibilità spalancate dalle nuove tecnologie di dare impulso all'informazione locale, è tra i fenomeni più rilevanti osservabili nella professione giornalistica alla fine degli anni Ottanta: sia per le sue dimensioni quantitative, che estendono l'esercizio della professione ben oltre il pur ampio territorio abitato dai titolari riconosciuti, sia per i mutamenti di segno ambivalente che introduce sul piano dell'accesso al giornalismo.

Se da un lato, infatti, è positivo che la tendenza del giornalismo informatizzato a intrattenere rapporti sempre più

mediati con la realtà sia controbilanciato dall'ingresso o comunque dal contributo di nuove leve esercitate nella raccolta diretta delle notizie, dall'altro l'affidamento a un personale giovane e inesperto — sul quale non si è spesso in grado di esercitare un controllo o un tutoraggio — di un compito così delicato, non sembra la via migliore per garantire una buona formazione degli aspiranti (né una capacità di selezione delle notizie o una sufficiente autonomia nei rapporti con le fonti).

Se questo giornalismo diffuso dovesse essere integrato a pieno titolo nella professione, a breve o medio termine, occorrerà riflettere seriamente — e sarebbe più salutare farlo prima di varare provvedimenti, sia pur transitori, di accesso alluvionale, prima di promuovere *todos caballeros* — sull'impatto che una massa di giovani, di fatto abbandonati a se stessi nel corso della formazione, è suscettibile di determinare in un mestiere sempre più esigente consumate capacità di discernimento, giudizio e interpretazione.

Il quadro della professione giornalistica, alla svolta degli anni Ottanta, è come non mai complesso e variegato: un arcipelago che si accresce di figure diverse e inedite — giornalisti di servizio, anfibì, pubblicisti di redazione, antenne sul territorio...—, oggettivamente difficile da governare. La via ecumenica, della legittimazione dell'esistente, dell'omologazione dei diversi, è certo in un simile caso la più agevole da percorrere; se sia anche la più opportuna per le sorti future del giornalismo italiano, resta un quesito aperto.

Note

¹ Si veda BUONANNO M. (1988), *L'élite senza potere*, Liguori, Napoli, in particolare il Cap. I.

² BUONANNO M., *ibidem*, e inoltre per aggiornamenti successivi cfr. G. FAUSTINI (1988), *I dati dell'accesso alla professione*, in «Problemi dell'informazione», n. 2, pp. 223-231 e, dello stesso autore (1989), *Italia: com'è cambiata la categoria*, in «Problemi dell'informazione», n. 2, pp. 287-297.

³ BOCCA G. (1989), *Il padrone in redazione*, Sperling & Kupfer, Milano, p. 59.

⁴ BOCCA G., *ibidem*, p. 61.

⁵ SCHUDSON M. (1987), *La scoperta della notizia. Storia sociale della stampa americana*, Liguori, Napoli, in particolare Cap. IV.

LE TRASFORMAZIONI DI FONDO: DUE PISTE

LE NUOVE TECNOLOGIE E I SISTEMI EDITORIALI

Verso trasformazioni radicali?

Nel 1978, al «Mattino» di Padova entra in funzione il primo sistema editoriale integrato per la trasmissione diretta dei testi dalla redazione alla tipografia. È il prologo di una rivoluzione tecnologica che inizia però di fatto quando, nel maggio 1981, la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) e la Federazione Italiana Editori Giornali (FIEG) siglano un accordo che stabilisce le procedure necessarie per l'introduzione delle nuove tecnologie in redazione: la presentazione di un piano editoriale, le fasi di sperimentazione, le verifiche tra le parti una volta introdotti i nuovi sistemi.

Oggi i sistemi editoriali integrati sono utilizzati nella stragrande maggioranza dalle aziende giornalistiche. L'articolo 42 del contratto nazionale di lavoro — quello che ne regola l'introduzione e l'applicazione — è stato ridiscusso ed ampliato ad ogni rinnovo contrattuale; per la sua ampiezza è diventato un contratto nel contratto. Oggi le nuove tecnologie non consentono più soltanto la trasmissione dei materiali dalla redazione alla tipografia. Attraverso il sistema, e quindi in video, si elaborano, correggono e giustificano i testi; si possono richiamare i dispacci delle agenzie collegate in linea; è possibile videoimpaginare e licenziare pagine complete, pronte per la stampa. I sistemi stessi hanno subito un velocissimo processo di evoluzione, arrivando ormai a quella che viene definita la «quarta ondata». Qualche anno fa erano disponibili soltanto complesse unità centrali dalle quali dipendeva un gran numero di terminali; ora si è arrivati alla progettazione di reti di *personal computers* in grado di elaborare autonomamente per poi connettersi ai sistemi di collegamento.

È bastato insomma poco meno di un decennio per modificare radicalmente il ciclo produttivo, l'ambiente di lavoro, le figure professionali tradizionalmente legate alla fattura dell'informazione giornalistica. Oggi, di fatto, il redattore può scrivere, correggere e impaginare senza bisogno di altri. Ma soprattutto, se le nuove tecnologie hanno innegabilmente semplificato e razionalizzato le procedure tecniche, il

lavoro del giornalista si trova ora al centro di processi ben più complessi, il cui governo non è certo automaticamente garantito dalla potenza e dalla versatilità dei nuovi sistemi editoriali. Si tratta anzi di processi innescati e resi possibili in buona parte grazie all'introduzione dell'informatica in redazione.

1. I fattori del risanamento

Sarebbe del tutto fuorviante leggere le trasformazioni che l'evoluzione tecnologica ha imposto al lavoro giornalistico come il risultato puro e semplice del passaggio dalla tradizionale tecnologia meccanica ai mezzi elettronici. Naturalmente, quel passaggio ha creato problemi e sortito effetti diretti, peraltro in buona misura prevedibili: problemi sanitari o ergonomici (Cutilli-Palmieri, 1989), questioni psicologiche d'accettazione o rifiuto del nuovo strumento (Bechelloni-Buonanno, 1989), probabilmente anche alcune modificazioni nelle tecniche e nello stile della scrittura giornalistica (Bettetini, 1989). Ma la portata reale delle modificazioni indotte dalle nuove tecnologie risulta chiara soltanto in connessione ad altri fattori, e due altri — e più vasti — ordini di problemi.

In primo luogo va considerato il ruolo giocato dall'introduzione dei sistemi editoriali integrati nel risanamento e poi nei successi economici della stampa italiana nella seconda metà degli anni Ottanta, un ruolo che non avrebbe potuto esplicarsi se la riconversione tecnologica non si fosse saldada ad altri due essenziali fattori: i finanziamenti pubblici concessi con la legge per l'editoria del 1981 e l'incremento pubblicitario che anche la stampa ha registrato, probabilmente sull'onda dell'espansione del mercato televisivo. La razionalizzazione dei costi di produzione realizzata con le nuove tecnologie non sarebbe stata possibile infatti, in molti casi, senza il contributo statale per le ristrutturazioni e il ripianamento dei deficit, ed il risanamento non avrebbe potuto consolidarsi senza l'espansione degli utili pubblicitari, combinata — finalmente — all'incremento delle vendite.

Il risanamento della stampa italiana va però a sua volta inquadrato in uno scenario più ampio, i cui tratti dominanti

possono essere sintetizzati osservando tre elementi fondamentali: 1) i mutamenti complessivi del sistema dell'informazione, inclusi quelli non riducibili alla sola scena nazionale; 2) le gestioni imprenditoriali, le scelte organizzative e le politiche editoriali delle aziende giornalistiche; 3) le condizioni reali del lavoro giornalistico nelle redazioni di quotidiani, periodici e agenzie.

2. Uno scenario complesso

In questo scenario più vasto e complesso acquista spessore l'individuazione della tendenza che ha largamente caratterizzato l'introduzione dei nuovi sistemi editoriali, vale a dire il fatto che le ristrutturazioni tecnologiche sono state inizialmente finalizzate agli obiettivi essenziali e principali del contenimento dei costi e del risanamento economico delle imprese; con il risultato — riconosciuto ormai dagli imprenditori più avvertiti — d'aver privilegiato per anni «più il processo che il prodotto» (Lombardi, 1987) e d'aver quindi cercato forse troppo a lungo soltanto una riduzione dei costi di produzione, senza tentare la strada di una razionalizzazione delle economie di gestione che consentisse anche e soprattutto una migliore qualità dell'informazione offerta ai lettori.

Non s'è trattato ovviamente d'una tendenza univoca e indifferenziata. Di fronte ai casi (non rari comunque) in cui la ristrutturazione è stata piegata esclusivamente ad abbattere le spese, comprimendo al massimo gli organici ed accorpendo il più possibile le varie fasi produttive, si sono registrate anche altre soluzioni. In alcune aziende giornalistiche l'introduzione dei sistemi editoriali integrati ha concesso di prendere il fiato necessario per prospettive di sviluppo più ampie da mettere in atto in un momento successivo. In altre ancora si sono approntati piani editoriali che hanno sapientemente integrato esigenze immediate di ristrutturazione con strategie di lungo periodo, attente alle esigenze organizzative e professionali delle redazioni.

Nel complesso, comunque, le nuove tecnologie non hanno ancora potuto sviluppare appieno le loro possibilità. Indubbia-

mente, hanno concorso a risanare i bilanci delle imprese editoriali. Eppure, proprio perché quel risanamento restava l'obiettivo principale e immediato, la progettazione dei nuovi sistemi e le formule con cui si sono adattati alle necessità delle aziende editoriali sono state improntate più alla sostituzione di mansioni un tempo maggiormente complesse e frammentate in operazioni e figure professionali differenti, che non alle mutate esigenze dell'organizzazione e della qualità del lavoro giornalistico.

È necessario infatti tener conto che, parallelamente all'introduzione dei nuovi sistemi, il lavoro del giornalista s'è trovato di fronte negli ultimi anni al compito di governare flussi d'informazione sempre più imponenti sia in entrata che in uscita. Con la ripresa economica i quotidiani sono diventati più grandi e ricchi, hanno aumentato la foliazione ed ospitano ormai stabilmente inserti, supplementi, *magazine*. Nello stesso tempo s'è registrato un aumento vistoso delle fonti, dei processi e dei campi d'informazione che è necessario controllare ed elaborare per produrre quotidianamente il giornale e le sue numerose filiazioni.

3. *Organizzazione e autonomia del lavoro redazionale*

Al centro del problema sta dunque la questione dell'organizzazione e dell'autonomia del lavoro redazionale e, più in particolare, sta il rapporto che di volta in volta si stabilisce tra la logica aziendale, che progetta e fino ad oggi ha governato l'introduzione del sistema tecnologico, e la logica redazionale alla quale il sistema dovrebbe adattarsi. Rapporto non facile e adattamento ancor più complesso, dal momento che «la scelta di una tecnologia implica una ricapitolazione consapevole (e in parte inconsapevole) della natura del giornale come medium» (Coscia, 1982: 287).

Che sia questo il nodo centrale è dimostrato da una serie di fenomeni e situazioni concordemente registrati dalle indagini che giornalisti e studiosi hanno intrapreso negli ultimi due, tre anni (Ferrigolo, 1988; Bechelloni-Buonanno, 1989; Sorrentino, 1989; Agostini-Wolf, 1989). Non sono pochi infatti i vantaggi

e le potenzialità indiscutibilmente connesse alle nuove tecnologie (oltre alla già citata razionalizzazione dei costi vanno infatti contate anche la speditezza impressa ad alcune importanti fasi produttive, la versatilità almeno potenziale delle applicazioni editoriali e grafiche, la possibilità di connettersi direttamente a più fonti d'informazione o di realizzare importanti ed utilissimi archivi facilmente accessibili). L'osservazione del lavoro quotidiano nelle redazioni dei giornali italiani lascia scorgere tuttavia anche altre realtà, che sembrano talvolta determinate da fasi di transizione chiaramente destinate ad ulteriori modificazioni o che, in altri casi, paiono invece decisamente più inquietanti.

Il primo dato, certamente il più noto, è la centralità, l'importanza decisiva e nevralgica assunta in ogni giornale dagli uffici e dai giornalisti impegnati al *desk*. Aumentando i flussi in entrata e in uscita ed imponendo il sistema editoriale una centralizzazione di tutte le operazioni di smistamento, elaborazione, raccolta e *editing*, il *desk* è diventato il cuore del giornale. Una modificazione, una ridefinizione delle funzioni attribuite al *desk* che in sé potrebbe anche apparire sostanzialmente neutra, ma che assume ovviamente valenze ben diverse a seconda dei modelli editoriali e organizzativi che la ispirano.

Tra gli effetti di questa aumentata centralità del *desk* vanno ad esempio sicuramente annoverati quelli che hanno investito le figure dei redattori-capo, il ruolo e la funzionalità degli uffici centrali, le condizioni di lavoro dei giornalisti impegnati in redazione.

Figure tradizionalmente miste, «i redattori-capo di un giornale hanno in sé alcune funzioni tipiche del capo del personale, ma anche funzioni di formazione del contenuto del giornale e di coordinamento dei servizi» (Barbiellini Amidei, 1982: 134). Già prima dell'introduzione delle nuove tecnologie si verificava quindi una sovrapposizione di compiti e funzioni nelle stesse persone e negli stessi uffici: «chi pensa (singolo o équipe) come realizzare il giornale è lo stesso che lo realizza in pratica» (Coscia, 1982: 291). Ed ora, con l'incremento del volume di informazioni trattate ma soprattutto per i compiti

più complessi e gravosi assolti dagli uffici centrali, gli effetti di quella sovrapposizione si fanno sentire molto più pesantemente.

Ancora lontani dall'articolazione e dalla differenziazione dei compiti attribuiti alle varie figure professionali nell'organizzazione del lavoro dei quotidiani statunitensi (Messina-Ricci, 1989), i giornali italiani presentano uffici centrali intasati di lavoro e si trovano spesso nell'impossibilità di diversificare (e di affrontare così adeguatamente) le fasi di progettazione e quelle di realizzazione. Non solo si rischia quindi di non avere gli strumenti per sfruttare fino in fondo le potenzialità dei nuovi sistemi, ma si scontano anche le difficoltà create dall'inserimento di una nuova tecnologia in una vecchia organizzazione del lavoro. I veloci e potenti sistemi editoriali sono stati adattati in buona parte a modelli e schemi organizzativi ancora legati alla tradizionale figura del caposervizio che controlla le agenzie e poi passa i fogli di carta ai vari redattori, o alle figure di redattori-capo che riescono ad impostare il giornale al mattino seguendone la realizzazione fino a tarda sera.

Il rischio di situazioni simili (oltre allo *stress* personale dei giornalisti e ad una frequente contrazione degli spazi di progettualità e innovazione) è doppio. Se per un verso tendono infatti a diminuire le possibilità concrete di controllo sui materiali che vanno in pagina, per l'altro c'è il pericolo di un irrigidimento delle procedure e delle *routines* che risultano più economiche e meno complesse. Rispetto ai tempi in cui la maggior parte dei testi passava — su carta — dal tavolo del caposervizio per il controllo, oggi risulta più faticoso richiamare in video i vari materiali. Un controllo sostanziale o la richiesta di eventuali modifiche interromperebbero il percorso di testi già pronti per la tipografia, e lo slittamento verso sera del momento di maggior afflusso dei materiali (Attino, 1988) rende spesso materialmente impossibili molte verifiche. Per le stesse ragioni riescono più rari e difficoltosi anche altri interventi. Nonostante la possibilità di cambiare rapidamente la struttura di una pagina già disegnata, quando se ne presenta la

necessità: «entra in gioco una valutazione del rapporto costi-benefici in cui la tendenza alla semplificazione ha spesso la meglio» (Buonanno, 1989: 43).

I nuovi schemi creatisi nell'incontro delle tecnologie editoriali con i modelli organizzativi preesistenti hanno dunque certamente eliminato vecchie procedure e semplificato le tappe del processo produttivo, ma si sono anche rapidamente affermati nella sedimentazione di nuove *routines* che non risultano sempre più elastiche e duttili di quelle precedenti.

Ad una mancata ridefinizione delle logiche redazionali sembra imputabile anche il dato forse maggiormente lamentato dai giornalisti, vale a dire la «schiavitù» imposta a interi settori redazionali, ormai «incollati» al video per buona parte della giornata, impegnati nella rielaborazione e nel semplice «passaggio» del materiale che arriva al giornale già in linea.

La divisione, comunque tradizionale, tra «penne» e «cucineri» pare inevitabilmente connessa alle trasformazioni dettate dai nuovi sistemi editoriali. Potrebbe anzi rivelarsi la molla per una positiva e attenta revisione dell'organizzazione e delle figure professionali del giornalismo, quando fosse improntata a funzioni di arricchimento, di integrazione o interpretazione, di approfondimento dei materiali che arrivano in redazione già semilavorati, quando riuscisse a fare della «cucina» non solo un momento di assemblaggio, ma lo spazio creativo e progettuale del giornale.

La realtà quotidiana appare invece nettamente più prosaica. Il lavoro redazionale è ancora costretto, vissuto e praticato come lavoro dequalificato, e soltanto marginalmente ricompensato dalle varie indennità economiche accordate nei contratti integrativi aziendali. Molti fattori concorrono a disegnare quadri preoccupanti: le carenze di organico o la mancanza di revisioni organizzative, molto frequenti soprattutto nelle medie e piccole testate, certe applicazioni delle sinergie editoriali ed ovviamente la gran mole di lavoro alla «macchina».

E in questi quadri che prendono rilievo altri effetti collaterali. Lo spazio conquistato dai collaboratori esterni, per esempio: anche questo un dato potenzialmente positivo (se fosse indirizzato ad un potenziamento degli apparati informa-

tivi), che si trasforma tuttavia facilmente in un rischio, quando un giornale si trova a dipendere da forze esterne sulle quali non è spesso in grado di esercitare controlli o di fornire assistenza o guida professionale. Oppure le difficoltà che si incontrano in molte testate nella formazione di redattori specializzati. Difficoltà facilmente registrabili laddove al giovane giornalista impegnato alla *line* vengono richieste soprattutto competenze da «redattore-fabbricatore», più che la conoscenza dettagliata, approfondita e ragionata d'un settore o d'un campo. Restano, è vero, i cronisti o i giornalisti addetti agli inserti specializzati, ma carenze di tale portata paiono destinate a pesare a lungo sul futuro della professione giornalistica nel suo insieme.

4. *Logiche imprenditoriali e logiche giornalistiche*

Naturalmente tutto questo non accade «a causa» delle modificazioni tecnologiche. Anzi, per la vasta gamma delle sue potenzialità, l'evoluzione di sistemi editoriali presenta piuttosto esempi di applicazioni ridotte, d'uno sfruttamento ancora parziale. Il problema vero, concreto, ancora irrisolto è invece quello del confronto tra logica aziendale e logica redazionale, e quindi della divergenza che troppo spesso s'è accentuata tra due logiche che aspirano entrambe legittimamente a governare il sistema dell'informazione.

Agli orientamenti imprenditoriali nel decennio della trasformazione, all'aver privilegiato «più il processo che il prodotto», s'è già accennato. Va aggiunto però che, accanto a questi indirizzi comunque forti e precisi nella loro impostazione, non s'è trovata fino ad oggi altrettanta elaborazione né la determinazione necessaria nell'individuazione di nuove logiche giornalistiche. Sono mutati negli ultimi anni i criteri economici e di gestione dell'informazione nella stampa italiana, ma non pare che a ciò si sia accompagnata una modificazione o un ripensamento dei criteri e dei valori che ispirano il lavoro del giornalista e la sua organizzazione.

L'ampliamento della cerchia delle fonti facilmente accessibili non si traduce automaticamente in una loro differenziazione, né in una maggiore duttilità dei margini di selettività concessi

alle redazioni. Le possibilità tecnologiche di intervento sui formati consentono sicuramente di variare e calibrare la confezione e la presentazione dell'informazione, ma non garantiscono la progettazione di percorsi coerenti e ragionati di approfondimento delle notizie. L'estensione di reti sinergiche (delle quali i sistemi editoriali sono il supporto indispensabile) apre nuovi mercati fino a ieri impensabili, ma è ben chiaro e talvolta più che tangibile il rischio dell'omologazione di testate diverse per storia e impostazioni, non di rado impossibilitate di fatto ad intervenire autonomamente sui materiali che dal centro raggiungono la periferia.

L'innovazione e le modificazioni tecnologiche si saldano dunque strettamente alle questioni della qualità dell'informazione e della responsabilità sociale del giornalismo. Sono necessari sforzi ulteriori e progettuali per integrare i fini imprenditoriali che hanno motivato l'introduzione dei nuovi sistemi editoriali con le logiche giornalistiche che li devono guidare senza esserne irrigidite e compresse. È necessario soprattutto aprire davvero il capitolo delle valenze collettive — e quindi sociali e culturali, oltreché politiche ed economiche — dell'informazione.

Riferimenti bibliografici

- AGOSTINI A. -WOLF M. (1989), *Effetto videoterminale. Così cambia la professione*, rapporto d'indagine per il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, in «OG», n. 6, giugno.
- ATTINO T. (1988), *L'esperienza di «Repubblica» con le tecnologie avanzate*, in «Problemi dell'informazione», n. 4.
- BARBANO F. (a cura di) (1982), *Nuove tecnologie: sociologia e informazione quotidiana*, Angeli, Milano.
- BARBIELLINI AMIDEI G. (1982), *Nuove tecnologie, struttura e organizzazione di un giornale e professione giornalistica*, in F. BARBANO (1982), cit.
- BARTOLETTI L.-CHIRRI G. (1987), *Le tecnologie a sostegno di professione e prodotto*, in «L'Editore», settembre.
- BECELLONI G.-BUONANNO M. (a cura di) (1989), *Lavoro intellettuale e cultura informatica. Quodiani, settimanali, scuola*, Quaderno della Fondazione Adriano Olivetti n° 18, Roma.
- BETTETINI G. (1989), *Nuovi media, nuovo giornalismo?*, relazione al Convegno «I mercati della notizia», ora in G. CELSI-R. FALVO (a cura di) (1989), *I mercati della notizia*, cit.
- BUONANNO M. (1989), *L'informatica in redazione. Come le tecnologie interagiscono con l'ambiente e le pratiche del lavoro giornalistico. Il caso de «il manifesto»*, in G. BECELLONI-M. BUONANNO (a cura di) (1989), cit.
- CELSI G. - FALVO R. (a cura di) (1989), *I mercati della notizia. Giornalisti e informazioni nella condizione post moderna*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti n° 19, Roma.
- COSCIA P. (1982), *Le nuove tecnologie nel sistema editoriale dei quotidiani*, in F. BARBANO (1982), cit.
- CUTILLI P.-PALMIERI N. (1989), *Il giornalista e il videoterminale. Ergonomia e nuove tecnologie editoriali*, Casagit-Fnsi, Roma, 2ª ed.
- FERRIGOLO A. (1988), *Giornalisti al Vdt*, in «il manifesto», 10 e 16 febbraio, 2 e 25 marzo.
- LOMBARDI G. (1987), *Un «software» su misura per il giornale rinnovato*, in «L'Editore», novembre.
- MESSINA S.-RICCI M. (1989), *«New York Times» e «Washington Post»: appunti sull'organizzazione del lavoro*, in «Problemi dell'informazione», n. 4.
- SORRENTINO C. (1989), *Le sinergie editoriali. Modelli organizzativi ed evoluzione del sistema informativo*, in «Problemi dell'informazione», n. 3.

IL GIORNALISMO LOCALE

Nuova frontiera del giornalismo italiano?

1. *Una scoperta tardiva*

Uno degli aspetti più interessanti dell'evoluzione del sistema giornalistico italiano è il successo del giornalismo locale, tradizionalmente marginale nel nostro sistema informativo.

Le cause di tale marginalità sono rintracciabili nelle caratteristiche assunte dal moderno giornalismo italiano nel suo processo di costituzione all'indomani dell'Unità. Scopo prioritario di tale giornalismo è il compito di costruire la Nazione. La stampa quotidiana assolve pertanto la funzione pedagogica di facilitare l'integrazione nazionale di un Paese da secoli caratterizzato da divisioni e fratture, con enormi distanze sociali e culturali tra le diverse realtà territoriali. Si deve costruire l'ideale unitario attraverso l'acquisizione dell'opinione pubblica dei grandi centri urbani alle ragioni dello sviluppo politico ed economico. La stampa provinciale perde fisionomia e mordente. L'impostazione editoriale che i quotidiani si danno è quella di un giornale regionale, con una struttura di presentazione dei contenuti tesa a privilegiare i temi di politica nazionale.

Il primato della concezione politico-pedagogica della stampa quotidiana italiana si mantiene nel tempo, anche quando più elevati diventano i livelli di scolarizzazione. Significativa è l'invariabilità nei decenni del numero di copie di quotidiani venduti. Questo dato mette in luce meglio di qualsiasi altro come la stampa non sia riuscita a rappresentare ed interpretare una realtà sociale caratterizzata da un rapido processo di modernizzazione, qual è stata la società italiana del secondo dopoguerra. La carta stampata ha continuato ad essere considerata un prodotto «colto», adatto soltanto alle *élites*.

2. *Le cause del successo*

Da alcuni anni si registra un'inversione di tendenza, sottolineata anche dal presidente della Federazione Italiana

Editori Giornali (FIEG) Giovannini che ha parlato di interessanti prospettive nel mercato editoriale italiano per il giornalismo locale, rappresentato dai giornali provinciali o relativi ad una specifica area diffusionale sub-regionale. Anche se molti ormai hanno una diffusione pluri-provinciale, l'appellativo locale non è errato, vista la capacità di tali quotidiani di riadattare in ogni provincia le proprie edizioni alle peculiarità delle diverse realtà, essendo la cronaca locale — differente di provincia in provincia — la parte più rilevante del giornale.

Alla base di questo recente successo è possibile individuare due ordini di cause.

Il primo riguarda le trasformazioni socio-economiche del Paese che hanno visto negli ultimi anni l'affermazione del modello di sviluppo basato sul decentramento territoriale, che ha permesso di scorgere la vivacità delle realtà locali italiane. Si attua un processo di «regionalizzazione del sociale» che riconduce l'attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi sulla dimensione locale, all'interno della quale è recuperata la rilevanza delle tradizioni sociali e culturali del contesto territoriale nel determinare particolari forme di sviluppo. La società locale non è più vista come luogo delle tradizioni e della conformazione comunitaria, a cui si oppone l'inesorabile processo di modernizzazione e la complessificazione della struttura sociale. Piuttosto, nella riproposizione dei localismi vi è l'acquisita consapevolezza dell'importanza del territorio come luogo di particolare interazione e congruenza tra fenomeni economici, politici e culturali; consapevolezza che permette di osservare come le strutture sociali e culturali originarie siano state decisive nell'orientare i modi diversi secondo i quali i singoli contesti territoriali hanno vissuto il processo di sviluppo e organizzato nuove forme sociali.

La rivalutazione dei localismi è, quindi, dovuta alla vitalità di una provincia italiana che, dopo aver compiuto un rapido e convulso processo di trasformazione, non ha più difficoltà — né pudori — a far interagire le proprie radici culturali con i cambiamenti diffusi, con la «modernità» raggiunta.

La nuova maturità favorisce un'effervescenza culturale, mentre dalla moltiplicazione delle interazioni sociali scaturisce

la necessità di costruire appropriati canali comunicativi. È in questo clima di dinamismo culturale e sociale che trova spazio il giornalismo locale.

Il secondo ordine di cause del successo della stampa locale è interno ai cambiamenti verificatisi nel mondo editoriale italiano. Più specificamente è possibile rintracciare tre fattori principali che hanno notevolmente contribuito a ridisegnare il sistema informativo italiano: 1) il consistente aumento degli investimenti pubblicitari; 2) l'incremento della diffusione dei quotidiani; 3) l'introduzione di rilevanti innovazioni tecnologiche che favoriscono la riduzione dei costi di gestione e facilitano la riorganizzazione del lavoro all'interno delle imprese giornalistiche.

L'enorme crescita degli investimenti pubblicitari è dovuta anche all'individuazione di nuovi mercati locali. Nella pubblicità le piccole e medie imprese trovano un nuovo canale di comunicazione, peraltro proprio nel periodo in cui ha maggiore fortuna il modello di sviluppo basato sulla piccola impresa. Non a caso nelle aree interessate da tali forme di sviluppo si ha il maggiore successo della stampa locale.

Il dinamismo del mercato pubblicitario locale alimenta un'utenza ben disposta a sfruttare il nuovo canale comunicativo, anche se spesso si dimostra impreparata ad elaborare un'efficace immagine pubblicitaria. È pertanto possibile pensare al lancio di nuove testate provinciali con ottime possibilità di successo.

L'ampliamento del numero dei temi trattati e degli attori sociali protagonisti degli accadimenti sta alla base presumibilmente dell'incremento diffusionale della stampa locale e testimonia l'efficacia di tale giornalismo nel soddisfare le esigenze di una nuova utenza.

Trovando nella copertura dell'informazione locale la principale ragione della propria funzione comunicativa, il giornale di provincia costruisce un'agenda informativa maggiormente in sintonia sia con quella parte del proprio pubblico acquisito di recente alla lettura della stampa quotidiana, e principalmente interessata ai temi e agli ambienti sociali direttamente esperiti, sia con un diverso tipo di pubblico, che in tale giornale può

trovare una maggiore completezza di informazioni sul contesto locale, da integrare con altre fonti per quanto concerne gli altri livelli informativi, sì da ottenere un più esaustivo quadro interpretativo del complesso universo sociale e culturale nel quale è interessato a formare il proprio campo d'esperienza.

Il giornale locale svolge, quindi, una funzione di secondo organo informativo — essendo il primo costituito per una fascia di pubblico dalla televisione e per l'altra dai giornali a diffusione nazionale — che permette ad ambedue le fasce di lettori di avere una più adeguata rappresentazione del contesto in cui si vive, di conoscere le decisioni prese dalla classe dirigente locale e la pluralità di accadimenti che caratterizza la vita dei propri centri. Non ci si accontenta più di poche pagine locali inserite in un giornale stampato altrove, ma si preferisce un giornale che racchiuda nel suo insieme l'identità del luogo e favorisca pertanto l'identificazione dei lettori.

Ma la causa principale del successo del giornalismo locale è l'introduzione nelle redazioni delle nuove tecnologie, che non hanno soltanto consentito la drastica riduzione delle spese tipografiche, ma hanno creato la possibilità per le testate più piccole di collegarsi tra loro e scambiarsi materiale informativo, dando vita a quei rapporti sinergici che man mano interessano anche i giornali regionali sui quali sembra giocare in gran parte l'evoluzione della stampa quotidiana italiana.

Tali innovazioni si riflettono sull'organizzazione del lavoro all'interno delle imprese giornalistiche, sia per gli interessanti mutamenti del processo lavorativo in redazione, sia per la maggiore razionalizzazione della gestione d'impresa nelle aziende giornalistiche, che ridistribuisce i poteri di direzione con una più efficace presenza del *management*, accanto alla tradizionale figura politico-editoriale del direttore responsabile.

3. *Alla conquista del locale: le trasformazioni nel mondo editoriale*

Alla fine degli anni Settanta è il gruppo editoriale Caracciolo-L'Espresso ad intuire per primo le possibilità d'espansione del mercato editoriale locale con il rilevamento di testate provin-

ciali in crisi e con la creazione di nuove. Il gruppo rileva da Monti «Il Telegrafo» di Livorno (al quale verrà ridato il vecchio nome: «Il Tirreno») e ben presto vi aggiunge «La Nuova Sardegna» di Sassari, «Il Lavoro» di Genova, «Il Mattino», di Padova — dal quale poi gemmano «La Tribuna» di Treviso e «La Nuova Venezia». Crea così una catena di quotidiani legati dalla stessa logica organizzativa: introduzione delle nuove tecnologie in redazione e ricorso alle sinergie. L'utilizzazione plurima di materiale informativo all'interno del gruppo editoriale è resa possibile sia dallo scambio d'informazioni tra le diverse testate, sia ricorrendo ad un'agenzia di servizi del gruppo con sede a Roma, che permette una migliore copertura dell'informazione nazionale ed estera in tema di politica, cronaca, spettacolo, cultura e sport.

L'uso delle sinergie razionalizza ulteriormente i costi permettendo di raggiungere buoni margini di profitto con tirature relativamente modeste, anche grazie al crescente gettito pubblicitario.

Visto il buon risultato anche la Mondadori tenta la strada del giornalismo locale con la nascita delle Gazzette nella Valle Padana, dove sono particolarmente presenti tradizioni subculturali improntate al localismo; del resto nella vicina Lombardia da tempo è attiva una tradizione di giornalismo provinciale, spesso legata al mondo ecclesiastico.

Nel corso degli anni sorgono altre iniziative, apparentemente di minor rilievo, che però permettono a numerose regioni e provincie di avere per la prima volta un proprio quotidiano: il «Centro» negli Abruzzi (ancora del gruppo Caracciolo); le «Gazzette» dell'editore Longarini nella bassa Toscana, in Umbria e nelle Marche; i giornali di Ciarrapico nella Ciociaria.

Iniziative molto diverse tra loro ma che testimoniano una significativa inversione di tendenza nell'informazione quotidiana italiana: l'informazione locale non è più coperta principalmente da giornali regionali contenenti pagine locali come è stato per lungo tempo, ma da quotidiani provinciali che hanno nell'informazione locale il «cuore» del giornale.

Questa trasformazione provoca la reazione dei giornali regionali, che tentano di individuare strategie editoriali adeguate

a respingere sia la sempre più fastidiosa presenza del giornalismo locale sia la concorrenza dei giornali nazionali che, con il rapido successo de «La Repubblica», il recupero del «Corriere della Sera», il rinnovamento editoriale de «La Stampa» e la limitata ma efficace capacità penetrativa sul mercato di quotidiani d'opinione quali «Il Giornale» e «Il Manifesto», assediano da altro lato il tradizionale primato del giornalismo regionale nel panorama informativo italiano.

Paradigmatico, al proposito, il caso della Poligrafici Editoriale, che ha dovuto reagire alla doppia insidia portata ai propri giornali capozona della Toscana e dell'Emilia Romagna («La Nazione» e «Il Resto del Carlino») dalla nascita delle cronache locali de «La Repubblica» a Firenze e a Bologna e dal particolare successo della stampa provinciale nelle due regioni.

La nuova strategia editoriale prevede anche per questo gruppo il ricorso alle sinergie, con la creazione di un'agenzia di servizi romana che fornisce materiale a tutte le testate della Poligrafici, alle quali si sono recentemente aggiunte due testate provinciali: «Il Telegrafo» a Livorno e il «Corriere» di Pordenone, a conferma della particolare attenzione al remunerativo mercato locale nella strategia di diversificazione delle proprie iniziative editoriali.

4. Gli effetti delle sinergie sul modello informativo

L'estensione dell'uso delle sinergie ha allarmato la categoria giornalistica che teme possano essere usate non soltanto per ampliare le aree di mercato e facilitare la nascita di nuove iniziative, ma anche e soprattutto per uniformare la copertura informativa di gran parte delle testate e garantire agli editori di reagire al più complesso sistema concorrenziale con minori costi ed un risparmio considerevole sulla forza lavoro giornalistica.

A tal proposito, si distingue tra sinergie pluricentriche e sinergie monocentriche. Le prime, accettate con maggiore tolleranza, salvaguardano la centralità decisionale di ogni singola redazione, che può usufruire del materiale dell'agenzia,

ma anche elaborare da sé i servizi su tali informazioni e inviarli alle altre testate del gruppo; le seconde lasciano spazi decisionali molto più ridotti alle singole testate.

Se si osserva l'organizzazione del flusso informativo giornaliero all'interno dei quotidiani provinciali non è molto difficile prevedere per il futuro una progressiva concentrazione di funzioni nelle agenzie di servizi, che potranno inviare pagine interamente composte; così come è improbabile che uno stesso gruppo editoriale mantenga nei diversi quotidiani giornalisti che passano e correggono le stesse agenzie su avvenimenti nazionali o esteri. Si avrà una minore distinzione tra sinergie pluricentriche e monocentriche.

Bisogna però dire che tale passaggio non potrà essere unicamente considerato sotto il profilo della remuneratività economica. Infatti, attualmente i principali tentativi di sinergie monocentriche sembrano incontrare difficoltà e resistenze sul mercato, a conferma della necessità per i quotidiani di mantenere una propria identità, possibile soltanto con la costante riaffermazione di una specificità che si palesi nel «punto di vista» locale con il quale sono trattate le informazioni.

I giornali locali dovrebbero mantenere una propria autonomia, intervenendo sul materiale informativo delle agenzie di servizi, ma principalmente negoziando con esse linee editoriali ben integrabili. La più generale linea editoriale del gruppo dovrebbe essere declinata dal singolo quotidiano locale secondo un indirizzo specifico che si confaccia al contesto socio-culturale in cui opera.

5. Il giornalismo locale: nuove realtà sociali per nuovi giornalisti

In questa direzione va il crescente arricchimento — non soltanto nei quotidiani provinciali — della copertura informativa dai singoli paesi. Ogni giornale tenta di allargare le zone da cui ricevere le corrispondenze, al fine di ampliare il potenziale bacino d'utenza. Quotidianamente si presentano informazioni anche sui più piccoli centri periferici, con conseguenze sociologicamente molto interessanti.

La quotidiana presenza dell'informazione d'attualità ridefinisce le procedure che regolano le relazioni sociali all'interno di un contesto; l'immediata pubblicizzazione degli eventi produce una sostanziale trasformazione del processo di formazione dell'opinione pubblica.

Prima nelle singole realtà locali esistevano esclusivamente reti di contatti e relazioni sociali più o meno estese che consentivano la circolazione delle notizie attraverso due tipi di canali comunicativi: 1) l'informalità della «chiacchiera» e del «pettegolezzo», dei «si dice» veicolati attraverso la comunicazione interpersonale e regolati dall'efficacia comunicativa dei *leaders* d'opinione, che filtravano, interpretavano e commentavano le informazioni effettuando un vero e proprio lavoro di ricostruzione della realtà; 2) i luoghi deputati alla socializzazione ed alla partecipazione quali sezioni di partito, parrocchie, circoli ed associazioni culturali in cui gli stessi processi di ricostruzione della realtà erano condizionati da codici culturali atti a fornire uno schema ordinativo e interpretativo della realtà consono alle esigenze politiche o culturali del singolo centro d'aggregazione.

Non esisteva un luogo che riportasse a pubblica visibilità la trama delle interazioni esistenti. La stampa assolve ad un compito di messa in ordine degli eventi significativi, fornendo le priorità argomentative su cui soffermare l'attenzione; stabilisce quali sono gli ambiti, le tematiche sulle quali attivare la riflessione pubblica, promuovendo la posizione di questo o quel determinato attore sociale coinvolto: svolgendo, quindi, quella che viene definita la funzione di costruzione dell'agenda pubblica.

Questa funzione in un contesto locale presenta interessanti peculiarità. In tali contesti la stampa «ufficializza» eventi su cui buona parte del corpo sociale ha diretta conoscenza per altri canali, proprio a causa della vicinanza degli avvenimenti. È maggiore la funzione di controllo svolta sul contenuto informativo, per cui i giornalisti sono obbligati ad una maggiore attenzione nell'esposizione dei fatti. Allo stesso tempo, i vari attori sociali ridefiniscono atteggiamenti e comportamenti in

base ai diversi meccanismi di comunicazione ed alle nuove forme di conoscenza attivati dalla quotidiana rappresentazione da parte della stampa del proprio mondo sociale.

Un'altra significativa conseguenza riguarda il ruolo dei corrispondenti dai vari paesi. La necessità di una quotidiana copertura informativa impone infatti una costante osservazione della realtà indagata, come efficacemente sintetizzano le parole di un capocronista: «Quando prendo un collaboratore gli dico: bene, sono due occhi in più sulla città in servizio permanente»; esige, inoltre, capacità di controllo delle fonti, allargamento degli ambienti sociali indagati, scrittura cronachistica.

Il corrispondente da paese non è più un collaboratore saltuario (della cui punteggiatura sorridere in redazione) bensì un «terminale sul territorio», una risorsa da incentivare, non attraverso un'adeguata retribuzione — essendo gli esigui compensi una *conditio sine qua non* per allargare a bassi costi la rete informativa — ma con la speranza di una futura assunzione. La maggior parte dei corrispondenti locali sono giovani studenti che aspirano a diventare giornalisti, abbagliati da una mitologia professionale in qualche modo quotidianamente confermata dall'attenzione loro riservata dai «maggioirenti» del paese.

Non si è molto lontani dalla realtà se si afferma che nei quotidiani locali — ma sempre di più anche negli altri — buona parte del lavoro di cronaca viene svolto dai collaboratori. Sebbene ciò costituisca — come accennato in prededenza — una buona «palestra» per la formazione di giovani aspiranti giornalisti, poiché li abitua alla quotidiana ricerca di notizie e quindi, ad un giornalismo più fattuale, conferma anche la fase di transizione di un giornalismo locale che acquista centralità ma ancora ha da assestare la propria organizzazione del lavoro in redazione.

L'ipotizzata progressiva differenziazione di compiti giornalistici provocata dall'uso delle sinergie, affida ai quotidiani locali la specializzazione nella copertura informativa dei propri contesti territoriali; per tali giornali si impone un ripensamento delle modalità informative. Non si pensa certo ad un totale

ribaltamento dei criteri di rilevanza che definiscono la notizia, ma alla possibilità di analizzare con nuove lenti questa «zona» più ritagliata e definita della società.

L'informazione locale può scoprire nuovi ambiti delle realtà locali, applicando strumenti d'analisi e di approfondimento per far emergere fenomeni sociali che attualmente quasi mai sono elevati a statuto di notizia. La riduzione dei compiti può diventare per le redazioni locali un'occasione per applicare all'informazione locale modelli giornalistici presenti ormai da qualche tempo e con successo nel panorama giornalistico italiano, quali la tematizzazione, la dilatazione degli spazi di commento, eccetera.

Attualmente ci si trova in una fase di passaggio in cui si è presa consapevolezza della rilevanza sociale — ed economica — dell'informazione locale e si è ampliato lo spazio concesso alla rappresentazione delle interazioni sociali presenti in un contesto locale; vi è ora bisogno di un ulteriore stadio per soddisfare non soltanto un'esigenza quantitativa d'informazioni ma anche il livello qualitativo dell'approfondimento.

Per realizzarlo sono necessari adeguati investimenti nelle redazioni di cronaca di questi quotidiani: una maggiore disponibilità di giornalisti e, quindi, un'organizzazione del lavoro meno affannosa.

LE TENDENZE DI LUNGO PERIODO: DUE GENERI IN ESPANSIONE

LA CRONACA

Una crescita problematica

1. Premessa

C'è sempre un cronista all'origine della notizia. Anche il dispaccio d'agenzia, punto di partenza di una elaborazione redazionale, venga dall'interno o dall'estero, riguardi una sciagura aerea o un incontro fra potenti della terra, è il punto di arrivo del lavoro di qualcuno che ha cercato, ha controllato, ha visto. Dove il giornalismo ha il suo momento di contatto diretto con la realtà un cronista è sempre all'opera. Non che debba far parte di quel servizio chiamato, in tutti i media a frequenza quotidiana e in tutte le lingue, cronaca cittadina. Può anche essere giudiziario, sindacale, parlamentare, mondano e così via, ma si tratta pur sempre di sottolineature specialistiche, di filiazioni da ricondurre per lo più al settore-madre: la cronaca, appunto, della città in cui il giornale, se di un giornale si parla, è stampato.

Nella situazione italiana un quotidiano senza cronaca locale non può nemmeno essere immaginato. L'unico nato con prospettive nazionali, «La Repubblica», dovette introdurre in fretta, per garantirsi la sopravvivenza, le pagine cui aveva rinunciato, anzi basare la sua strategia in questo campo estendendole a vari capoluoghi di regione (Bologna, Firenze, Torino, dopo Roma e Milano, e infine Napoli) mentre i concorrenti già sulla piazza tradizionalmente puntavano sulle provincie della propria regione o di quelle vicine.

Se «La Repubblica», pur innovando nelle scelte, ha dovuto adeguarsi agli altri, ora si fa strada la tendenza a imitare «La Repubblica» e a realizzare un giornale con parte generale identica nelle varie regioni, venduto però sotto una pluralità di testate; nel caso *in pectore* più noto «La Nazione», «Il Carlino», «Il Piccolo», «Il Telegrafo» e forse, alla fine, «Il Tempo» di Roma. Quello delle sinergie realizzate in tale modo e dei pericoli connessi è un altro e ben grave discorso, ma qui tocca almeno segnalare, restando in tema, che «La Repubblica» sembra aver chiuso l'epoca dei giornali monotestata con

redazioni locali per aprire quella dei pluritestata vellicatori di localismi, grazie alla nuove tecnologie che prima hanno germinato nuove piccole aziende, poi le hanno indotte a collegarsi in catene, infine hanno messo in allarme i grandi organi regionali o pluriregionali inducendoli a progetti di pluralizzazione. Esiste dunque la possibilità di grosse variazioni future che non potrebbero non incidere, creando problemi e tensioni, sulla figura del cronista.

C'è quanto basta, in ogni caso, per non aver dubbi sul fatto che la cronaca è il servizio fondamentale nei quotidiani anche se di norma non il fiore all'occhiello dei direttori i quali, provenendo dalla politica o da altri settori più prestigiosi, dedicano le loro cure e i loro editoriali ad argomenti tutt'altro che cittadini. Viceversa la città è l'unico terreno su cui potrebbero lasciar tracce consistenti e originali. Infatti il Governo nazionale è fronteggiato, più o meno, da tutte le testate del Paese, 83 sul momento, e le critiche e i consensi finiscono in parte con l'elidersi, anche considerando il peso modesto di opinioni tanto spesso provenienti da organi schierati pregiudizialmente in un senso o nell'altro e che verrebbero considerati amorfi o versipelle se alternassero elogi e rimbrotti, pur in buona fede e guidati dal solo pubblico interesse. Il governo locale è in tutt'altra situazione: ha a che fare innanzitutto con un numero molto inferiore di giornali, sovente con uno solo, e deve tener conto delle opinioni espresse, quantomeno contrastandole con repliche pubbliche (e private), in diretta proporzione con la tiratura del giornale e quindi coi voti che si ritiene influenzi. Vero è, stando a un antico e non dimenticato studio di Ignazio Weiss, che non vi è, o non vi era, corrispondenza tra la linea politica dei quotidiani e il voto dei cittadini nella loro zona di diffusione ma il concetto non deve aver mai convinto le amministrazioni locali e in ogni caso la documentazione riguardava gli schieramenti, non le posizioni personali che esistono, e come, al loro interno.

In situazione non più rosea, tutt'altro, si trovano molte altre istituzioni e soprattutto soggetti, della burocrazia locale, della scuola, dell'arte, dello spettacolo, dell'economia e via dicendo,

cui l'ostilità del giornale del luogo o anche un semplice articolo occasionalmente critico possono produrre danni ritenuti irreparabili.

La cronaca è dunque lo strumento più influente di cui possa disporre, gli piaccia o meno, un direttore di giornale e come tale andrebbe curato dedicando alla vita della città e ai suoi infiniti temi la stessa attenzione e volontà di capire e di approfondire usate per la politica e i problemi nazionali. Non sempre avviene. E il capocronista lasciato a sé stesso avverte la mancanza di un interlocutore competente ed è spinto a frenare, ad ammorbidire, a ignorare piuttosto che a condurre con fermezza battaglie che potrebbero apparire improprie, se non sospette o cervelotiche, a chi ha la piena responsabilità di quanto il giornale pubblica.

Il peso che la cronaca ha o può avere nell'ambito locale impone di non trascurare l'identificazione dei profili etici cui ci si dovrebbe attenere. Valgono per la cronaca gli interrogativi che si pongono per il giornalismo in generale. È un portavoce del potere, nel senso che deve portare le decisioni prese nel palazzo a conoscenza dei cittadini? In questo caso la sua funzione risulterebbe simile a quella di una Gazzetta Ufficiale a giurisdizione ridotta, del tutto subalterna e senza proprio peso. È invece un tramite tra i cittadini e il potere? Si tratterebbe allora di un portavoce a scambio che riferisce di decisioni e ne rimanda l'eco, uno strumento di puro contatto. È dunque un mediatore? Anche questa definizione fa pensare, non a torto, a una sorta di smussatore di angoli, di spegnimoccoli che nulla ha a che vedere con le funzioni del cronista. E non a caso, se si dà al termine il suo significato lessicale più corretto, la funzione mediatrice tra cittadino e istituzioni spetta ai partiti. Un quarto potere? L'espressione, per quanto corrente, accettata e romanticizzata dal cinema è forse la più pericolosa. Può dare alla cronaca la convinzione di essere la vera padrona della città, di poter imporre i propri punti di vista, legittimando qualsiasi intervento e la promozione di uomini e formule per il governo locale. Un'azione lobbistica, da gruppo di pressione, assetato di potere fine a sé stesso quando non mosso da interessi occulti.

Alle formule si possono dare facilmente interpretazioni diverse ma la sola che sembra accettabile è quella che descrive la cronaca, e il giornalismo, come un controllore dei poteri. Un difensore civico, che miri, spogliandosi di ogni pregiudizio, non solo alla narrazione onesta dei fatti ma alla ricerca della verità, senza mai accettare a occhi chiusi quelle del potere o dell'opposizione al potere. E indaghi in ogni campo, esponendo i pro e i contro in modo che il cittadino possa farsi una propria opinione anche diversa da quella che, separatamente, il giornale ha il diritto e il dovere di esprimere. Capita che l'obiettivo risulti a volte del tutto raggiungibile. Negli altri casi conterà che ogni cronista possa concludere, in coscienza, di avere fatto il possibile per raggiungerlo.

2. *La figura del cronista*

Come è avvenuto per altre figure professionali, anche i cronisti hanno sentito il bisogno di unirsi in un sodalizio destinato a far sentire il loro peso all'interno della categoria giornalistica (a conferma di quella frequente sottovalutazione di cui si sentono oggetto da parte dei dirigenti massimi dei giornali), e anche all'esterno (segno dell'intenzione di far valere nei confronti della città il loro particolare, sia reclamando benefici e diritti sia promuovendo iniziative a sfondo culturale).

Grazie comunque all'esistenza di questo fenomeno associazionistico che ha preso corpo con la fondazione dell'Unione nazionale cronisti italiani, suddivisa in gruppi regionali e sezioni provinciali, è possibile risalire alle cifre sulla base degli iscritti al 31 dicembre 1988.

Nell'insieme i cronisti risultano 1380 così suddivisi:

Gruppo cronisti Piemonte e Valle d'Aosta	105
Gruppo cronisti lombardi	392
Gruppo cronisti giuliano	71
sezione di Udine	25
sezione di Pordenone	14
Gruppo cronisti liguri	158
sezione di La Spezia	9

sezione Riviera dei Fiori	9
sezione di Savona	5
Sindacato cronisti romani	298
Gruppo cronisti abruzzesi	18
sezione de L'Aquila	8
sezione di Pescara	5
Unione regionale cronisti campani	128
sezione di Caserta	5
Gruppo cronisti calabresi	49
Gruppo cronisti siciliani	74
sezione di Messina	7
<i>totale</i>	<i>1.380</i>

Se vi sono regioni, come la Calabria, con un numero di iscritti curiosamente alto, altre a presenza giornalistica cospicua — Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia, Toscana, Puglia, Sardegna — mancano nell'elenco. Il totale dei cronisti va dunque alzato di molto, tanto da apparire assolutamente sproporzionato ove si tenga anche conto della non obbligatorietà dell'iscrizione. Si deve dunque concludere che comprende molti ex-cronisti i quali, per incuria o spirito di corpo, non hanno comunicato il cambiamento di settore e non hanno chiesto la cancellazione. E se ne ricava la conferma che la cronaca resta il principale settore di passaggio e quindi di reclutamento e di formazione dei giornalisti italiani.

3. *La formazione*

Che si diventi giornalisti professionisti anche vivendo la propria iniziazione in servizi come gli esteri e gli interni è certo, almeno sotto il profilo del superamento dell'esame di Stato, ma è mediamente vero che in quei settori le fonti sono rappresentate solo da corrispondenti e agenzie e gli interventi limitati alla selezione e all'aggiornamento eventuale. Sono settori in cui si impara molto la «cucina» — tagliare, sintetizzare, titolare, impaginare — ma poco o nulla a scrivere. Il praticante dovrebbe, secondo la norma e il buon senso, essere

impiegato in più servizi e in effetti l'inconveniente di edificare la propria cultura professionale cominciando dal primo piano potrebbe essere facilmente corretto se fosse poi imposta una congrua sosta al pianterreno della cronaca, ma avviene assai raramente. I 18 mesi non sono considerati, quasi mai e in nessun medium, un periodo di apprendimento: diventano subito, com'è noto e deprecato, un lavoro regolare a copertura di un vuoto nell'organico. Tanto più un nuovo assunto si rivela efficiente e capace, tanto meno il caposervizio è disposto a cederlo consentendogli di completare la sua esperienza.

Le ragioni che mettono la cronaca al primo posto, cronologico e di valore, come luogo di formazione sono, in sintesi:

1) Il contatto diretto con i fatti e la frequente opportunità di raccontare ciò che si è visto, affrontando la pedagogica difficoltà di tradurre in parole le immagini registrate dall'occhio.

2) L'esercizio di ricerca e completamento delle notizie, soprattutto nel rapporto con le fonti non abituali che debbono essere interrogate con abilità e scelta del momento psicologico.

3) La scarsa disponibilità di informazioni di agenzia utilizzabili senza elaborazione che costringe quasi sempre il cronista a una stesura originale, dalla «breve» al servizio.

4) La varietà dei temi nel microcosmo cittadino e il dover passare dall'uno all'altro, acquisendo differenti competenze, specie se l'organico della cronaca è ridotto (si spiega così la più completa preparazione attribuibile a chi proviene da piccoli giornali di provincia).

I limiti di un apprendimento esclusivamente pratico, senza obbligo di possedere nè possibilità di acquisire la preparazione culturale, generica e specifica, necessaria all'esercizio della professione sono ormai troppo noti. Hanno del resto indotto l'Ordine Nazionale dei Giornalisti ad aprire una via alternativa d'accesso, con le scuole a livello universitario, e a delineare una riforma del praticantato e dell'esame che attende solo le conseguenti delibere di attuazione. Ma il non eccelso valore della pratica va anche discusso sotto un altro aspetto, quello dell'esistenza di un tirocinio non accompagnato da insegnamenti che lo rendano proficuo.

Il cronista praticante, infatti, è normalmente abbandonato a sé stesso. Anche se correttamente comincia con lo stendere notizie di poche righe e con il seguire, più o meno da spettatore, colleghi più esperti in qualche servizio esterno, la didattica è affidata solo all'imitazione. Gli scritti non efficaci vengono cestinati con rare spiegazioni e inviti generici a riprovare, le incursioni esterne infruttuose sono rimproverate e spesso diventano una condanna per assenza di «faccia tosta», qualità considerata inapprendibile e assolutamente necessaria. I nuovi assunti vengono di frequente mandati allo sbaraglio e incaricati delle imprese più improbe, come quella classica di reperire fotografie non segnaletiche dei protagonisti di avvenimenti di «nera», presentandosi nel momento peggiore a persone angosciate o poco disposte, a volte sotto mentite spoglie e con trucchi che, in caso di successo, sono oggetto di cinici complimenti e commenti in redazione.

Non c'è da scandalizzarsi. Il giornalismo è anche questo. Del resto si comincia così anche negli Stati Uniti dove il cub-reporter, tanto somigliante a chi da noi viene o veniva definito volontario (o abusivo, o biondino) è spesso trattato da ragazzo di bottega, portatore di bibite e caffè per i più anziani e bersaglio di prese in giro. Ma il tirocinio ha pochi lati positivi quando diviene solo vessatorio come accade se non si insegnano insieme regole, etiche e pratiche, di comportamento esterno e di stesura degli articoli. Non succede quasi mai. Un po' mancano le vocazioni didattiche, un po' mancano le regole perché non esistono, o esistono da troppo poco, manuali che le codifichino. Un professionista figlio in toto della propria esperienza ha una visione fatalmente personale della sintassi del mestiere e può trasferirla solo con l'esempio. Non ha nulla o quasi nulla da insegnare a parole.

Questo dato di fatto, ammesso senza difficoltà da chi non ha mai pensato che «giornalisti si nasce» o che «la pratica vale più della grammatica», ha tuttavia condotto a una curiosa contraddizione. Si è sostenuto che le scuole di giornalismo teorico-pratiche sono diventate opportune dal momento che nei giornali o, meglio, nelle cronache dei giornali, nuovi e imprecisati fattori hanno determinato una caduta nell'insegna-

mento impartito sul campo ai novizi e reso necessaria la scelta di una diversa via. In sostanza va dedotto che maestri c'erano e non ci sono più mentre, come risultato, la qualità dei praticanti è molto scemata nel tempo.

L'esperienza tuttavia non conferma affatto tale tesi. La vocazione all'insegnamento dei bravi giornalisti, i «maestri», è una qualità del tutto naturale e non emergeva ieri più di oggi, né sono intervenuti fatti nuovi a frenarla o svilupparla. Quanto ai praticanti che arrivano in cronaca, nei vari giornali, hanno in media una preparazione culturale superiore al passato, del resto in ovvio e insopprimibile rapporto con il crescente tasso culturale del Paese. Sono certo meno disponibili a comportamenti «eroici» in tema di orari e di sacrifici per la testata, ma anche questo secondo modifiche del costume in tutti i campi. È dall'inizio del secolo che i dodicenni hanno smesso di lavorare sedici ore al giorno nelle miniere. Se poi i frutti del noviziato professionale non corrispondono sempre alle attese bisogna chiedersi se per caso ciò non corrisponda all'evoluzione della cronaca nei giornali italiani e alle qualità professionali in tanti casi acquistate, in altri perdute nel corso dell'ultimo quarantennio. Occorrerà dunque un po' di storia.

4. *Quarant'anni di mutamenti*

Nel primissimo dopoguerra, quando ancora la stampa era regolata dal PwB (Psychological War Branch) alleato, i quotidiani disponevano solo di un mezzo foglio del solito formato *broadsheet*. La prima pagina conteneva tutte le notizie di interni ed esteri, l'editoriale, e spesso un colonnino paraletterario o di costume, collocato sulla spalla, che evocava la tradizionale «terza», abolita per la penuria di carta. La seconda, e ultima, si poteva aprire con una fetta di sport fiancheggiata da qualche recensione e dai tabellini degli spettacoli che chiudevano l'ultima colonna mentre la cronaca godeva, in assenza di pubblicità e nei casi migliori, di un «taglio» a quattro o cinque colonne con una disponibilità globale non superiore a un quarto di pagina.

Ci volle tempo per portare i quotidiani prima a un foglio intero, poi a uno e mezzo e a due, assegnando ai cronisti una pagina intera cui andava comunque sottratto lo spazio per gli spettacoli e la pubblicità.

Non c'era neppur da parlare di mezzi di trasporto privati, automobili o motorini che fossero, nè di radiotelefoni o altri ordigni. Il servizio veniva effettuato a piedi o in autobus e tram. Finiva alla 4 e 30 del mattino, ora di chiusura delle ultime pagine in tipografia, e non all'una o poco più come attualmente. Ma si usciva dal fascismo e dalle veline, cadeva l'obbligo, anche se non l'uso, del conformismo informativo, la cronaca nera riacquistava il diritto di cittadinanza. Per di più i giornali, soprattutto di partito, si moltiplicavano e andavano a ruba. A Milano, per esempio, il quotidiano del glorioso e poi scomparso Partito d'Azione, «L'Italia libera», passava le duecentomila copie. E avevano un loro organo, con ambizioni di sfondamento sul mercato, persino i monarchici, prima col «Mattino d'Italia» poi con «La Patria». Tuttavia l'interesse per una tanto variegata informazione andò via via affievolendosi, anche per il gravame degli acquisti plurimi in edicola, e fu favorito il ritorno delle vecchie testate «indipendenti» e l'affermarsi di alcune nuove. Tutto questo ebbe particolari conseguenze sullo sviluppo della cronaca cittadina poiché le strutture dei giornali *leader* lasciavano scarso margine alla concorrenza in settori come gli interni e gli esteri mentre potevano essere affrontate ad armi pari o quasi pari soltanto nella cronaca locale.

A Milano gli iniziali, pur effimeri, successi di vendita e l'insediarsi trionfante di nuovi quotidiani del pomeriggio, il «Corriere Lombardo» e «Milano sera», avevano convinto dell'esistenza di uno spazio occupabile anche al mattino. Oltre tutto il «Corriere della Sera», ancora camuffato da «Corriere di Informazione», non aveva più di fronte neppure il mussoliniano «Popolo d'Italia». Così nei quotidiani dei partiti moderati si tentò la via della variabile indipendente consentendo alla cronaca una linea più equilibrata per mantenere il contatto con un'ampia platea di lettori. Il curioso fenomeno dello smussamento dello spirito di fazione durò quanto l'illusione di

inserirsi sul mercato editoriale con testate dichiaratamente politiche. Ma la cronaca rimase un elemento portante dei nuovi attacchi al monopolio del «Corsera» tentati, con nessuna fortuna, prima dal «Corriere Lombardo-mattino» poi dal «Corriere di Milano» e da «Il Tempo» disceso in forze da Roma con una dotazione impressionante di grandi firme (da Moravia a Brancati, da Alvaro a Malaparte, nel solo campo letterario), vasti servizi esteri e una robusta struttura interna. Il primo e il secondo, erano forse troppo eleganti ed elitari per quei tempi, il terzo si era cullato nell'illusione di sostituire il vecchio «Corriere» ripercorrendone la linea borghese e conservatrice — in quel momento non seguita dal direttore Mario Borsa — e ripresentando giornalisti e scrittori notissimi che il «magno organo di via Solferino», come si diceva allora, aveva messo in quarantena sotto il soffiare del vento del 25 Aprile.

Solo «Il Giorno», dieci anni dopo, doveva riuscire nell'intento, sia pure al prezzo di croniche passività finanziarie, grazie alle molte novità che introdusse e alla ricerca fortunata di un lettore nuovo o insoddisfatto della formula tradizionale. Tuttavia la feroce concorrenza e le opportunità offerte dalla pagina locale produssero varianti positive anche nei giornali meno innovatori. Per questo cominciò proprio a Milano l'evoluzione tecnica della cronaca che solo molti anni dopo doveva approdare a Roma e qui raggiungere il suo massimo. Nella Capitale, infatti, «Il Tempo» aveva potuto consolidarsi, soprattutto con la pubblicazione a puntate del «Diario Ciano», prima che tornasse in forze sulla piazza il dominante «Messaggero» e per varie ragioni, che porterebbe fuori tema approfondire, rimasero assai più deboli, rispetto al capoluogo lombardo, gli stimoli all'evoluzione.

Le drastiche limitazioni di spazio avevano intanto costretto i cronisti alla negletta virtù della sintesi e alla riduzione a minimi livelli del «colore», limitando pro tempore, almeno, un male costante del giornalismo italiano. Per molti anni, guardando alla terza pagina come a un prestigioso punto d'arrivo, ci si è ispirati allo stile degli scrittori che vi trovavano asilo, antepo-
nendo la bella frase e lo scriver rotondo all'essenzialità, completezza e precisione della notizia di tipo cosiddetto

anglo-sassone. Inoltre la sgangherata macchina amministrativa, mal attrezzata a quell'epoca anche nel campo delle pubbliche relazioni, costringeva i cronisti a cercare fonti dirette di informazione senza aspettare l'imbeccata dagli uffici stampa accentratori che sarebbero apparsi più tardi.

Ma l'innovazione venne accelerata soprattutto da capocronisti di valore che, più in base al proprio temperamento che a ragionate valutazioni, ruppero ogni sonnolenza tendenziale. Spingevano infatti i propri uomini a una esasperata ricerca della notizia, confrontando ogni giorno il loro prodotto con quello dei concorrenti, vituperandoli per la mancanza anche di un solo particolare, esigendo che nulla venisse sacrificato alla vita privata o a un ragionevole riposo. Si formarono, in ragione dell'accanita lotta tra giornali, *équipes* dotate di un grandissimo spirito di corpo che si battevano senza risparmio. I sacrifici richiesti vennero compensati con la soddisfazione della firma che, nella cronaca nera, contribuì pertanto a frazionare in più di un «pezzo» il resoconto dei grandi avvenimenti fino ad allora racchiusi in un articolo unico.

Cominciò così a tentennare la figura dell'estensore, il collega di penna più facile e di miglior cultura, che nella Capitale ancora dominava la scena — tranne che nei pomeridiani, in particolare l'agguerrito e ben fatto «Paese Sera» — più di un decennio dopo, a fine anni Sessanta, monopolizzando la stesura dell'intera pagina sulla base delle notizie raccolte dai *reporter* e aggiungendovi di suo quel tanto di colore e di piccole invenzioni che rendevano gradevole il pezzo. Scritta com'era di seconda mano, su appunti presi al telefono, senza conoscenza diretta dei fatti e con inevitabili deformazioni, la cronaca poteva esser tutto meno che fedele e accurata.

Negli anni Settanta, tuttavia, il primato milanese rapidamente declinò. A Roma, città che viaggiava verso i tre milioni di abitanti, si principiò a dedicare tre o quattro intere pagine alle notizie cittadine, non calcolando gli spettacoli, che avevano ormai trovato una separata sistemazione, nè la pubblicità. Bastò la dilatazione dello spazio per indurre alla ricerca di nuovi

ingredienti nel *menu* quotidiano. Era impossibile cavarsela semplicemente moltiplicando le notizie in un susseguirsi di pagine non caratterizzate.

Lo schema adottato dal giornale più diffuso, «Il Messaggero», divenne in breve tempo il seguente: prima pagina di cronaca, la numero 4 del giornale, dedicata alle notizie «bianche» di interesse generale, inclusa la politica cittadina, e loro sempre più intensa sostituzione con inchieste sulle istituzioni (fino ad allora prerogativa del pomeridiano «Paese Sera») e campagne protratte e quasi ossessive contro disfunzioni dell'apparato pubblico e privato, nonché ogni tipo di iniziative che comportavano l'intervento diretto del giornale. Sparì definitivamente il tradizionale capocronaca, articolo d'apertura su un sempre diverso tema, considerato non efficace per la sua episodicità e assenza di mordente.

La seconda pagina tutta riservata ai fatti di «nera», il più importante dei quali costruito su più articoli, fotografie, disegni; la terza impiegata per la «bianca» e la politica minore nonché in rubriche di difesa del consumatore, controllo dei prezzi, cronaca culturale — mostre, conferenze, visite guidate, orari di gallerie e musei — *reportage* di secondo livello; la quarta infine di nuovo alla «nera» e a rubriche di varietà cittadina, mondana e di servizio. Naturalmente, se la pubblicità locale abbondava — come accade di frequente nei giornali radicati nelle città — il numero delle pagine e il loro utilizzo variava di conseguenza, così come grandi avvenimenti sconvolgevano di necessità lo schema. In sintesi, peraltro, le vere novità introdotte erano l'exasperato sviluppo del giornalismo investigativo puntato sulla vita della città anziché sui soli fatti di «nera», l'approfondimento pragmatico dei temi di convivenza civile, l'interesse per le curiosità, i personaggi e gli avvenimenti minori e mondani scovati da decine di collaboratori, una vera nuova leva di cronisti, alla furiosa ricerca nel tessuto cittadino di spunti al di fuori delle fonti tradizionali di notizie.

Negli anni successivi la dilatazione della cronaca si è lentamente estesa a quasi tutti i capoluoghi di regione dando anche luogo, in molti casi, a fascicoli separati che sottolineano

l'importanza attribuita dai quotidiani, e dai lettori, alle notizie cittadine e segnalando la tendenza, propria dei voluminosi domenicali anglo-sassoni, alla fascicolazione per argomenti.

Il decennio che si è appena concluso non ha segnato varianti sostanziali ma notevoli sviluppi. La diffusione della stampa quotidiana è passata dai cinque milioni di copie cui era rimasta vincolata per trent'anni agli oltre sei, mentre il dilagare dei concorsi a premio e dei supplementi hanno dato una ulteriore spinta verso i sette milioni. I giornali si sono arricchiti, e forse appesantiti, di nuovi fogli e le cronache dei maggiori, specie di quelli che continuano a basarsi sulla città-madre, marciano spesso oltre le dieci pagine, pubblicità compresa.

In poco più di un quarantennio le colonne dedicate alla cronaca locale sono passate, al netto della pubblicità, da una media di due-tre a punte di oltre sessanta e, per quanto l'eccesso di spazio rappresenti di norma un pericolo, la diluizione dei resoconti e l'aggiunta di argomenti trascurabili non possono sorpassare un certo limite e costringono alla fine a dar peso alla capacità di invenzione e di iniziativa che sollevano le pagine dalle banalità della *routine*.

Può essere sgradevole, ma non per questo meno vera, la conclusione che il *surplus* di colonne ha determinato variazioni e il tentativo di soddisfare esigenze nuove assai più di quanto gli ulteriori bisogni abbiano prodotto richieste di altre colonne. Si parla naturalmente delle metropoli poiché gli spazi messi a disposizione sono in rapporto diretto con il numero dei possibili lettori presenti nell'area diffusionale cittadina. Dove i giornali nascono su basi ristrette, come in provincia dopo le nuove tecnologie, il successo ha assai più legami con le situazioni di monopolio o con l'orgoglio di campanile che porta gli utenti a preferire una testata cittadina alle filiazioni spurie di grossi e remoti organi di stampa.

Come che sia, le novità degli ultimi anni sono soprattutto legate alle pagine speciali e a quelle di servizio. Le prime hanno prodotto un allargamento d'orizzonte mirando a particolari settori dell'opinione pubblica, prima trascurati o toccati saltuariamente. L'istruzione, per esempio, non è più un soggetto trattato ad inizio d'anno per lamentare il caro-libri, i doppi

turni e le code all'università e, a fine anno, per divertiti resoconti sugli orali della maturità, ma un settore seguito con paginerubrica e la formazione di competenze. Investe il mondo degli studenti, non molto propensi alla lettura di quotidiani, come quello degli insegnanti e viene spesso gratificato da ampie trattazioni monografiche, anche pregevoli, dedicate agli atenei cittadini, ai corsi di studio che offrono, alle possibilità successive di impiego, ai problemi logistici o di assistenza.

In generale, di una attenzione crescente gode il mondo giovanile anche riguardo all'impiego del tempo libero, agli svaghi, alle mode, alle manifestazioni musicali. E pur non concedendo analoghi spazi si guarda agli anziani e ai loro problemi, consci che la società si sta facendo sempre più vecchia e colpiti dall'annuncio che poco oltre il Duemila ci sarà un pensionato per ogni persona in attività lavorativa. Una terza categoria, da sempre tenuta d'occhio, è quella che socialmente occupa l'altra metà del cielo, le donne, specie in ragione dei loro straordinari progressi. La richiesta di non trascurarle rivolta ai capocronisti ha prodotto sulle prime qualche tentativo di pagina speciale, subito represso da accuse di ghetizzazione. Si è passati poi alle rubriche, per lo più fuori cronaca, di giardinaggio, cura della casa eccetera per risolversi infine a dare grande spazio a manifestazioni e convegni femministi facendoli seguire da croniste, una volta quasi inesistenti nelle redazioni e ora sempre più presenti, preparate e combattive. Poco alla volta sembra ci si stia rendendo conto che si tratta pur sempre di politica dei ghetti e che una cronaca, o un quotidiano, per interessare le donne, deve essere varia, spumeggiante, concreta e non «fissata» su argomenti che interessano più il palazzo che i suoi amministratori.

Così le pagine speciali, dove sopravvivono, hanno preso a spaziare in altre direzioni non escluse quelle della cultura, intesa come rassegna del fatto e del fattibile, e dell'economia, dal lavoro alla produzione. Tenendo conto che Roma è diventata la terza città industriale e che le pagine nazionali sembravano ignorarlo, qualche quotidiano del mattino ha trasferito in cronaca l'argomento, anche con una testata quotidiana per un certo periodo. È un esempio che potrebbe essere seguito altrove

se dal macrocosmo della grande industria e finanza si vuol passare al mondo più ristretto, ma anche più vicino e frequentabile, di chi lavora e di ciò che produce. Una applicazione a tale campo dei criteri su cui si basa il successo di una cronaca cittadina.

Indipendentemente dall'esito e dalle motivazioni iniziali, l'interesse dei giornali a nuovi soggetti ha dato sviluppo a una funzione essenziale della stampa quotidiana: quella di essere concretamente utile, di servizio, fornendo in modo metodico informazioni essenziali per il cittadino. Un tale compito non poteva esaurirsi nella pubblicazione del bollettino meteorologico o di saltuarie rassegne dei ristoranti aperti di notte o specializzati in cucine estere e regionali e, nelle provincie, degli orari dei treni, dei bus suburbani o degli aliscafi. Le pagine speciali hanno contribuito a diffondere l'uso di considerare importanti anche gli elenchi delle occasioni di lavoro offerte dagli uffici di collocamento, di alloggio per sfrattati da parte degli enti, di avvisi di segreteria dei grandi atenei.

Non si può non segnalare, in questo campo, la realizzazione de «La Repubblica» (e poi del «Corriere della Sera») che, ripetendo settimanalmente e ampliando una iniziativa stagionale del «Messaggero», distribuisce a Roma e Milano un supplemento di oltre 100 pagine in piccolo formato con un completo diario degli avvenimenti previsti in città e nel circondario: teatro, musica, cinema, arte, cucina, sport, televisione, vita notturna, curiosità eccetera. Gli alti costi sono bilanciati dall'abbondante pubblicità raccogliibile solo in una grande città e per una sola pubblicazione. I concorrenti messi alle corde hanno reagito in qualche caso con delle pagine fisse di numeri utili, elenchi di farmacie e di ristoranti specializzati che, per la loro invariabilità, fanno pensare piuttosto alle pagine gialle che alla freschezza della cronaca di un giornale.

È un curioso esempio in controtendenza perché se qualcosa si può rimproverare ai cronisti è semmai l'apparente convinzione di avere come fruitori tanti Pico della Mirandola: pubblicata con anticipo la notizia del percorso di un corteo, di una nuova linea di bus, di una deviazione del traffico, di

varianti nell'orario dei negozi i giornali si guardano sovente dal ripeterla al momento buono per fornire magari l'elenco dei servizi di *buffet* a domicilio o dei fiorai aperti di notte.

5. La «nera»

Nel primo dopoguerra, quando la frazione di spazio disponibile per la cronaca era minima, lo schieramento di cronisti impegnati sulla «nera» era viceversa imponente. Nelle grandi città non solo un redattore era impegnato a tempo pieno in Questura e un altro dai carabinieri, ma il giro degli ospedali veniva fatto di persona, pur senza disporre di mezzi privati di locomozione. Quotidiana era pure la visita ai commissariati per ricavarne piccole storie di truffe o di reati minori rese saporite dai particolari appresi direttamente dai sottufficiali e dagli agenti che avevano raccolto le denunce o si erano occupati del caso.

Il risultato di tanta organizzazione, visto sulle pagine del giornale, appare oggi incredibilmente modesto. Un esempio: nel Cinquanta, a Milano, i cronisti di un quotidiano del mattino seppero, da un collega che la frequentava, che l'ospite di una casa di tolleranza era stata uccisa a calci da un cliente maniaco e sconosciuto. Per accertare la notizia e ottenere la fotografia dell'uccisa una coppia di cronisti, uomo e donna, dovettero presentarsi alla tenutaria dell'ospitale stabilimento dichiarandosi parenti dell'uccisa. Più tardi scoprirono dai risultati dell'autopsia che la morte era avvenuta all'ospedale dove un chirurgo aveva proceduto all'asportazione di un rene della vittima, spappolato dai calci, senza rendersi conto che l'altro era stato tolto in precedenza perché malato.

Una storia di tal genere, ora che la «nera» ha perso interesse, richiederebbe un'apertura di pagina e testo adeguato in una qualsiasi cronaca. Allora apparve con un titolo a due colonne sotto il quale, nella prima colonna, c'era la fotografia carpitata alla tenutaria, mentre nella seconda la pareggiava il testo, sei o sette centimetri, ossia non più di venti righe a stampa. Non è un caso di sottovalutazione giornalistica nè di ritegno per il tema scabroso: anche se si usava in cronaca il quasi illeggibile

corpo 6 (oggi è l'8 o il 9) non c'era spazio per fare di più. I delitti, del resto, si susseguivano, a volte clamorosi, ed era giocoforza rassegnarsi a vederli meglio trattati dai quotidiani del pomeriggio che affidavano le loro fortune proprio ai fatti di cronaca «nera» «sparati» in prima pagina.

L'aumento della foliazione, al solito, impose anni dopo ben diversi criteri. Innanzitutto la valorizzazione dell'avvenimento del giorno e l'impegno su di esso di tutti i cronisti eccedenti il minimo necessario a occuparsi del resto della cronaca. Poi la ricostruzione del fatto a mezzo di disegni didascalici che ne illustravano le fasi successive e si aggiungevano alle immagini scattate dai fotografi del giornale. Infine la frammentazione in sottoargomenti (i precedenti, la figura dei protagonisti, il racconto diretto di un testimone) che permetteva tra l'altro di presentarlo in modo visivamente gradevole studiando a tavolino la pagina, per quanto i redattori grafici non avessero ancora fatto il loro ingresso nei quotidiani.

Tutto questo non era ancora vero nei giornali maggiori della Capitale dove l'architettura di molte pagine veniva sempre improvvisata in tipografia. Il testo era unico, scritto dalla sola mano di un estensore, come si è già detto, e occupava a volte due intere pagine scavalcando un po' a caso le fotografie inserite per alleggerirlo. Ma nonostante ciò gli aumenti di vendita per i grossi fatti di «nera» erano notevoli, intorno al 10/15 per cento nei giornali del mattino, anche assai di più in quelli del pomeriggio. Dipendeva, in gran parte, dalla figura dei protagonisti e dai retroscena delle loro vicende. Da che mondo è mondo, il giornalismo popolare di cui la «nera» è la massima espressione ha sempre privilegiato i *cocktail* di belle donne-buona società-sesso.

L'attrazione per la «nera» e il suo successo diffusionale continuò per buona parte degli anni Settanta quando già Roma aveva recuperato in qualità su Milano grazie, in sostanza, all'espandersi della città per via dei movimenti immigratori che parevano destinati a farle superare i tre milioni di abitanti e che misero le cronache cittadine al primo posto nelle preoccupazioni di editori e direttori.

Sul perché, verso il finire del decennio, il titolo di «nera» tradizionale gridato in prima pagina smise di far salire le tirature sembra facilmente diagnosticabile se si considera il mutare dei tempi e delle preoccupazioni, il Sessantotto, le dimostrazioni di piazza, le sommosse universitarie, il terrorismo e l'impegno politico sui problemi della società che fatalmente coinvolgeva anche i suoi negatori mettendo in secondo piano il «privato» e tutti i suoi risvolti, anche cruenti. La cronaca «nera» c'era ancora, anzi più di prima, ma si era trasferita sulle pagine nazionali pur in gran parte ad opera degli stessi soggetti, cioè i cronisti.

Finiti quei tempi e tornato il disimpegno, la «nera» non si è però più ripresa, come elemento determinante nella diffusione dei giornali. È corretto affermare che ha ceduto il passo alla «bianca», ma nessun problema cittadino, per quanto sentito e asfissiante in tutti i sensi come quello attuale del traffico e dell'inquinamento, produce aumenti repentini di vendita. Potrebbe anche aver influito sulla «nera» la desuetudine a trattarla nel dovuto modo. Un delitto, anche se dotato di tutti i tradizionali motivi di richiamo, non può appassionare se offre cronache semplicemente infarcite di indiscrezioni provenienti dall'autorità che indaga. Occorrerebbe trattarlo come un giallo, imperniandolo sul mistero e ragionando sulla soluzione e sulle ipotesi in base a inchieste dirette condotte da esperte *équipes*. Ma anche i grandi «gialli» sono affidati — lo si rileva dalle firme sui pezzi — a un solo, massimo due, cronisti che subito li abbandonano.

La caccia al materiale giornalistico non può certo avvenire a opera di poliziotti e magistrati che debbono andare, naturalmente, molto più al sodo. Il cronista che investiga, viceversa, è quasi scomparso e neppure si son più viste quelle cronache del «privato» minore raccoglibili nei commissariati. Anzi nessuno li frequenta più, nè li sonda per telefono, come nessuno raccoglie notizie di persona negli ospedali. Ormai l'apparato fisso esterno di una cronaca cittadina — e ce n'è che sono arrivate a superare l'organico di trenta elementi — è

ridotto al solo cronista in Questura. Forse è giusto così. Ma qualcuno potrebbe sospettare che la cronaca «nera» sia stata uccisa più da chi la scrive che da chi la legge.

6. *Conclusioni*

Se si allarga lo sguardo all'intero panorama della cronaca e alla sua evoluzione nel tempo si può ben concludere che molti elementi sono fortemente positivi. Le pagine locali si occupano sempre più ampiamente della vita della città in ragione diretta dei problemi che affliggono i centri urbani e in generale dell'ambiente e della qualità della vita, preoccupazione costante nel nostro tempo. Anche grazie al gonfiarsi dei giornali, onusti di inserzioni pubblicitarie ma anche con spazio crescente per le redazioni, ci si occupa di molti più settori e soggetti della vita delle città. I cronisti sono in media più preparati culturalmente e sempre più spesso laureati, il che non guasta. Hanno fatto proficua irruzione in cronaca le donne, una volta rarissime, portando una loro maggiore sensibilità a molti problemi e una rimarchevole grinta. Sono ormai scomparsi i *reporter* che, per scarsa dimestichezza con la penna, affidavano ad altri la stesura dei loro pezzi avvelenandosi poi per le frequenti inevitabili distorsioni.

Al passivo si possono invece iscrivere una certa rilassatezza, la tendenza a non muoversi, sia pure in ragione del traffico caotico, e ad informarsi col solo uso del telefono rinunciando alle investigazioni dirette. Questo comporta spesso la necessità di accettare le notizie come le danno le fonti, niente affatto affidabili anche se ufficiali. Chiunque informi i giornali lo fa nel suo interesse e il cronista sa, da sempre, che si tende a strumentalizzarlo. Ma se per addestrato spirito critico e capacità di controllo è in grado di valutare gli interessi che muovono i suoi informatori, può scegliere serenamente il comportamento più opportuno. Non può farlo se la fonte, in ogni settore, è unica o quasi e se si è costretti a subirla per non perdere, con essa, la propria capacità di informazione. Gli uffici stampa, per giunta, si sono moltiplicati e sono prodighi di informazioni — e di regali non solo natalizi scandalosamente cospicui — che

aumentano la propensione alla pigrizia. Tanto peggio quando prendono dimora nelle stesse redazioni dove non mancano i giornalisti che hanno accettato o cercato incarichi esterni, temporanei o meno, offerti proprio in ragione della loro appartenenza a una testata. L'incompatibilità etica è evidente e riconosciuta, ma a volte la dipendenza palese dei quotidiani da interessi particolari, politici o meno, induce i direttori a chiudere gli occhi riuscendogli difficile impedire d'autorità che altri facciano ciò che in forme diverse fanno essi stessi. Qui il discorso si allarga, non può più riferirsi alla sola cronaca e condotto in fin di trattazione potrebbe far pensare che si tratta di una piaga generalizzata, il che francamente non è. Ma la piaga esiste e certo non contribuisce a una condotta aggressiva nei confronti di quelle che affliggono da sempre le grandi città. «L'incidente mortale fra Romolo e Remo non è stato forse determinato — scherza Andreotti — da un'infrazione di quest'ultimo al divieto di accesso al centro storico?». Sì, certi problemi sono cronici ma nessun cittadino, e dunque nessun cronista, può chinare il capo e viverli con rassegnazione.

IL GIORNALISMO CULTURALE

Tra memoria e progetto

1. Introduzione

L'inclusione di una sezione sul giornalismo culturale nell'ambito di questo primo *Rapporto sulla professione giornalistica* nasce da una duplice esigenza di riflessione: da un lato, sulle conseguenze che la più generale trasformazione tecnologica in atto nei quotidiani italiani comporta anche nella redistribuzione di spazi, forme e funzioni dei servizi culturali; dall'altro sulla percezione di una diversità del giornalista culturale rispetto a quanti operano nelle altre redazioni. Sullo sfondo di una tradizione interpretativa che vuole la «terza» come invenzione tipicamente italiana, di matrice marcatamente letteraria ed erudita, il mutamento attuale mostra di produrre modificazioni di rilievo che investono lo statuto complessivo dei settori culturali: la presenza sempre più diffusa nelle varie testate di inserti settimanali dedicati alla cultura si accompagna spesso ad una diversa dislocazione della «terza» nelle pagine interne del giornale, delineando nuove tendenze anche in termini di contenuti e di approccio all'evento; ci si aspetterebbe cioè maggiore attenzione ai processi di medio e lungo periodo negli inserti ed una più incisiva ricerca dei fatti-notizia nelle pagine culturali quotidiane.

Ma quanto la «settimanalizzazione» del quotidiano si traduce nella capacità di *tematizzare* aspetti chiave dell'editoria, dell'arte e dei media? E in che modo la «terza» ridefinisce a sua volta il proprio ruolo rispetto alla selezione delle notizie? Riguardo agli operatori il nodo cruciale sembra poi scaturire da una diffusa autorappresentazione più incline alla figura di «intellettuali prestati al giornalismo» che non del cronista in senso classico, suscitando interrogativi anche sui nuovi profili professionali.

Le pagine che seguono costituiscono un primo sforzo di focalizzare alcuni di questi aspetti, alternando lettura dell'attualità e possibili spunti di ricerca su un'area centrale e forse ancora poco esplorata della professione giornalistica in Italia.

2. Uno sguardo al passato

Il 27 giugno del 1989 è una data importante nella storia del giornalismo italiano: il quotidiano torinese «La Stampa», tra le più antiche e prestigiose testate, giunge in edicola completamente trasformato nella formula a fascicoli separati che introduce per la prima volta in Italia un modello largamente diffuso nella stampa anglosassone. Rispetto alla confezione tradizionale, il giornale si offre al lettore per settori che consentono possibilità di lettura multiple: colpisce, in particolare, proprio la scomparsa della terza pagina, sostituita da un unico inserto «Società & Cultura»¹. La stessa dicitura suggerisce in primo luogo un rapporto differente tra sfere tradizionalmente separate, o quanto meno assimilate implicitamente nel contenitore della «terza», mentre ora il nuovo fascicolo sembra stabilire una relazione esplicita tra gli scenari sociali e il mutamento culturale che vi si determina. Ad offrirne conferma è la prima pagina interamente dedicata ad una inchiesta tra gli studenti della Pechino da dove sono partite le proteste popolari sulla piazza Tienanmen. L'attualità della situazione cinese al tempo della pubblicazione del nuovo numero del giornale può aver certamente favorito la scelta e il taglio del servizio, ma quello della nuova serie de «La Stampa» ci sembra in ogni caso un momento di svolta per almeno due ragioni: in primo luogo come nuova tappa di un processo di trasformazione che proprio nel settore culturale vede «La Stampa» tra i protagonisti: dopo il duplice primato della pubblicazione settimanale «Tuttolibri» del 1° novembre del 1975, integrato come inserto del sabato dal 1980, il giornale piemontese sembra confermarsi tra i più sensibili nel recepire le nuove tendenze dell'informazione. La seconda ragione che induce a guardare con interesse alla recente iniziativa è che nel supplemento *Una svolta, una sfida* allegato al primo numero della nuova serie, un nutrito gruppo di collaboratori e responsabili di settore del giornale offre una riflessione esplicita sui nuovi *identikit* della professione che hanno ispirato la scelta editoriale per fascicoli; per la «terza» in particolare, Alberto Sinigaglia parla di una «meta-

morfosi» che parte da lontano, da quei maestri del colore agli albori del moderno giornalismo italiano efficacemente descritti da Nello Aiello².

Prima ancora di soffermarsi sulle novità introdotte dai supplementi e dalla mutata fisionomia della «terza», le tappe della trasformazione sembrano dunque addensarsi intorno ad alcuni momenti chiave che insieme forniscono lo sfondo storico del giornalismo culturale in Italia: l'età d'oro degli elzeviri, le pagine specializzate degli anni Sessanta, cui fa riscontro la loro quasi scomparsa negli anni Settanta e infine il progressivo affermarsi dei supplementi dagli inizi degli anni Ottanta. Si tratta ovviamente di una periodizzazione solo indicativa e che una storia della terza pagina contribuirebbe a sostanziare, rispetto alla quale tuttavia il panorama attuale segna una diversità a nostro avviso rilevante: il passaggio, cioè, da ambiti settoriali al tentativo di una maggiore apertura delle pagine culturali all'interpretazione del mutamento come processo di lungo periodo, grazie anche alla piena legittimazione delle scienze sociali e alla loro più incisiva presenza negli itinerari formativi a livello universitario.

Quanto o con quale grado di consapevolezza questa tendenza sia effettivamente riscontrabile nel prodotto culturale offerto dai supplementi e dalle «terze» odierne si cercherà di affrontare nel successivo paragrafo: qui vale sottolineare come sino agli anni Sessanta la fisionomia del giornalismo culturale italiano sia stata fortemente influenzata dallo stereotipo dell'elzeviro che dai tempi del «Giornale d'Italia» di Alberto Bergamini e de «Il Mattino» di Scarfoglio e Serao ha contribuito a connotare in senso «letterario» la professione in area italiana non soltanto nei settori della cultura, come ha più volte rilevato Giovanni Bechelloni³.

Questa caratterizzazione elitaria cui fa riscontro l'assenza in Italia di un quotidiano «popolare» sul modello tedesco e anglosassone (lo stesso fallimento de «L'Occhio» ne è una riprova) traspare a sufficienza dalle parole di Alfredo Panzini quando, riferendosi alla «terza», la considerava non più che «un orticello di arte, critica e varietà»: di qui le critiche ricorrenti, in termini di estraneità, erudizione e distanza dal grande

pubblico sia nella scelta dei temi che dei linguaggi, mosse a più riprese al giornalismo culturale italiano, anche quando — come dal secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta — la stessa formula del *reportage* mostrava una tendenza abbastanza marcata alle ragioni del «bello stile» più che dell'analisi fattuale; ne sono un esempio i diari di viaggio di Luigi Barzini, per lungo tempo punto di riferimento di intere generazioni di aspiranti e professionisti, entrambi all'insegna del sostanziale primato di una scrittura capace in assenza del medium televisivo di tradurre immagini ed atmosfere di mondi lontani.

L'elzeviro nella sua forma classica di variegato *excursus* di costume lascia, certo, spazio a generi nuovi, la sua stessa funzione di aggregazione dei letterati intorno alla «terza» è oggetto di frequenti rivalutazioni, ma l'eredità letteraria che fa del giornalista uno scrittore resta un punto cardine dello sviluppo della professione in area italiana, orientandone tanto gli accessi quanto i percorsi formativi che solo negli ultimi tempi hanno mostrato caute aperture allo «studiare da giornalista».

In questo senso, proprio alla luce della riflessione massmediologica sulle caratteristiche del giornalismo italiano, non sembra una forzatura sostenere che anche le pagine specializzate — sorte negli anni Sessanta per contrastare la crescita dei settimanali — abbiano risentito di questo «vizio elitario», specialmente quelle culturali⁴: più che ai contenuti la loro importanza andrebbe ascritta al ruolo di *contenitori* capaci di accrescere la presenza del prodotto culturale, creando in qualche modo le premesse per lo sviluppo attuale degli inserti attraverso la moltiplicazione dei generi giornalistici ospitati. Quanto all'approccio con le tematiche culturali, a scalfiggere il dato dell'ambiguità sinora emerso per la figura dello scrittore-giornalista, occorre attendere gli anni Settanta per assistere ad una prima «metamorfosi» con il «travasamento» di articoli delle pagine culturali alla «prima»: è il caso degli «Scritti Corsari» di Pier Paolo Pasolini che il «Corriere della Sera» diretto da Piero Ottone ospita appunto in prima pagina. Segno di un mutato clima culturale che il Sessantotto ha imposto anche nei modi di fare informazione: la ripartizione classica dei generi scolastici

e la loro dislocazione subiscono modificazioni rilevanti destinate a stravolgere un assetto codificato dai maestri del colore al sorgere della pagine culturali nei quotidiani italiani.

3. *La stagione degli inserti*

Rispetto a questi momenti di svolta che si è cercato sia pure sommariamente di delineare, il panorama attuale appare segnato da una notevole complessità. La trasformazione opera infatti al duplice livello degli inserti settimanali e della «terza». Per entrambi il mutamento investe sia l'aspetto quantitativo che qualitativo: ad una prima ricognizione empirica un processo inverso sembra caratterizzare la struttura delle pagine culturali, nel senso che all'ampliarsi dei supplementi fa riscontro una incidenza minore della «terza». La sua stessa collocazione risulta spostata verso l'interno del giornale anche se talvolta con uno spazio allargato, come nel caso del «paginone» centrale di «Repubblica» o della doppia pagina de «Il Messaggero»: altrove mantiene inalterata la sua dislocazione dopo la pagina politica, ma la nuova destinazione di alcuni generi classici quali le recensioni nei supplementi letterari aprono spazi nuovi, ridefinendone almeno parzialmente la fisionomia.

In questo senso il ruolo assunto dagli inserti si rivela di grande rilievo, poiché la «mutazione» della «terza» si produce anche in rapporto a un nuovo modo di intendere il prodotto culturale veicolato dai supplementi: in particolare il tratto forte che accomuna le diverse iniziative editoriali sembra consistere in una più esplicita relazione tra le sfere dell'attualità, della cultura e della società. Accanto al già citato titolo de «La Stampa» che programmaticamente ne sottolinea il rapporto, l'ingresso dell'attualità e soprattutto delle tematiche sociali viene sancito sempre più frequentemente nei supplementi settimanali dalla titolazione di alcune pagine dedicate al mondo dei media, e della attualità culturale: ne offrono un esempio significativo le pagine «Società» ed «Attualità» presenti nell'inserto «Tuttolibri» de «La Stampa» o su «Mercurio» de «La Repubblica». In quanto indicatori di macro-temi di discorso essi tendono al riconoscimento di nuove aree di intervento,

ridimensionando o almeno riequilibrando il primato letterario nella scelta degli argomenti e del taglio degli articoli: ma quale *identikit* sono in grado di configurare i supplementi? La loro ripresa con formula ampliata e rinnovata colma in altri termini quel vuoto di giornalismo d'inchiesta più volte denunciato nelle analisi sul caso italiano⁵.

L'interrogativo ha una sua ragion d'essere anche in rapporto alla più generale ridefinizione dei tempi di lavoro imposti dalla formula settimanale che dovrebbe orientarsi maggiormente al versante dell'approfondimento; al riguardo una rilevazione sistematica degli inserti culturali dei maggiori quotidiani italiani quanto alla scelta dei generi giornalistici (servizi, inchieste, recensioni, schede, cronaca di mostre e convegni) costituirebbe un importante momento di verifica sia qualitativa che quantitativa.

Una prima lettura dei supplementi de «Il Giornale», «Corriere della Sera», «La Stampa» e «La Repubblica» suggerisce preliminarmente un quadro incerto tra frammentazione e sforzo di tematizzazione. Non ci sfugge che tale spettro di variazione è da porsi anche in rapporto all'orientamento politico ed editoriale di ogni testata: nel caso de «Il Giornale», ad esempio, lo stesso titolo «Lettere ed Arti» dell'inserto ne prefigura abbastanza rigidamente l'agenda che risulta appunto costruita sullo schema tradizionale del *contenitore*, mentre assai più complessi e innovativi appaiono sia l'inserto «Cultura» del «Corriere della Sera» che «Mercurio» di «La Repubblica»; entrambi realizzano infatti una formula differenziata che già nel caso dei libri assegna spazi e tagli diversi alle recensioni, a seconda della loro collocazione come *scheda* nello *scaffale* o come più ampio articolo in pagina. È sempre in queste due testate, inoltre, che attualità e società ricevono una legittimazione come scelta di temi capaci di proiettarsi in chiave di processi culturali: a cominciare dalla *copertina* che tende ad essere occupata da un lungo servizio d'apertura cui si affiancano variabilmente dei tagli o editoriali.

Quanto alla scelta dei temi, essi variano da appuntamenti editoriali, quali pubblicazione di inediti, a interviste con autori, fino a vere e proprie creazioni di oggetti di discorso, financo

ai limiti della spigolatura, quali ad esempio le inchieste sul gusto personale degli scrittori nei confronti degli oggetti del mestiere e sulle stesse modalità del lavoro di scrittura.

Se tuttavia dalla rilevazione di uno sforzo di costruzione di discorso strutturato intorno ad alcune aree ci si interroga su cosa gerarchicamente faccia notizia più frequentemente sugli inserti, un rango particolare meritano anniversari e ricorrenze: il 1989, percorso dal bicentenario della Rivoluzione francese, non è che la spia di una pratica assai più diffusa: quella della *rievocazione d'intrattenimento* che sempre più spesso occupa le pagine dei supplementi (e talora anche la «terza»).

Il fenomeno appare significativo soprattutto riguardo ad una percezione del tempo storico e culturale che sembra tendere ad una costruzione dell'attualità a partire dalla reminiscenza. Consapevoli del rischio di affermazioni perentorie, ci si può limitare in questa fase a chiedersi almeno quale progetto ispiri la scelta della ricorrenza: rituale imposto dalle *routines* redazionali o chiave di lettura dei fenomeni di lungo periodo?

Considerazioni in parte analoghe si possono muovere riguardo alla formula dell'intervista a personaggi di punta nel mondo dell'editoria e della letteratura che dovrebbe legittimarsi come «voce ai protagonisti»: la presenza di questo genere «televisivo» sulle pagine culturali appare infatti in espansione sino a configurare una costante nelle scelte editoriali. Rispetto al confronto a più voci riscontrabile nell'inchiesta, l'intervista mostra di scontare però il rischio di un minore approfondimento dell'oggetto di discorso, e la stessa «immediatezza comunicativa» che le si attribuisce spesso risulta attenuata proprio dalla strutturazione scritta del discorso che limita fortemente la possibilità di un contraddittorio: quanto più strutturate sono anzi le risposte, meno agevole risulta la comprensione del testo in termini di «filo del discorso» nell'accezione proposta dalla più recente riflessione in linguistica testuale.

Dove opera dunque la trasformazione nei nuovi supplementi settimanali? Da questo giro d'orizzonte il passaggio cruciale dalla formula tradizionale del contenitore alla costruzione di nuovi orizzonti di discorso attraverso la selezione di temi più

ancorati alla attualità sociale delinea un *identikit* incerto che investe soprattutto le modalità di percezione e rappresentazione della realtà: approfondimento e frammentazione sembrano coesistere senza che un piano di lavoro omogeneo ispiri la logica complessiva dell'inserto. Predicarne l'autonomia rispetto al vecchio sistema di regole di confezione del giornale, e di scelta degli eventi notizia proprio in ragione della diversa funzione del settimanale costituirebbe uno sforzo di modellizzazione che trascende i limiti di questo contributo: ma è proprio il loro situarsi «in mezzo al guado», tra innovazione e resistenze, in particolare nella selezione dei temi, dei libri delle rubriche e del taglio dei servizi rende più attuale l'esigenza di una verifica sistematica che in sede di ricerca empirica possa verificare sia qualitativamente che sotto il versante qualitativo le direzioni del mutamento.

4. E la «terza»?

Proprio sulla base delle considerazioni che siamo andati svolgendo, un secondo aspetto estremamente importante investe ora la fisionomia assunta dalla «terza» in rapporto all'importanza crescente degli inserti e al trasferimento al loro interno di generi giornalistici fondamentali — quali le recensioni — tradizionalmente appannaggio delle pagine culturali dei quotidiani. La quasi scomparsa della «terza», la sua stessa dislocazione in zone più interne del giornale è infatti la spia di una trasformazione che rischia di porne in discussione lo statuto avuto sino ad oggi; quando non è soppiantata da un'altra pagina politica o da una di attualità, la «terza» resiste, ma come contenitore ambiguo: non è più quell'«orticello» letterario descritto da Panzini, né solo una finestra sull'attualità. Al suo interno coesistono generi giornalistici diversissimi, dal «fondo» d'apertura di solito affidato ad una firma prestigiosa, alla spalla in forma di intervista, inchiesta e *reportage*, ai vari tagli spesso dedicati alla convegnistica; lo stesso Sinigaglia nel già citato contributo nel numero speciale della nuova serie de «La Stampa» sembra sottolineare la molteplicità di ingressi della «terza» attuale: «Pur alleggerita dai supplementi letterari —

scrive infatti — la Terza, sentinella avanzata della cultura nel mondo, fatica a seguirne il ritmo, a riferirne tutti i mutamenti, le incessanti sollecitazioni. La forte disputa sul pensiero debole contende terreno all'inchiesta sulla psicoanalisi a cinquant'anni dalla morte di Freud. L'esasperante polemica sul nazismo, Stalin e i Lager pretende attenzione fra il dibattito sul nuovo meridionalismo e il *reportage* dell'Australia bicentenaria. I pentimenti dell'economista profeta, la ristampa di antiche eresie, i satanici versi ripudiati dagli ayatollah, gli ultimi peccati del romanziere affermato cercano una coesistenza pacifica con il 1789 francese, le follie di un premio letterario, l'intervista al filosofo, al sociologo, al narratore, al regista, all'editore». Ma neppure questa tumultuosa panoramica esaurisce la metamorfosi della «terza»: «Certo — prosegue Sinigaglia — anche il cinema che con la musica e il teatro tracima spesso dalle sue pagine, cerca altri spazi, giudica la storia e la società, stronca o decreta mode, suscita reazioni, provoca discussioni. La cultura si fa spettacolo e lo spettacolo si fa cultura in un turbine di fatti, di personaggi e di interpreti. Chissà se furono più loro a trasformare i giornali oppure i giornali a trasformare loro»⁶.

Questa lunga citazione è a nostro avviso significativa poiché dal florilegio di generi e temi proposto da Sinigaglia, la prima immagine della nuova «terza» sembra essere quella di una «sentinella» (con una buona pace della retorica che anima la definizione) un po' frastornata, che tutto accoglie volentieri per tenersi al passo, senza però prospettive di approfondimento: ciò che Sinigaglia sorprendentemente non dice è che questo modello, effettivamente predominante, dove la «terza» ancora esiste come spazio autonomo nel giornale, rischia di amplificare un vizio più volte rilevato sull'ideologia della notizia.

Dove opera infatti la selezione e con quali criteri? La risposta a questo interrogativo appare cruciale poiché investe il modo di concepire la «terza» anche in relazione alla domanda di Sinigaglia sul ruolo dei giornali nella trasformazione dei «fatti»: la costruzione di una realtà sociale attraverso i media trova il suo discrimine tra ciò che fa notizia e ciò che invece si tace; ma il ruolo della «terza» consiste davvero nella copertura estensiva di temi o nella discussione ragionata di

alcuni? Tematizzare fa male alla «terza»? La politica del «contenitore» sembra rispondere più ad alcune *routines* consolidate che non ad una effettiva scelta di campo: recensioni *ad hoc*, anniversari e premi letterari costituiscono alcuni appuntamenti fissi previsti dall'agenda, e se ci si sposta appena sul versante della convegnistica il discorso viene avvalorato ulteriormente. La pluralità di fonti e di luoghi dove si produce informazione rende più complessa la scelta da parte del responsabile di settore.

E qui interviene l'iniziativa del collaboratore esterno: la sua capacità di proposta (finanche in termini di tenacia petulante) talora fa premio su una macchina redazionale altrimenti costruita su temi preconfezionati come appuntamenti dalle case editrici e dai grandi gruppi operanti nell'industria culturale; a fronte dello sterminato orizzonte d'iniziative quali presentazioni di libri, mostre, dibattiti e convegni, vince chi propone meglio e di più soprattutto in rapporto al «canale» di cui dispone all'interno della redazione.

Tutto ciò conferisce alla «terza» dei quotidiani una caratteristica di *episodicità* e di *frammentazione* che ne assimilano l'*identikit* a un contenitore ambiguo, più ancora dei supplementi letterari, dove l'oggettiva apertura all'attualità stenta a tradursi anche nel necessario collegamento ragionato tra gli eventi.

Al riguardo il panorama attuale italiano sembra oscillare tra due tendenze di fondo: la prima volta appunto a questa dimensione intermedia che si è cercato di descrivere, riscontrabile più frequentemente nei quotidiani che mantengono la «terza» nella sua dislocazione classica dopo la pagina politica; la seconda, come tentativo di ridefinirne il ruolo nel senso della maggiore specializzazione e nella scelta come nel taglio degli articoli: ci sembra questo il caso de «La Repubblica», che nel paginone centrale punta più spesso su inediti d'arte e di letteratura che non sul versante dell'attualità culturale, spesso affrontato nelle pagine di cronaca o nei commenti.

D'altro canto la tendenza a svincolare dalla collocazione in «terza» temi legati alla realtà socio-culturale è riscontrabile anche in altri quotidiani, come il «Corriere della Sera» che pure

mantiene la «terza» con le caratteristiche di transizione descritte: questa invenzione originale del giornalismo italiano mostra in definitiva di vivere una stagione di passaggio in cui la minore incidenza dell'approccio letterario lascia spazio ad una formula ancora da inventare come mediazione tra l'intervento specialistico e le nuove frontiere del giornalismo di inchiesta. Ed è in questo senso che Luciano Gallino colpisce nel segno quando afferma che «La cultura sociale italiana, quella del comune cittadino, e con essa la cultura politica, è una cultura dei fenomeni di superficie. Alcuni casi di cronaca coinvolgente forse qualche dozzina di famiglie, ed ecco fiorire i servizi sulla crisi della famiglia italiana. (...) Una diversa considerazione della ricerca sociale sulle pagine dei quotidiani, e dietro di esse, potrebbe far molto per contrastare la diffusione e la riproduzione di una siffatta cultura delle apparenze»⁷. In relazione alla «terza» le parole di Gallino sembrano adatte a cogliere il nodo cruciale della *generalizzazione*, come modo di praticare la professione; tra il ripiegare su temi specialistici e l'apertura disordinata all'attualità sociale c'è soprattutto un problema di consapevolezza ancora incerta non tanto sul dato del mutamento, ma sui modi di tradurlo nella realtà della professione: ma allora accanto all'analisi del prodotto giornale il discorso non può prescindere dai produttori, da quegli operatori dell'informazione ad un tempo oggetto e soggetti della trasformazione.

5. *Redazione cultura: deskisti o scrittori?*

Tanto i supplementi quanto la «terza» rivelano dunque spie di cambiamento in direzione di un più stretto rapporto tra i settori dell'attualità, della cultura e della società anche se all'insegna di una incertezza sui nuovi possibili modelli di giornalismo: ma se si guarda ora ai protagonisti emergono interrogativi di rilevanza notevole. Qual è infatti l'*identikit* del giornalista che opera nei settori culturali? Attraverso quali percorsi egli vi accede? E ancora, la sua professionalità è attrezzata di fronte al compito sempre più urgente di interpreti della realtà sociale che l'esercizio della professione sembra

richiedere? Ovvero: esiste una specificità del giornalista culturale rispetto ai colleghi delle altre redazioni? La risposta a queste domande prefigura altrettanti percorsi di ricerca, ma quell'autorappresentazione in termini di «intellettuali prestati al giornalismo» così diffusa tra gli operatori non sembra allo stato attuale delle cose andare molto al di là della denuncia di una esigenza non ancora soddisfatta di conoscenza; ci si rende conto di una «diversità» soprattutto in termini di *professionalità culturale* che né i percorsi formativi, né le modalità di accesso, né la stessa organizzazione del lavoro redazionale sembrano garantire⁽⁸⁾. Non si prevedono differenze: né dal punto di vista dei percorsi formativi, poiché risentono della più generale assenza di indirizzi universitari e di specializzazione; né da quello degli accessi, che non prevedono una destinazione del praticante in rapporto alle proprie caratteristiche culturali; né infine, da quello dell'organizzazione del lavoro, che alle prime due carenze aggiunge l'incidenza più o meno accentuata delle *routines* redazionali come sistemi di regole interiorizzate e di conseguenza sottratte alla necessaria verifica. Il problema non consiste allora nella pretesa di ribaltare il rapporto tra eventi contingenti e processi strutturali estesi nel tempo, di fare cioè del giornalista un ricercatore in scienze sociali, ma di arricchire la professionalità giornalistica con quel bagaglio che proviene dalle scienze sociali e che pone l'operatore dell'informazione in grado di leggere la realtà e di rintracciarne i fenomeni di cambiamento nel lungo periodo: e tanto più rilevante appare questo dato formativo riguardo al giornalista culturale, in quanto ci si trova di fronte ad una figura di frontiera che nell'interpretazione e nella divulgazione dell'evento ha molti punti di contatto con il ricercatore.

Proprio in questo senso, quelle incertezze emerse nel prodotto giornale degli inserti e della «terza» si rivelano in stretto rapporto con un *identikit* debole dell'operatore: anche da incontri informali avuti nelle redazioni culturali di alcuni quotidiani del Mezzogiorno emerge la percezione netta che molto è cambiato nell'esercizio della professione, senza che vi siano gli strumenti idonei né per comprendere a fondo né per attuare consapevolmente il mutamento.

In particolare vi sono due aspetti che meriterebbero ulteriori approfondimenti anche in sede di ricerca empirica: il ruolo della pubblicistica e l'impatto con le nuove tecnologie. Ad una prima lettura entrambi i fenomeni sembrano agire nella direzione di un progressivo indebolimento della figura del redattore, specialmente nei settori culturali: riguardo al primo punto, infatti, l'incidenza della pubblicistica specializzata va acquistando un peso crescente e non soltanto nel campo delle recensioni librarie. La figura del «collaboratore esperto» più che una presenza rapsodica delinea un fenomeno di punta, trasformando i responsabili di settore in una sorta di committenti con un notevole potere «distributivo» nelle attribuzioni delle mansioni, ma con quali spazi per il redattore? Al di là del ruolo centrale nella confezione del giornale, il loro intervento attivo risulta più limitato ed in ogni caso costretto in tempi brevi dai turni di presenza in redazione. Ad accentuare questa «separazione» del redattore interviene certo anche il clima redazionale in rapporto alla sua caratterizzazione in senso collegiale secondo la tipologia proposta da Carlo Sorrentino⁹. Resta comunque l'emergere di un processo che non è più la delega temporanea all'esperto sotto forma di intervista o di «parere», ma di un trasferimento di competenze da verificare tanto nella rilevanza quantitativa che negli impatti con l'organizzazione del lavoro redazionale. In questa stessa dimensione agisce anche l'ampia fenomenologia relativa alle trasformazioni tecnologiche e all'introduzione del computer in redazione. Come dimostra il brillante *case study* su «il Manifesto» condotto da Milly Buonanno, la figura del *deskista* acquista nel panorama italiano del giornalismo una connotazione problematica rispetto a quanto si è già verificato in altri contesti¹⁰: chi opera al terminale avverte infatti il limite tecnicistico assunto dalla professione rispetto al ruolo un tempo centrale della elaborazione e della scrittura. Tra il *deskista* e lo scrittore sembra esserci insomma una zona d'ombra che pone in discussione la fisionomia del redattore delle pagine culturali, conferendogli una specificità tanto implicita da tradursi talora in una vaga gratificazione simbolica: quella di operare in un ambito dove

sarebbe richiesta una sensibilità diversa dal comune senso del «fiuto giornalistico», senza che ancora siano individuabili procedure e metodi per l'esercizio della professione.

A scongiurare anche in questa occasione il rischio di una tentazione generalizzante potranno intervenire successivi approfondimenti empirici in direzione sia delle differenze qualitative nell'impostazione e nel taglio della «terza» sui vari quotidiani, sia dei climi redazionali riscontrabili: ciò che tuttavia emerge anche in questa prima fase di riflessione è che la portata della trasformazione coinvolge in pieno le modalità della professione e il sapere necessario a praticarla; il bagaglio enciclopedico di matrice umanistica appare poco adatto alla nuova figura del giornalista culturale, soprattutto se la tendenza complessiva segna il superamento del primato letterario che sembra aver contraddistinto la via italiana al giornalismo culturale.

Di qui la necessità di ritornare al giornalista per tracciarne un *identikit* al passo con una trasformazione che ne ridefinisce il ruolo: «La rivoluzione culturale nei giornali — conclude infatti Sinigaglia nel suo intervento sulla metamorfosi della «terza» — sarà in buona parte compiuta quando, finita l'acquisizione delle supertecnologie, si tornerà a concentrare ogni sforzo sul giornalista, sulla sua sempre più raffinata capacità di raccontare, di spiegare, insomma sulla sua sempre maggiore professionalità»¹¹.

6. *Nota conclusiva*

Dunque un settimanale non settimanale e una «terza» sempre meno «terza» in senso classico: le tendenze di fondo che si è cercato di delineare sembrano aprire per il giornalismo culturale in Italia una complessa fase di transizione, in cui le spie di superamento dell'antico retaggio umanistico-erudito coesistono con la incertezza su nuovi modelli e con una generale incertezza acuita anche dall'introduzione delle tecnologie informatiche che modificano assetti e ruoli tradizionali.

A fronte di queste trasformazioni al giornalista sarebbero necessari strumenti nuovi rispetto a quelli di un passato fatto

di regole tacite, acquisite ed interiorizzate sul campo, eppure raramente formalizzate come «professionalità culturale» idonea all'esercizio della professione nei suoi diversi ruoli; siamo cioè di fronte a un'élite senza sapere?¹².

L'interpretazione ci sembra particolarmente calzante riguardo al giornalismo culturale. Anche da queste prime note, preliminari ad un più ampio lavoro di ricerca, il dato di fondo sembra investire infatti la scarsa consapevolezza del proprio ruolo nella lettura dell'evento e nelle sue interrelazioni con i più generali processi culturali: di qui l'immagine di una professione, quella del giornalista nei settori culturali, attualmente incerta tra la memoria di un passato illustre ma sorpassato negli approcci come nei linguaggi e la costruzione di un modello diverso, più sensibile al versante della *tematizzazione* e all'approfondimento.

A verificare questa possibile chiave di lettura non potranno che intervenire rilevazioni empiriche, tanto nella direzione dell'analisi di contenuto qualitativa e quantitativa delle pagine culturali e degli inserti, quanto delle interviste in profondità nelle redazioni: e gli interrogativi, senz'altro più numerosi dei tentativi definitivi, che in queste pagine si è cercato di tracciare testimoniano almeno l'ampiezza dei problemi che il mutamento in atto determina in quest'area di frontiera della professione, rilanciando altrettanti percorsi di ricerca.

Note

¹ «Società & Cultura» inserto de «La Stampa» del 27.6.1989.

² SINIGAGLIA A. (1989), *La metamorfosi della Terza*, in *Una svolta, una sfida*, supplemento speciale al primo numero della nuova serie de «La Stampa» del 27 giugno; inoltre N. AJELLO (1980), *I maestri del colore*, in «Problemi dell'informazione», n. 1.

³ Cfr. il recentissimo GISOTTI M. (1989), *Storia della Terza pagina*, Capone Editore, Cavallino di Lecce. Sulla «terza» in particolare il panorama bibliografico non appare molto esteso.

⁴ Cfr. in particolare BECHELLONI G. (1982), *Il mestiere di giornalista*, Liguori, Napoli.

⁵ BECHELLONI G. (1982), cit., *passim*.

⁶ SINIGAGLIA A. (1989), cit.

⁷ GALLINO L. (1989), *Gli azzardi sociologici*, in *Una svolta una sfida*, cit. Sullo stesso numero è interessante anche il contributo di Massimo Cacciari sul ruolo dei

filosofi che scrivono in «terza» ai fini degli *identikit* dei contributi esterni nella confezione della pagine culturali dei quotidiani.

Un discorso a sé merita l'intero versante della critica specialmente letteraria che delle pagine culturali ha costituito e ancora costituisce un genere fondamentale; sui problemi che essa pone e sui linguaggi utilizzati la bibliografia disponibile in Italia è sicuramente più articolata di quella riscontrabile per la terza pagina. In questa sede si è preferito tuttavia, anche per ragioni di spazio, concentrarsi su una prima lettura del prodotto culturale offerto dai quotidiani nella più generale redistribuzione di spazi, forme e funzioni tradizionalmente assegnate alle pagine e agli inserti culturali.

⁸ Il concetto di «professionalità culturale», insieme a quelli di «professionalità tecnica» e «politica» è stato elaborato da G. BECHELLONI e a più riprese sostenuto in vari saggi. Mi limito in questa sede a segnalare di nuovo il già citato *Il mestiere di giornalista* che raccoglie una serie di contributi teorici e di ricerca empirica di grande rilievo sulla professione giornalistica in Italia.

⁹ SORRENTINO C. (1987), *L'immaginazione giornalistica*, SEN, Napoli.

¹⁰ BUONANNO M. (1989), *L'informatica in redazione*, in G. BECHELLONI-M. BUONANNO (1989), *Lavoro intellettuale e cultura informatica*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 18, Roma.

¹¹ SINIGAGLIA A. (1989), cit.

¹² BECHELLONI G. (1989), *Il nuovo giornalista. problemi, ruoli responsabilità*, relazione presentata al Convegno su «I mercati della notizia», ora in G. CELSI-R. FALVO (1989), *I mercati della notizia*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 19, Roma.

LE INIZIATIVE DEGLI ORGANI PROFESSIONALI

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Le delibere del Consiglio Nazionale
dell'Ordine dei Giornalisti

1. *Due date da ricordare*

Il biennio 1988-1989 potrebbe restare nella memoria storico-professionale del giornalismo italiano come il momento di rottura, la soluzione di continuità, tra un vecchio modo di pensare — e di agire — e un nuovo orientamento — teorico-pratico — del corpo professionale nei confronti della *vexata questio* della formazione e dell'accesso al giornalismo professionale.

Due le date da ricordare: il 6 luglio 1988, giorno della approvazione, da parte del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, della delibera «contenente il quadro di indirizzi e condizioni per le scuole di giornalismo»; e il 2 marzo 1989, quando lo stesso Consiglio nazionale approva «il regolamento con le norme di attuazione» della precedente delibera, che la rende definitivamente operativa.

Cosa significano le due delibere? La risposta è duplice. Sul piano simbolico, sanciscono la definitiva caduta dei tabù professionali nei confronti delle scuole e degli istituti finalizzati alla formazione dei giornalisti. Sul piano concreto, rappresentano un tentativo del corpo professionale, nelle vesti della sua massima organizzazione di rappresentanza, di farsi carico della formazione professionale e indicare le caratteristiche di un modello, ancora sperimentale nella sua definizione, verso cui orientare le iniziative per la formazione al giornalismo, sia quelle nate in questo ultimo decennio, nelle sedi più disparate, sia quelle future.

Per quanto riguarda il primo livello, quello simbolico, sarà utile ripercorrere, sia pure attraverso le tappe principali, il dibattito sviluppatosi nell'ambito del giornalismo italiano sulla necessità di adeguare la formazione del giornalista alle nuove condizioni ed esigenze del sistema informativo e della società.

Al secondo livello, quello concreto, si ritiene opportuno fornire una panoramica ragionata, anche se schematica, delle

attuali opportunità di formazione offerte a chi intende avviarsi alla professione giornalistica. Ambedue i livelli sono necessari a definire il contesto in cui si inserisce l'iniziativa del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Iniziativa che verrà illustrata nei suoi tratti essenziali.

2. *Le tappe del dibattito*

Nel corso dell'ultimo decennio si è sviluppato un ampio dibattito intorno al tema dell'accesso e della formazione professionale. La discussione ha interessato sia la categoria degli operatori dell'informazione, sia gli accademici e gli esperti. Le fasi principali del dibattito sono sostanzialmente tre, riconducibili ad alcuni momenti particolarmente significativi.

La *prima fase* ha inizio con il Convegno su «La formazione professionale del giornalista», organizzato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti nel maggio 1978 a Vico del Gargano. Con quell'incontro l'Ordine legittima il dibattito sulla formazione e lo fa proprio. Il quesito principale di allora verte sull'utilità e sull'opportunità di scuole e istituti volti alla formazione dei giornalisti.

La *seconda fase* si concretizza in un altro Convegno, tenutosi ad Urbino nell'ottobre 1985, sul tema: «Più liberi di informare nel villaggio elettronico. Studiare da giornalista». Il Convegno viene organizzato congiuntamente dall'Ordine e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI). In quella sede si valutano e discutono i percorsi formativi possibili alla luce delle iniziative nel frattempo intraprese e dei risultati di ricerche e analisi scientifiche condotte da alcuni esperti, tra i quali i sociologi Giovanni Bechelloni e Milly Buonanno, che da più tempo e con maggior impegno si occupano del problema.

La *terza fase* culmina con un seminario svoltosi nell'ottobre 1988 a Saint Vincent, dove l'Ordine illustra e sottopone a discussione il quadro di indirizzi per le scuole di giornalismo che il Consiglio ha deliberato nel luglio precedente. A Saint Vincent giornalisti, docenti universitari, rappresentanti della FNSI e della Federazione Italiana Editori Giornali (FIEG), sanciscono definitivamente la fine di una ideologia e di una

mentalità a lungo dominanti tra i giornalisti italiani. Una ideologia e una mentalità che si sono sempre alimentate di un duplice mito romantico: quello del *giornalista si nasce* e quello di un *mestiere* che non si impara sui banchi di scuola, ma sui banconi della tipografia e nelle redazioni.

A partire da Saint Vincent il discorso su formazione e accesso professionale entra in una nuova epoca. Il quadro di indirizzi e il successivo regolamento dell'Ordine indicano la direzione di una lunga strada ancora da percorrere. Infatti molte delle questioni emerse nel corso di un dibattito decennale restano sul tappeto.

Di tali questioni le principali riguardano il titolo di studio, il tipo di formazione e il collegamento tra questa, l'attività professionale e gli sbocchi occupazionali. In forma schematica, con tutti i rischi e limiti conseguenti, è possibile puntualizzare le domande che attendono una risposta.

In *primo luogo* ci si chiede se è opportuno rendere obbligatoria la laurea per esercitare la professione giornalistica. E, in caso affermativo, quale laurea? (Va tenuto conto che attualmente per sostenere l'esame professionale, oltre ad aver svolto un periodo di «praticantato» della durata di 18 mesi, è sufficiente essere in possesso della licenza di scuola media superiore, oppure, in alternativa, sostenere un esame di cultura generale).

A quanti sostengono la necessità di una laurea per l'iscrizione nell'Albo dei giornalisti professionisti si oppone ancora una parte del corpo professionale che non solo ritiene eccessiva una tale condizione (e sufficiente, tutt'al più, il possesso del diploma di scuola media superiore e una formazione professionale extra-universitaria), ma vede nella laurea obbligatoria una limitazione, di stampo antidemocratico e illiberale, dell'accesso professionale. Anche tra i favorevoli, comunque, restano molti dubbi sul tipo di laurea. In particolare ci si chiede se la laurea debba rappresentare soltanto la garanzia di un elevato grado di istruzione formale, o debba anche certificare l'acquisizione di un sapere specialistico. In questo caso si fa presente

che le Università italiane, generalmente, non sono ancora attrezzate con corsi di studi finalizzati alla formazione professionale dei giornalisti.

In *secondo luogo*, i corsi e gli istituti per la formazione al giornalismo devono essere universitari o para-universitari?

Su questo punto la tendenza tra i giornalisti è quella di privilegiare corsi para-universitari, dove sia più marcata una formazione *pratic-oriented*, chiamando docenti universitari a coprire le aree di formazione culturale. Dall'altra parte, si fa notare che, al di là di ogni pregiudizio anti-accademico, le Università restano i luoghi deputati alla formazione e trasmissione del sapere, che, nel caso specifico, può essere integrato, tramite contratti di docenza con giornalisti professionisti, con una formazione tecnico-pratica finalizzata al giornalismo.

Ammettendo, in *terzo luogo*, un corso di livello universitario, questo deve essere orientato specificamente al giornalismo o più in generale alle comunicazioni di massa?

La tendenza del corpo professionale è verso corsi di studio finalizzati al giornalismo, dove è più evidente la necessità di adeguare, o creare *ex novo*, le strutture formative. Ma viene fatto notare che in realtà le trasformazioni del campo delle comunicazioni di massa hanno determinato la nascita di nuove professioni, che vanno dagli uffici stampa alle relazioni pubbliche, passando per la pubblicità. Questi nuovi profili professionali pongono specifici problemi di conoscenze, contenuti e obiettivi professionali da una parte, e di etica e deontologia professionale dall'altra, ma condividono con il giornalismo un sapere mutuato dalle scienze umane e sociali, necessario a garantire un valido retroterra culturale. Non solo, ma una preparazione orientata alle comunicazioni di massa consentirebbe anche maggiori possibilità di sbocchi occupazionali, che, è prevedibile, interesseranno sempre più le nuove professioni.

Dalla precedente deriva una *quarta domanda*: eventuali corsi di formazione al giornalismo devono provvedere più alla formazione generale di base o a quella tecnico-specialistica?

Anche qui la tendenza dei giornalisti è a privilegiare la seconda ipotesi. Tendenza generalmente condivisa ove l'even-

tuale corso sia di livello post laurea, ma che, invece, trova pareri contrari, soprattutto tra gli esperti e i docenti universitari, se di livello inferiore.

A riguardo del rapporto tra teoria e pratica, si pone il problema di quale peso attribuire alla formazione pratica, da svolgersi sia in testate-laboratorio, sia attraverso *stages* di apprendistato guidato presso aziende editoriali.

Il problema si pone soprattutto per gli *stages* formativi nelle aziende. Si tratta di stabilire non solo criteri razionali e verificabili per il loro svolgimento e la durata, ma anche se possono essere considerati sostitutivi, in parte o del tutto, dell'attuale praticantato.

Quale durata deve avere un corso di formazione al giornalismo?

Generalmente la durata va da un minimo di due anni a un massimo di quattro a secondo del tipo di formazione (para-universitaria, universitaria, post-laurea) e degli obiettivi (di formazione più o meno specializzata, più o meno *pratic-oriented*).

Quale valore attribuire, ai fini dell'accesso professionale, ai corsi di formazione al giornalismo?

La questione è se il possesso di un titolo di studio conseguito presso strutture formative specializzate debba essere considerato di per sé sufficiente per l'accesso professionale, e quindi sostitutivo del praticantato, oppure debba essere propedeutico a quest'ultimo.

Quale grado di coinvolgimento nelle attività formative è più opportuno per le associazioni di categoria?

Il problema riguarda anche la FNSI e la FIEG, ma coinvolge in modo particolare l'Ordine dei giornalisti: se debba essere coinvolto direttamente nella gestione degli istituti volti alla formazione, come le scelte recenti e l'orientamento prevalente tra i professionisti lascia intendere, oppure debba limitarsi ad una funzione di indirizzo e di controllo, come suggeriscono esperti e docenti universitari, in modo tale da garantire il massimo di autonomia di giudizio e non determinare tendenze verso automatismi occupazionali.

Infine resta il problema degli sbocchi occupazionali se questi debbano essere garantiti o meno.

L'avversione alle scuole di giornalismo si è a lungo alimentata anche dell'opinione che queste possano trasformarsi in fabbriche di disoccupati. Superato questo pregiudizio con la proposta del numero chiuso, volto non solo a garantire la qualità della formazione, ma anche a stabilire un corretto rapporto tra numero di partecipanti ai corsi e *turn over* professionale, tra i giornalisti c'è chi ritiene che si dovrebbe creare una *Lista nazionale* di coloro che hanno seguito un corso di formazione specializzata dalla quale gli editori dovrebbero attingere per le assunzioni. A questa tesi si oppongono non solo gli editori, ma anche alcuni esperti, che invece, ritengono più opportuno che chi si è formato nelle scuole di giornalismo si presenti sul mercato del lavoro, forte non di una garanzia, ma della qualità della formazione acquisita.

Fin qui, dunque, il dibattito che ha preceduto l'iniziativa dell'Ordine volta a promuovere nuovi percorsi formativi per il giornalismo. Naturalmente le questioni che sono state esposte poco sopra non esauriscono l'ampiezza della discussione, che ha lasciato ampie tracce sia nelle testate degli organi di categoria, quali «OG Informazione» (Ordine), «L'Editore» (FIEG) e «Galassia» (FNSI), sia sulle riviste specializzate, quali «Problemi dell'Informazione» o «Sociologia della Comunicazione», sia sulla letteratura e la saggistica di settore. Si è cercato di evidenziare gli aspetti più importanti di un dibattito, il cui senso è maggiormente apprezzabile alla luce delle iniziative concrete con cui si è intrecciato nel corso di questo decennio. Iniziative che hanno contribuito a definire un sistema formativo tendenzialmente flessibile che viene, più che a sostituirsi al tradizionale praticantato, ad affiancarsi ad esso e ad integrarlo, in attesa che si ridefiniscano non solo le strutture formative, ma anche le modalità di accesso al giornalismo professionale.

3. *I banchi di scuola del giornalismo italiano*

La professione giornalistica ha conquistato posizioni sempre più elevate nella graduatoria del prestigio sociale. Ciò ha

determinato una crescente domanda di formazione professionale, che il tradizionale sistema di reclutamento — basato sul circolo vizioso del dover essere assunti in un giornale come praticanti per poi poter diventare giornalisti — da tempo non è più in grado di soddisfare.

Per rispondere in modo adeguato a tale domanda di formazione e migliorare un sistema di reclutamento da più parti criticato per i criteri non meritocratici di selezione, sono nate diverse iniziative di formazione ad opera di tutte le parti coinvolte, dalle università alle associazioni di categoria dei giornalisti e degli editori, fino alle singole aziende. Sono state istituite così scuole di giornalismo, borse di studio e finanche concorsi per avviare alla professione giornalistica (la Rai, ad esempio, nel 1989 ha messo a concorso una parte delle nuove assunzioni di praticanti giornalisti).

Tra le scuole di giornalismo quattro sono, le più accreditate tra quelle operanti in Italia. Si differenziano tra loro per la maggiore o minore vicinanza alle associazioni professionali, per il grado di coinvolgimento dell'Università, per il collegamento più o meno diretto con il mercato del lavoro, per il livello di formazione impartita. Le quattro scuole sono:

1) *Istituto di formazione al giornalismo* (IFG): nato per iniziativa dell'Ordine lombardo dei giornalisti e della Regione Lombardia, opera a Milano dal 1977. I corsi sono biennali, la frequenza obbligatoria e a tempo pieno. Può presentare domanda di ammissione chi, non avendo superato i 27 anni di età, è in possesso di diploma di laurea o di scuola media superiore. Laurea e iscrizione all'Università sono titoli preferenziali. I corsi sono a numero chiuso, generalmente con 40/45 posti disponibili per biennio. I candidati dopo una prima selezione sulla base dei titoli presentati, devono sostenere un esame scritto, che prevede anche un test sulla conoscenza dell'inglese, e un colloquio al quale sono ammessi coloro che hanno superato gli scritti. Gli alunni dell'IFG vengono iscritti negli elenchi dei praticanti e svolgono il praticantato nelle testate editate dall'Istituto, oltre a seguire *stage* di apprendistato guidato nelle aziende editoriali. Alla fine del corso possono sostenere l'esame di idoneità professionale e accedere all'albo dei gior-

nalisti professionisti. La tassa annuale di frequenza è di L. 1.400.000. Quasi tutti i diplomati all'IFG sono stati assunti come giornalisti professionisti.

2) *Scuola superiore di giornalismo*: opera fin dal 1949 presso l'Università di Urbino, dalla quale venne istituita di concerto con la FNSI. La durata del corso è triennale e vi si accede con il diploma di scuola media superiore. La frequenza non è obbligatoria. Gli allievi della Scuola seguono periodicamente anche i corsi di preparazione all'esame professionale, della durata di circa una settimana, organizzati dall'Ordine nazionale dei giornalisti con l'Università di Urbino. La tassa annuale è di circa L. 300.000. A conclusione del corso la Scuola rilascia un diploma di cultura professionale giornalistica.

3) *Scuola di specializzazione in giornalismo e comunicazioni di massa*: diretta da Giovanni Giovannini, presidente della FIEG, la scuola opera a Roma dal 1983 presso la LUISS (Libera Università Italiana di Scienze Sociali). Al corso, triennale, si accede con il diploma di laurea. Grazie ai collegamenti con le aziende editoriali, la Scuola offre buone opportunità di sbocchi occupazionali, che riguardano anche le altre professioni della comunicazione. Le tasse di iscrizione e frequenza sono di circa L. 6.000.000 l'anno.

4) *Scuola superiore delle comunicazioni sociali*: istituita negli anni Sessanta presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, opera a Milano. Nell'ottobre del 1986 si è trasformata in Scuola di specializzazione post-universitaria, di durata triennale. I corsi sono orientati prevalentemente alla formazione culturale nel campo delle scienze sociali e della comunicazione.

Un'altra iniziativa promossa al fine di creare nuovi canali di accesso al giornalismo e di allargare l'area di reclutamento è quella rappresentata dalle «Borse di studio per l'avviamento alla professione giornalistica». Le borse sono state istituite e vengono gestite congiuntamente dalla FNSI e dalla FIEG. Nel 1987, alla sua seconda edizione, ci sono state oltre 4.000 domande di ammissione per 35 borse disponibili. Alla selezione, che avviene per titoli e per esami, possono partecipare sia laureati sia diplomati. La laurea costituisce titolo preferen-

ziale, ma valgono ai fini del punteggio anche le collaborazioni giornalistiche, la conoscenza delle lingue, i corsi di informatica. I vincitori delle borse, che hanno la durata di un anno, svolgono *stages* di apprendimento guidato presso testate giornalistiche nazionali, e alla fine i più meritevoli vengono segnalati alle aziende editoriali per l'assunzione come praticanti.

Queste dunque le strutture e le iniziative, direttamente finalizzate alla formazione dei giornalisti, realizzate finora. Oltre ai numerosi corsi di giornalismo, privati e pubblici, sorti negli ultimi anni — di cui al momento non è possibile fare un censimento, e per molti dei quali, tra l'altro, da più parti si avanzano seri dubbi sulla validità ed efficacia didattica e professionale — vanno aggiunti anche i corsi aziendali gestiti direttamente dai grandi gruppi editoriali. Verso l'istituzione di scuole interne si sono impegnate aziende quali la Rizzoli-Corriere della Sera, la Poligrafici editoriale (Gruppo Monti) — che ha assegnato 25 borse di studio a diplomati e laureati —, La Stampa (borse di studio per laureati), Il Messaggero (con una scuola interna per praticanti, redattori e collaboratori).

Anche l'Università, ad un altro livello, offre numerose opportunità di approfondire la formazione culturale necessaria alle professioni dell'informazione e della comunicazione. A Torino, Milano, Trento, Padova, Bologna, Firenze, Perugia, Roma, Napoli e Salerno, sono attivi corsi universitari che hanno attinenza con il giornalismo, anche se la carenza di attrezzature tecniche, a causa delle ridotte risorse economiche disponibili, impedisce la sperimentazione professionale che consenta agli allievi di applicare sul campo le conoscenze acquisite.

Numerosi sono anche i progetti di corsi universitari, alcuni dei quali già all'esame del CUN (Comitato universitario nazionale). Tra di essi si segnalano: la «Scuola di specializzazione in giornalismo e comunicazioni di massa», in Napoli (Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Sociologia); la «Scuola di specializzazione in comunicazioni di massa», in Trento (Facoltà di Sociologia); una «Scuola di specializzazione» in Torino (Facoltà di Lettere e Filosofia); il «Dottorato in

sociologia del giornalismo e comunicazioni di massa» e la «Scuola superiore della comunicazione», in Firenze (Facoltà di Scienze Politiche e altre Facoltà).

Progetti sono in atto al Dams di Bologna, all'Università di Camerino, all'Università di Palermo e all'Università di Cassino. A Trento è stato avviato un Istituto per la preparazione professionale dei praticanti giornalisti e la formazione ricorrente dei professionisti, nato dalla collaborazione tra Università e Regione.

4. *Le delibere dell'Ordine*

È in tale quadro che interviene l'Ordine nazionale, stabilendo gli «indirizzi e le condizioni irrinunciabili per il riconoscimento delle strutture formative idonee e adeguate a fornire una preparazione valida per l'accesso alla professione giornalistica» (delibera del 6 luglio 1988).

L'Ordine, in tal modo, intende legittimare, attraverso apposite convenzioni, quelle strutture formative che rispettino le «condizioni irrinunciabili», consentendo agli allievi che ne hanno seguito i corsi di sostenere l'esame professionale per l'iscrizione all'Albo dei professionisti.

Quali sono le condizioni irrinunciabili? In sintesi esse riguardano:

1) *le finalità, la gestione economica, le natura dei rapporti con le istituzioni pubbliche, gli sbocchi professionali;*

in particolare si stabilisce che le strutture formative: a) non siano a fini di lucro; b) prevedano sbocchi professionali programmati e qualitativamente garantiti o convenzionati; c) possano essere gestiti congiuntamente da Università, Regioni e associazioni professionali dei giornalisti e degli editori.

2) *Le modalità di accesso e la durata dei corsi;*

a giudizio dell'Ordine, le scuole devono essere a numero chiuso con non più di 40 allievi per corsi di durata biennale, a frequenza obbligatoria e a tempo pieno; l'accesso alle scuole

deve avvenire per titoli e per esami; la laurea ha valore di titolo preferenziale ma non costituisce una condizione esclusiva.

3) *Il programma di studi;*

il programma di studi deve tendere a contemperare le esigenze della formazione culturale e di quella tecnico specialistica. Per quanto riguarda la teoria, quattro sono i raggruppamenti disciplinari cui attenersi: a) fondamenti culturali per la professione giornalistica (economia, diritto, sociologia, scienze politiche); b) discipline generali per la comunicazione di massa (storia del giornalismo e delle comunicazioni di massa, diritto e deontologia dell'informazione, sociologia e teoria delle comunicazioni di massa, economia dell'industria culturale); c) discipline tecnico-teoriche per la professione giornalistica (teoria e tecnica dell'informazione giornalistica, organizzazione del lavoro giornalistico e modelli redazionali, mercato editoriale e gestione dell'impresa editoriale); d) specializzazioni giornalistiche di base (stampa, radio e televisione, agenzie e nuovi media).

Per quanto riguarda la pratica, questa deve essere svolta sia all'interno sia all'esterno delle scuole, prevedendo un periodo di pratica guidata nelle aziende per almeno quattro mesi e tre settimane, distribuiti nei due anni.

4) *Il corpo docente;*

deve essere composto da docenti di livello universitario e da professionisti. Inoltre gli allievi devono; essere seguiti nello svolgimento delle esercitazioni pratiche da *tutors*, con un rapporto di uno a cinque.

5) *Attività editoriali, rapporti con le aziende editoriali, strutture didattiche;*

le scuole devono editare organi di informazione regolarmente registrati e diffusi e disporre di apposite convenzioni con aziende editoriali per gli *stages* di pratica guidata. Inoltre, devono disporre di emeroteche e biblioteche specializzate, di aule tecnologicamente attrezzate (computer e videotermini), di aule per l'impaginazione (o di laboratori radio-televisivi) e di collegamenti telematici con le principali agenzie e banche dati.

Secondo quanto stabilito con la delibera del 6 luglio 1988, il riconoscimento da parte dell'Ordine delle strutture formative

che soddisfano i requisiti richiesti, consente l'iscrizione degli allievi delle stesse nel registro dei praticanti e quindi la relativa ammissione agli esami di idoneità professionale.

A garanzia del rispetto delle condizioni e degli indirizzi stabiliti, l'Ordine ha costituito un comitato composto da esperti, docenti universitari e professionisti, al quale è affidato il compito di verifica e controllo delle strutture formative e della loro qualità didattica. Il comitato ha funzione consultiva, ma, secondo il regolamento, un suo parere negativo può portare alla disdetta della eventuale convenzione.

LE RELAZIONI SINDACALI

Il contratto nazionale e gli accordi integrativi

1. Premessa

Il confronto sindacale del 1988, che ha portato al rinnovo del Contratto nazionale di lavoro giornalistico per il periodo 1988-1990, è stato indubbiamente uno dei più duri e difficili nella storia della categoria. Sono emerse vecchie questioni, come il diritto all'esclusiva e il ruolo dei direttori, ma soprattutto nuove tematiche, come le *sinergie* ed il rapporto fra *informazione e pubblicità*, legate alle trasformazioni negli assetti proprietari, con l'ingresso determinante del mondo finanziario nell'editoria giornalistica, e trasformazioni della stessa politica organizzativa del *management* editoriale.

Lo strumento «contratto nazionale» si conferma peraltro, nelle valutazioni della categoria, come uno dei capisaldi del sistema di garanzie per l'affermazione della centralità del giornalista nel *sistema* dell'informazione.

A monte delle difficoltà del rinnovo contrattuale c'è la mutata fisionomia della controparte: da editori *puri* o sostanzialmente *puri* a imprenditori dagli interessi molteplici, portatori di una visione e di una cultura imprenditoriali solo parzialmente compatibili con un settore così particolare come quello dell'informazione giornalistica, con le specialissime «aziende» che sono i giornali.

La vertenza contrattuale, lunga e difficile — anche a causa della complessità degli aspetti «normativi» del Contratto — ha condotto, dopo sei mesi di trattativa e 17 giorni di sciopero distribuiti fra quotidiani, periodici e radiotelevisioni, ad un accordo per molti aspetti innovativo importante sotto lo stesso profilo monetario, che restituisce forza e valore alla negoziazione nazionale.

2. Il contratto dei giornalisti

La specificità, o se si vuole *l'unicità* del Contratto dei giornalisti nasce dalla natura stessa del lavoro giornalistico:

attività creativa, opera dell'ingegno, come ha avuto modo di ribadire il Presidente della Corte Costituzionale¹, che si esplica in forme di produzione prossime a quelle dell'industria. Il CNLG deve riuscire a tenere insieme il livello della professionalità individuale con le esigenze di una organizzazione del lavoro propria di un collettivo (il corpo redazionale). A rendere ancor più complesse le cose sono oggi le tecnologie elettroniche e la possibilità di realizzare prodotti giornalistici attingendo a fonti e a «semi-lavorati» di provenienza esterna, forniti da una *agenzia* di coordinamento. Di qui la necessità di un livello nazionale forte, per l'osservazione, la comprensione e il controllo sulle fasi e la natura dei processi in atto. Di qui, anche, una nuova tipologia della contrattazione sindacale, capace di coniugare il momento nazionale — unificante su alcuni punti-chiave per l'intero mondo giornalistico — con forme contrattuali più direttamente mirate ai diversi comparti in cui si articola l'editoria italiana: dai periodici, agli uffici-stampa, ai *free-lance*, al giornalismo radiotelevisivo.

3. *Il contratto 1988-1990*

La parte economica: il quanto. Gli aumenti ottenuti sui precedenti «minimi» contrattuali sono calcolati secondo un ventaglio gerarchico, collegato al livello di responsabilità e all'anzianità. Ciò che il sindacato si proponeva, e in buona parte ha conseguito, era un recupero monetario reale e un riconoscimento dei meriti professionali. Come si vede dalla Tabella A l'aumento del «minimo» va da L. 530.000 mensili per il redattore ordinario a L. 702.846 per il redattore capo.

All'incremento dei minimi va aggiunto, come in Tabella B l'innalzamento dei massimi delle indennità redazionali e aggiunta relativa, che per il redattore ordinario salgono da L. 2.400.000 a L. 3.100.000, e per il redattore capo da 3.100.000 a 4.004.000.

I calcoli, in sede di trattativa, sono svolti sulla base di un ideale redattore *campione* — ovvero una figura di riferimento statistico che si immagina abbia quattro scatti di anzianità, undici ore di straordinario al mese, una maggiorazione del

lavoro notturno del 10%, che lavori 20 domeniche all'anno più 8 festività e 6 ex-festività —; su questa figura-campione la crescita del minimo comporta un incremento mensile di L. 970.000 e, nel triennio di vigenza contrattuale, di oltre 26 milioni.

La parte retributiva comprende inoltre l'adeguamento, proporzionale, dei compensi per i corrispondenti (art. 12 del CNLG) e dei collaboratori fissi come da Tabelle C e D.

Infine per i pubblicisti *part-time*, occupati nelle relazioni decentrate, l'aumento è più che proporzionale: si tratta di un primo passo verso l'equiparazione retributiva fra i professionisti *full-time* e pubblicisti *part-time*, secondo il principio, che è obiettivo costante del sindacato, della parità di trattamento a fronte di uguale intensità di lavoro, vedi in Tabella E.

La parte normativa: il quale. Si era partiti, nella piattaforma presentata alla FIEG alla scadenza del precedente Contratto, con la richiesta di rafforzare la figura del Direttore nel suo ruolo di garante della testata, intesa come «prodotto intellettuale collettivo», per consentire le migliori condizioni di esercizio della mediazione fra parte redazionale e parte proprietaria. L'applicazione dell'art. 6 — rafforzato nella nuova versione — insieme con quello relativo alle *sinergie*, ha consentito di evitare il *direttore unico* per più giornali di una stessa catena o di un *pool*. Si è inoltre riusciti nella grande maggioranza dei casi, a ottenere un aumento di organici e a garantire alle redazioni un più ampio accesso alle fonti di informazione. È stato ribadito il principio dell'autonomia decisionale e *politica* del Direttore sui contenuti del giornale e su «quanto può essere diffuso con il medesimo».

Se, per tale via, il Direttore resta il primo punto di riferimento del giornale, per i redattori e per il pubblico, la professionalità del singolo giornalista trova sostegno in modo diretto nell'art. 9 che, nel primo comma, recita: «a garanzia della professionalità del singolo giornalista anche gli articoli firmati prodotti da agenzie non possono essere pubblicati con la firma dell'autore qualora siano stati modificati rispetto al testo originale». Sempre nell'art. 9, a salvaguardia della professionalità ri-spetto alle «tentazioni» tecnologiche, sta la norma

che gli articoli e i servizi non forniti dalla redazione ma prodotti da agenzie «esterne» debbono contenere sempre l'indicazione della loro provenienza.

4. *Le sinergie*

La prima considerazione da fare su quei fenomeni che il contratto definisce, all'art. 43, «economie di gruppo ed interaziendali» — le cosiddette *sinergie editoriali* — è che non esistono sinergie *buone* e sinergie *cattive*. Si tratta invece di confrontarsi, permanentemente, con differenti strategie editoriali; rispetto alle quali sia a livello sindacale, sia in un eventuale e auspicabile intervento legislativo, sono necessari strumenti di intervento flessibili ed intelligenti, un quadro di criteri di riferimento a maglie larghe che non pretenda di opporsi allo sviluppo tecnologico ma che consenta, di volta in volta, di individuare le soluzioni ottimali per garantire l'autonomia delle testate, la loro identità, la professionalità dei giornalisti e degli stessi direttori, insieme alla difesa del pluralismo e della qualità dei prodotti giornalistici.

Rispetto ad un passato che vedeva scoperta, dal punto di vista sindacale, la «frontiera sinergica», la nuova fase consente al sindacato, a livello nazionale e a livello di comitati di redazione, una conoscenza e un controllo costanti sui piani elaborati dagli editori.

Il *combinanto disposto* dell'articolo 42 («Investimenti ed innovazioni tecnologiche») e dell'articolo 43 — giustamente definito un «contratto nel contratto» — è uno strumento sindacale molto potente che impedisce ogni sorta di iniziativa *unilaterale*, ovviamente dell'editore, sul terreno tecnologico e sinergico. In particolare, poi, va sottolineato il punto concernente la *videoimpaginazione*, questione rimasta in sospeso nei tre contratti precedenti, da quando cioè la sfida tecnologica ha cominciato ad attraversare il mondo giornalistico. La nuova norma, da leggere e interpretare insieme con quella analoga contenuta nel Contratto dei poligrafici, stabilisce senza possibilità di equivoci che il giornalista può usare il videoterminale per l'ideazione delle pagine, per gli eventuali interventi di

verifica o modifica, ma solo se il sistema gli consente di svolgere queste mansioni senza invadere lo specifico territorio di lavoro dei poligrafici. L'esame della Tabella riassuntiva degli accordi sindacali intervenuti dopo la firma del CNLG (30 giugno 1988) consente di rilevare l'alta percentuale di trattative sindacali in cui questi articoli sono stati chiamati in causa (vedi Tab. F e note esplicative).

D'altra parte, il nucleo forte di entrambe le norme è *l'esame preventivo*, a livello nazionale e poi aziendale, dei piani di sviluppo tecnologico o sinergici, per verificare la loro corrispondenza ai dettati del contratto: elemento imprescindibile per l'avvio stesso delle procedure di applicazione degli accordi, una volta che siano state fatte tutte le verifiche, tecnologiche, redazionali, occupazionali. Naturalmente si tratta di accordi intervenuti nell'arco di un anno, fra il settembre 1988 e l'agosto 1989: un giudizio più meditato ed un bilancio realistico potranno essere tratti solo alla fine del triennio di vigenza del Contratto.

5. *Qualifiche, struttura retributiva e organizzazione del lavoro*

Il nuovo Contratto ha aperto un varco importante al riconoscimento del livello della *professionalità individuale*: un piano di conflittualità sindacale assai aspro, che ha costituito, e continua a costituire, una delle maggiori fonti di attrito fra le parti. La *tradizione*, legata ad una visione impiegatizia della professione, peraltro sostenuta dal mondo imprenditoriale, voleva che il giornalista potesse far carriera attraverso una sola via: quella gerarchica. Ciò significa dover accettare obbligatoriamente le responsabilità di coordinamento e organizzazione delle redazioni secondo la traiettoria ascendente: vice-caposervizio, caposervizio, vice-caporedattore, caporedattore. Il nuovo articolo 11 tiene conto di entrambe le figure e le funzioni in cui si scinde, fondamentalmente, la categoria: coloro che, all'interno delle redazioni, seguono la fattura del giornale e coloro che *fanno* direttamente informazione, elaborando testi e servizi. L'obiettivo principale era, e resta, quello

di consentire ai giornalisti un libero *transito* dall'una all'altra funzione; questo anche per contrastare la tendenza degli editori a trasformare i redattori — soprattutto quelli che lavorano al *desk* — in tecnici, sia pure specializzati, delegando la *scrittura* dei giornali a collaboratori esterni.

L'esito contrattuale apre pertanto l'accesso a due percorsi paralleli di carriera, all'interno della redazione e fuori della *cucina* del giornale: la strada gerarchica e la strada professionale. Di conseguenza vice-caposervizio e vice-redattorecapo, da mansioni *vicarie* che erano, hanno assunto il rango di vere e proprie qualifiche, con un loro specifico *status* normativo, con relativi benefici in termini di scatti di anzianità.

Sempre in relazione all'art. 11 la scala parametrica per gli stipendi è passata da 80-125 a 100-159 a vantaggio, inizialmente, dei capi-servizio e dei redattori-capo.

6. L'orario di lavoro

La tipicità della professione giornalistica sta anche nella difficoltà di assegnare confini precisi al tempo di lavoro. La professionalità e le esigenze del giornale, infatti, non sempre consentono di *staccare* al termine delle ore di lavoro stabilite. Per il giornalista si parla pertanto di *arco di impegno* nell'art. 7 e si stabilisce, per tutte le possibili situazioni aziendali, un massimo di 10 ore giornaliere. È prevista una flessibilità oraria settimanale, da concordare con i comitati di redazione (cdr), per tutte le mansioni che richiedono una prevalente attività esterna alla redazione, e ai cdr è data facoltà, qualora nei servizi del giornale si superi *normalmente* il tetto delle 22 ore di straordinario, di discutere con editori e direttori l'adeguatezza degli organici.

7. Informazione e pubblicità

La normativa affronta e avvia a soluzione una delle delicate questioni fatte emergere dal nuovo, preponderante peso che la pubblicità ha assunto in tutto il campo della comunicazione.

L'art. 44 stabilisce che deve essere sempre garantita la distinzione fra informazione e pubblicità. I messaggi pubblicitari, pertanto, devono essere chiaramente individuabili da parte del lettore e, se in forma *redazionale*, devono essere accompagnati dall'indicazione che si tratta di pubblicità.

La distinzione è anche garantita dal divieto di utilizzare come materiale pubblicitario gli articoli o i servizi che ciascun giornalista redige nell'ambito della sua normale attività. Inoltre, gli articoli dei collaboratori dipendenti da uffici stampa o pubbliche relazioni devono essere pubblicati con firma e qualifica, allorquando trattino materie e argomenti attinenti all'attività principale dell'estensore.

8. *I pubblicitari*

Le modifiche intervenute negli articoli 1 e 2, che sono in certo modo *definitivi* delle figure professionali individuate dal contratto e per le quali si stabiliscono rapporti normativi con la controparte imprenditoriale, eliminano — sul piano formale — una differenza oramai anacronistica e discriminante. In questi articoli *introduttivi* non si parla più di *professionisti* e *pubblicisti* ma solo di *giornalisti*, riconosciuti tali ai sensi della legge istitutiva dell'Ordine. È un risultato di rilievo, poiché afferma la pari dignità di tutti i giornalisti, senza più distinzioni. In una situazione europea dove, come da una recente inchiesta della Ifj (la Federazione Internazionale dei Giornalisti) la condizione di *free-lance* non è adeguatamente garantita, il caso italiano emerge, pur fra tante e serie contraddizioni ancora irrisolte, come un possibile modello sotto il profilo normativo.

A queste modifiche degli articoli 1 e 2 seguono quelle dell'art. 36 che, ribadita l'uniformità del trattamento economico fra professionisti e pubblicitari, prevede la possibilità di instaurare rapporti di lavoro a tempo pieno con giornalisti pubblicitari in tutte quelle realtà editoriali dove, finora, per limitazione della legge istitutiva dell'Ordine, non è possibile l'accesso al *praticantato* e quindi al professionismo. In termini monetari inoltre, merita segnalare come la retribuzione minima del pubblicitario *part-time* sia aumentata del 43%, a fronte di un aumento del 40% per il minimo del redattore ordinario.

Sul piano dell'equità vi è poi l'estensione ai telecineoperatori della norma prevista precedentemente per i soli fotocinereportes dall'art. 5 delle norme transitorie; anche queste figure professionali possono avviare le procedure per l'iscrizione all'albo dell'Ordine ed ottenere il giusto trattamento economico e normativo.

9. I patti integrativi aziendali

Prima di citare due fra i più significativi accordi integrativi aziendali, firmati all'indomani dell'entrata in vigore del CNLG 1988-1990, è opportuno svolgere qualche considerazione sul loro valore intrinseco e generale.

Lo strumento dell'integrativo aziendale, affidato alle capacità e all'autonomia dei comitati di redazione delle singole testate e dei gruppi editoriali, riflette sul piano aziendale la storia e la fisionomia dei rapporti di forza fra le parti a livello nazionale.

Grande conquista fra gli anni Sessanta e Settanta, gli integrativi possono invece in questa fase presentare il fianco ad una strategia del *divide et impera* da parte imprenditoriale. Il rischio si presenta ogni volta che cade la capacità della categoria, e del sindacato, di leggere i processi di riorganizzazione e ristrutturazione delle aziende editoriali; e ciò a maggior ragione in un'epoca in cui i giochi e le strategie avvengono sul piano finanziario con operazioni di acquisizione e controllo di cui non è sempre possibile decifrare i risultati ultimi.

L'integrativo, poi, è una conquista che per forza di cose premia, almeno nel breve periodo, i più forti: quella parte della categoria, cioè, impegnata nelle realtà produttive più ricche e per la quale può, anche giustamente, valere il riconoscimento e il premio al merito e alle capacità professionali.

Il Contratto nazionale assicura un avanzamento delle condizioni materiali e normative per tutti, *erga omnes*, facendo acquisire all'intera categoria un pacchetto di conquiste che esprime, di volta in volta, lo stato *medio* dei rapporti e delle relazioni industriali nel settore; i patti integrativi sono lo strumento per la verifica applicativa di tutte quelle norme del Contratto che richiedono il confronto con le situazioni

aziendali, ai fini, nella gran parte dei casi, di un ulteriore vantaggio per i giornalisti. Essi possono talvolta esprimere momenti più avanzati, aprire nuove contraddizioni, tracciare percorsi innovativi. Le esperienze condotte nell'ambito delle grandi aziende editoriali, in contesti di confronto più avanzato con chi ha poteri decisionali su un ampio spettro di questioni, che sovente si intrecciano con più ampie strategie industriali, consentono così di far fare passi avanti a tutta la categoria.

Ciò, evidentemente, non può sempre avvenire ed è anzi emersa, soprattutto negli ultimi anni, la tendenza della controparte a delegittimare il contratto nazionale, a ricondurre il confronto sindacale sul piano aziendale, costringendo la componente giornalistica ad intensificare le azioni di sciopero e a mobilitare l'opinione pubblica, le forze parlamentari, le sedi istituzionali, in particolare il Garante dell'Editoria.

Si impone pertanto la necessità di un più forte coordinamento fra contrattazione nazionale e vertenze aziendali, per evitare il determinarsi di differenziali troppo elevati fra aree forti ed aree deboli della categoria.

10. *L'integrativo Rai*

È prassi consolidata nel tempo che i giornalisti dipendenti della RAI, organizzati a livello aziendale nell'Usigrai gruppo di specializzazione costituito in seno alla FNSI, rinnovino il loro patto integrativo subito dopo la firma del Contratto nazionale. L'«integrativo RAI» è il patto aziendale che coinvolge il più alto numero di giornalisti, circa duemila, ed è preceduto da un *protocollo* di intesa fra la Intersind, per la RAI, e la FNSI, per il sindacato aziendale².

Punti qualificanti dell'integrativo 1988-1990 sono l'introduzione, come indicazione di principio, della procedura concorsuale per le assunzioni, e l'aggiornamento culturale e professionale, anche in relazione ai vincitori delle future selezioni per praticanti. Sul piano monetario si fissano minimi di stipendio e indennità redazionali più elevati rispetto CNLG, rimborsi spese per i trasporti e l'aggiornamento professionale, a decrescere fino all'assorbimento nei minimi.

11. L'integrativo «La Stampa-Stampa sera»

Il punto più qualificante di questo accordo aziendale, che è stato firmato nel giugno del 1989, è la possibilità per i giornalisti operanti nelle sedi distaccate di effettuare periodi di *stages* operativi a Torino «anche allo scopo di acquisire maggiori conoscenze sui modi di funzionamento della redazione centrale». Inoltre, i giornalisti addetti al *desk* centrale potranno effettuare a loro volta *stages* operativi nelle aree di interesse dei fascicoli locali.

Sul piano delle tecnologie, nell'integrativo del gruppo si afferma che «la centralità e la professionalità del giornalista sono state e saranno anche in futuro i principi ispiratori nell'utilizzo delle tecnologie».

Per la questione «ambiente» si sancisce che «si dovrà tener conto dell'importanza di uno spazio adeguato per ciascun redattore e comunque secondo le norme nazionali ed internazionali, di un'adeguata illuminazione e di un ottimale impianto di climatizzazione (...), la verifica delle condizioni di massima sicurezza per chi lavora al videoterminale dovrà avvenire attraverso la consulenza di esperti da concordare fra le parti».

Sul versante economico c'è la corresponsione *una tantum* di due milioni lordi, un premio annuale individuale che toccherà, per l'anno 1992, i tre milioni e centomila lire lorde.

La polizza assicurativa per i giornalisti, a copertura degli infortuni professionali, viene rinnovata e il massimale viene elevato a 200 milioni; è infine riconosciuta al singolo giornalista la copertura delle spese legali e di eventuali oneri conseguenti, in caso di procedimenti giudiziari anche in sede civile.

Note

¹ FRANCESCO SAJA, Relazione al Convegno FNSI-SIAE «Firma d'autore-il copyright del giornalista», Roma 23-24 maggio 1988. Atti a cura della SIAE.

² Integrativo RAI. Firmatari: RAI ed Usigrai in seguito a Convenzione Intersind-FNSI, vedi «Galassia», mensile della FNSI anno II n. 15 novembre 1988.

Tabella A: Minimi di stipendio

	Minimo preced.	Nuovo minimo	Increment.	Param.	Minimo gen. 88 50.00%	Minimo gen. 89 25.00%	Minimo lug. 90 25.00%
Capo redattore	1629861	2332707	702846	159.00	1981284	2156996	2332707
Vice capo redattore	1538589	2163989	625400	147.50	1851289	2007639	2163989
Capo servizio	1460355	2068627	608272	141.00	1764491	1916559	2068627
Capo servizio	1382122	1943922	561800	132.50	1663022	1803472	1943922
Redattore (oltre 18 mesi anz. prof.)	1303889	1833898	530000	125.00	1568889	1701389	1833889
Redattore di prima nomina (18 mesi anz. prof.)	1043111	1467111	524000	100.00	1255111	1361111	1467111
Praticante dopo 12 mesi servizio	847527	1188360	340833	81.00	1017944	1103152	1188360
Praticante dopo 3 mesi servizio	756255	1056320	300065	72.00	906288	981304	1056320
Praticante fino 3 mesi servizio	651944	909609	257665	62.00	780777	845193	909609

Tabella B: Indennità redazionale

	Redazion. giugno 88	Redazion. giugno 89	Redazion. giugno 90
Redattore di prima nomina (18 mesi anz. prof.)	933000x2	1015000x2	1098000x2
Redattore (oltre 18 mesi anz. prof.)	1317000x2	1433000x2	1550000x2
Vice capo servizio	1415000x2	1541000x2	1666000x2
Capo servizio	1514000x2	1648000x2	1783000x2
Vice capo redattore	1608000x2	1750000x2	1892000x2
Capo redattore, titolare o capo ufficio corrispondente dalla capitale	1700000x2	1851000x2	2002000x2
Direttore, condirettore, vice direttore	1898000x2	2066000x2	2235000x2
Giornalisti di cui al II comma dell'art. 16	527000x2	573000x2	620000x2

Tabella C: Minimi di retribuzione per i corrispondenti di cui all'art. 12

	Minimo	Nuovo	Incres. gen. 88	Minimo lug. 90	Minimo	Minimo
a) Milano-Napoli-Palermo	424000	596346	172346	510173	553259	596346
b) Capoluoghi regione e regione	283000	398033	115033	340516	369275	398033
c) Capoluoghi provincia e provincia	233000	327709	94709	280354	304032	327709
d) Città con almeno 30.000 abitanti	128000	180029	52029	154014	167022	180029

Tabella D: Minimi di retribuzione per i collaboratori fissi (art. 2)

	Minimo preced.	Nuovo minimo	Incres.	Minimo gen. 88	Minimo gen. 89	Minimo lug. 90
a) per almeno due collaborazioni al mese limitatamente agli addetti ai periodici	70000	98453	28453	84227	91340	98453
b) per almeno 4 collaborazioni al mese	142000	199720	57720	170860	185290	199720
c) per almeno 8 collaborazioni al mese	283000	398033	115033	340516	369275	398033

Tabella E: Minimi di retribuzione per i pubblicisti nelle redazioni decentrate o uffici di corrispondenza (art. 36)

	31.XII.1989	1.VII.1990	
per 24 ore	748.000	1.070.000	(+ 322.000)
per 23 ore	716.833	1.025.417	(+ 308.584)
per 22 ore	685.674	980.833	(+ 295.159)
per 21 ore	654.507	936.250	(+ 281.743)
per 20 ore	623.340	891.667	(+ 268.327)
per 19 ore	592.173	847.083	(+ 254.910)
per 18 ore	561.006	802.500	(+ 241.494)

1. LE DELIBERE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI

A. Il quadro di indirizzi e condizioni per le strutture di formazione

A) In attuazione del compito di legittimazione, coordinamento e vigilanza, attribuito dal citato articolo 20 bis del Dpr 4/2/1965 n. 115 e successive modificazioni, delle strutture di preparazione e di avviamento alla professione giornalistica, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti approva il seguente quadro di «indirizzi e condizioni irrinunciabili» per il riconoscimento delle strutture formative idonee e adeguate a fornire una preparazione valida per l'accesso alla professione giornalistica.

1) Finalità — Gestione economica — Natura dei rapporti con le Istituzioni pubbliche — Sbocchi professionali

Le scuole, per la stipula di apposite convenzioni di cui al punto B), saranno tenute ad esibire statuti, regolamenti e bilanci, anche al fine di comprovare le finalità esclusivamente formative (e non speculative o di lucro), la trasparenza e autonomia delle fonti di finanziamento, gli sbocchi professionali programmati e qualitativamente e quantitativamente garantiti o convenzionati nell'area territoriale in cui opera la struttura di formazione e potranno utilmente venire gestite in forma consorziale da Istituti universitari, Regioni (o province autonome) e da Associazioni all'uopo istituite con il concorso di Enti locali, organismi editoriali (FIEG) e giornalistici (FNSI, Associazioni di stampa e Ordini regionali).

2) Modalità di accesso e durata dei corsi

L'accesso alla scuola dovrà essere subordinato alle reali e accertate esigenze territoriali e alle possibilità di assorbimento del mercato (numero chiuso e non più di 20/40 allievi) e dovrà avvenire per titoli ed esami.

La durata dei corsi, con frequenza obbligatoria, dovrà essere biennale e a tempo pieno.

Dovranno essere considerati preferenziali i seguenti titoli:

— laurea in materie umanistiche, sociali ed economiche o quella auspicabile in scienza della comunicazione;

— frequenza di corsi di specializzazione o di perfezionamento utili all'esercizio del giornalismo, anche all'estero (esempio corsi di informatica);

— caratteristiche e qualità delle collaborazioni giornalistiche svolte.

L'esame d'ammissione obbligatorio culturale e attitudinale dovrà prevedere:

a) Una prova scritta consistente:

1) nello svolgimento di un argomento di interesse attuale scelto dal candidato tra quelli indicati dalla Commissione esaminatrice, prevista dal regolamento di esecuzione dei presenti indirizzi;

2) la sintesi di un lungo articolo o testo di agenzia in un massimo di 15 righe dattiloscritte;

3) una prova di attualità e di informazione articolata in domande cui il

candidato sarà tenuto a rispondere per iscritto.

b) Una prova orale consistente in un colloquio individuale. Interrogazione sulle materie previste dall'art. 37 del Dpr 4/2/1965 n. 115 e successive modifiche nonché nell'accertamento della conoscenza di una o più lingue estere.

L'ammissione al corso nei limiti delle condizioni di cui al punto 2) si effettuerà in base alla graduatoria di merito dei titoli e dei risultati dell'esame.

3) Organizzazione dei corsi e programma degli studi

L'organizzazione dei corsi, di tipo seminariale, dovrà il più possibile stimolare la partecipazione degli allievi, promuovere l'autoricerca, il dialogo, il dibattito. Nelle trattazioni delle varie materie si dovrà inoltre realizzare il costante riferimento a casi concreti attinenti l'attualità giornalistica.

Il piano degli studi dovrà essere finalizzato il più possibile ad una sintesi-fusione sperimentale fra i due poli, formazione culturale da un lato e professionale tecnica dall'altro. Si potrebbero adottare sistemi incrociati che prevedano la confezione da parte degli allievi di veri e propri giornali e pratiche guidate presso aziende editoriali o stazioni televisive.

Il programma dei corsi dovrà in ogni caso favorire il più possibile una metodologia di studi che armonizzi lezioni teoriche, ricerca, analisi, testimonianze di inviati, opinionisti, direttori, etc. esercitazioni dal vivo intese come veri e propri esperimenti di laboratorio su esempi concreti suggeriti dall'attualità.

Le esercitazioni dovranno essere articolate nelle seguenti direzioni:

a) esercitazioni pratiche di tecnica e lavoro redazionale: elaborazione di notizie, note e commenti sulla base di fonti specifiche o d'agenzia, secondo «trattamenti» differenziati e particolari collocazioni nel contesto di un quotidiano e di un periodico; titolazione, redazione e impaginazione di intere pagine (politica interna, esteri, cronaca italiana e straniera, cronaca cittadina, etc.);

b) analisi scritte (nella configurazione di altrettanti servizi giornalistici) di avvenimenti o situazioni politiche, sociali, di costume, cronistiche, culturali, di stretta attualità;

c) al fine di evitare il carattere simulato delle esercitazioni occorre prevedere la partecipazione degli allievi ad occasioni di lavoro esterno alla scuola (conferenze stampa, inchieste di attualità, interviste) e curare la successiva pubblicazione degli elaborati.

Gli allievi, divisi in gruppi ristretti, dovranno essere seguiti da «tutor professionali».

I raggruppamenti disciplinari ai quali dovranno riferirsi le materie autonomamente selezionate e impostate dalle varie scuole, dovranno comprendere discipline generali, discipline tecniche e teoriche, specializzazioni (quotidiani, periodici, Radio-Tv, agenzie). L'organizzazione dei corsi e il piano degli insegnamenti (fondamentali e complementari, annuali e obbligatori, semestrali e opzionali), con il pieno rispetto del rapporto tra teoria e pratica, saranno indicati dal regolamento di attuazione della presente delibera come modello di riferimento, ferma restando l'autonomia

didattica di ciascun istituto in materia.

4) *Docenti*

Si richiede il ricorso a composizioni miste — docenti (di università, di scuole di specializzazione e della Scuola superiore della Pubblica Amministrazione, docenti qualificati per essere idonei all'insegnamento in sede universitaria) e professionisti — onde evitare improvvisazione e incapacità didattiche.

5) *Le scuole dovranno ottemperare alle seguenti condizioni:*

- a) editare organi di informazione (giornali, periodici o agenzie) regolarmente registrati e diffusi e disporre, tramite apposite convenzioni con aziende editoriali, della possibilità di far svolgere stages periodici presso aziende collocate nell'area territoriale in cui opera la struttura di formazione della durata non inferiore a tre permanenze di una settimana ciascuna per il primo anno, mentre nel secondo sono necessari due stages di due mesi presso diversi media di rilevanza nazionale;
- b) assicurare pertanto agli allievi, con l'assistenza di almeno sei giornalisti professionisti in qualità di docenti e di un adeguato numero di giornalisti in qualità di tutor, un esercizio pratico del giornalismo scritto e audiovisivo.

B) Alle scuole che ottemperino alle condizioni richiamate, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, sentito il parere dei Consigli regionali ed interregionali territorialmente competenti, darà formale riconosci-

mento quale strutture idonee all'accesso professionale, stipulando apposite convenzioni.

A tal fine il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti determinerà preventivamente il numero massimo complessivo di allievi, come indicazione programmatica, in relazione alle presumibili capacità di assorbimento del mercato editoriale. Gli allievi ammessi a seguire il corso biennale — dopo un giudizio di merito espresso alla fine del primo trimestre dalla direzione in accordo con il direttore responsabile delle testate — otterranno da parte dei Consigli regionali o interregionali dell'Ordine, territorialmente competenti, l'iscrizione nel registro dei praticanti ed il relativo riconoscimento per l'ammissione agli esami di idoneità professionale di cui all'art. 32 della legge 3/2/1963 n. 69. A tal fine, per ciascun allievo il direttore responsabile dell'organo di informazione di cui al precedente comma, sentito il direttore della scuola, sarà tenuto a rilasciare la dichiarazione di compiuta pratica.

C) Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti delibera, altresì, di istituire un Comitato di indiscusso prestigio professionale e scientifico al quale saranno affidati i seguenti compiti consultivi:

- a) istruire ed esprimere un parere sulla conformità delle strutture alle condizioni irrinunciabili previste dal quadro di riferimento e di indirizzo;
- b) individuare, preventivamente, anche in relazione alle possibilità di lavoro consentite dai turn over e agli sbocchi professionali garantiti o convenzionati, il numero complessivo degli allievi ammessi alle scuole rico-

nosciute e convenzionate e ripartirlo tra le stesse secondo criteri, modalità e condizioni che saranno stabiliti nel regolamento;

c) predisporre il regolamento per l'organizzazione dei corsi e del programma degli studi con riferimento alle metodologie da adottare, ai supporti tecnologici etc., regolamento da adeguare periodicamente;

d) precisare elementi di valutazione *ex post* della qualità della formazione

offerta dalle scuole, della metodologia didattica applicata, degli strumenti utilizzati. In caso di parere negativo espresso dal Comitato, a seguito di verifiche delle condizioni e dei requisiti previsti per il relativo riconoscimento, effettuate anche tramite i Consigli regionali ed interregionali competenti, il Consiglio nazionale potrà revocare il riconoscimento stesso e disdire la convenzione stipulata.

B. Il Regolamento per l'attuazione degli indirizzi per il riconoscimento delle scuole di giornalismo

Titolo I

DOMANDE E DOCUMENTAZIONE

Art. 1

Al fine di ottenere il riconoscimento, mediante apposite convenzioni con il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, ai sensi della delibera consiliare del 6 luglio 1988, le strutture di formazione al giornalismo devono presentare, tramite i Consigli regionali ed interregionali territorialmente competenti, insieme alla domanda indirizzata al Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, la seguente documentazione:

- 1) Statuto e regolamento
- 2) Composizione degli organi statutari
- 3) Preventivo delle spese per il primo biennio di corso oppure, se già in funzione, il bilancio consuntivo dell'anno precedente e il preventivo per l'anno in corso
- 4) Natura, durata e composizione delle fonti di finanziamento

5) Le eventuali convenzioni stipulate con:

- a) Istituti universitari o centri di formazione a livello universitario;
- b) Imprese editoriali ai fini del necessario apprendimento pratico previsto dalla delibera al punto 5 lettera a).

6) Relazione su metodi e programmi didattici e verifiche adottate dagli Istituti nel corso e al termine delle attività formative

7) Composizione corpo docenti

8) Descrizione delle strutture didattiche-organizzative e delle attrezzature tecnologiche di cui dispone l'Istituto. Nella domanda, inoltre, gli Istituti devono dichiarare gli indirizzi specialistici (giornalismo scritto, giornalismo televisivo, giornalismo radiofonico, etc.) o meno che intendono eventualmente aggiungere al corso di base.

Il Consiglio regionale o interregionale esprimerà al Consiglio Nazionale il parere consultivo previsto dal primo capoverso del punto B) della delibera.

Titolo II

Art. 2

Modalità di accesso e titoli preferenziali. Fermo restando quanto previsto dal punto 2 della delibera consiliare (numero chiuso, selezione obbligatoria per titoli ed esami, durata biennale, frequenza obbligatoria e a tempo pieno), ai fini di garantire la qualità e l'omogeneità della formazione professionale, gli Istituti devono tendere ad operare le selezioni ad un livello formativo di partenza omogeneo.

Art. 3

Commissione di selezione. Le selezioni per l'accesso ai corsi dovranno essere effettuate da una apposita Commissione di esami costituita da docenti universitari, esperti e giornalisti iscritti da almeno 5 anni all'albo, designati dal Consiglio regionale o interregionale dell'Ordine dei Giornalisti territorialmente competente.

Nella selezione preliminare per titoli, la Commissione attribuirà alle lauree, anche in funzione dei voti riportati, un valore da 20 a 30/30, mentre per i corsi utili all'esercizio del giornalismo, le collaborazioni giornalistiche e la conoscenza di una lingua straniera (con forte preferenza per l'inglese) assegnerà tre punteggi singolarmente non superiori a 10/30. Fanno eccezione i corsi pluriennali di giornalismo frequentati con profitto presso università straniere, valutabili fino a 30/30.

Art. 4

Durata dell'anno accademico. La durata minima dei corsi è biennale. La durata dell'anno accademico deve essere almeno di dieci mesi.

L'orario dei corsi dovrà prevedere non meno di 30 ore settimanali dedicate alle varie attività teoriche e pratiche di Istituto.

La frequenza è obbligatoria.

Art. 5

Numero chiuso. Le strutture di formazione, fermo restando quanto stabilito dal punto 2 della delibera consiliare (numero chiuso e non più di 40 allievi per biennio), all'atto della presentazione della domanda dovranno precisare il numero dei posti a disposizione fissati per il biennio per il quale si richiede il riconoscimento.

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, in rapporto al numero massimo complessivo di allievi, determinato annualmente ai sensi del punto B), Il capoverso della citata delibera, di concerto con la Federazione Nazionale della Stampa Italiana e la Federazione Italiana Editori Giornali e su proposta del Comitato tecnico-scientifico, di cui al punto C) della delibera, comunicherà entro il mese di gennaio dell'anno accademico precedente il numero massimo di allievi che ogni Istituto può ammettere ai propri corsi di formazione per ogni biennio.

Art. 6

Ripartizione del numero complessivo degli allievi per i singoli Istituti. Il numero complessivo degli allievi assegnato a ciascun Istituto riconosciuto, verrà stabilito dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, su proposta dell'apposito Comitato, sulla base dei seguenti criteri:

- 1) Disponibilità dei posti dichiarata e documentata da ciascun Istituto;

2) Rispetto, durante il tirocinio nelle aziende, del rapporto tra numero dei tutor e numero degli allievi non superiore a: 1 a 5;

3) Convenzioni e accordi con aziende collocate nell'area territoriale in cui opera la struttura di formazione e/o con aziende di rilevanza nazionale per lo svolgimento dei periodi di formazione pratica previsti dal punto 5 lettera a) della delibera.

Art. 7

Ripartizione degli allievi. Il numero di allievi che ogni Istituto sarà autorizzato ad ammettere ai corsi, in relazione alla disponibilità effettiva dichiarata ed accertata verrà stabilito sulla base del numero complessivo degli allievi ammessi alle scuole riconosciute e convenzionate, di cui alla lettera C), punto b), del paragrafo 5° della delibera.

Tale numero complessivo calcolato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti di concerto con la FNSI e la FIEG e su proposta del Comitato tecnico-scientifico di cui al punto C) della delibera, non dovrà superare i 2/3 del turn over professionale annuale e verrà suddiviso in parti eguali tra gli Istituti riconosciuti.

Nel caso in cui il numero di allievi per ogni singolo Istituto così calcolato risultasse eccedente rispetto alle reali disponibilità di uno o più Istituti, il numero di allievi resosi disponibile può essere ulteriormente suddiviso tra gli altri Istituti riconosciuti, sulla base di specifiche richieste, fermo restando quanto stabilito al primo capoverso del paragrafo 2 della delibera e all'art. 6 del presente regolamento.

Titolo III

ORGANIZZAZIONE DEI CORSI

Art. 8

Programmi e metodologia dei corsi. Il programma didattico degli Istituti di formazione al giornalismo dovrà essere di livello universitario sia per le metodologie adottate sia per i contenuti teorici e le conoscenze pratiche da trasmettere.

Art. 9

Obiettivi didattici. I percorsi formativi — sia teorici, sia pratici — che le scuole intendono perseguire, fermo restando quanto stabilito al punto 3) della delibera citata, dovranno essere coerenti con gli indirizzi professionali eventualmente dichiarati nella domanda per il riconoscimento.

Sarà valutata positivamente la capacità degli Istituti di orientare la formazione — in particolare la formazione post universitaria — verso campi specialistici dell'esercizio professionale.

Art. 10

Formazione omogenea. Il programma didattico degli Istituti dovrà tenere conto del livello formativo già acquisito dagli allievi al momento dell'accesso ai corsi.

Art. 11

Piani didattici. Ciascun Istituto può organizzare i piani didattici e gli insegnamenti in base alle effettive esigenze e alle proprie vocazioni, nel rispetto degli orientamenti generali formulati dal presente regolamento

d'attuazione. Il Comitato tecnico-scientifico, di cui al punto C) della citata delibera, valuterà la congruità dei singoli piani e delle singole organizzazioni rispetto agli orientamenti generali, ed interverrà eventualmente suggerendo integrazioni o correzioni.

Al termine dei corsi biennali ciascun Istituto è tenuto a presentare una dettagliata relazione sullo svolgimento dei piani didattici.

Art. 12

Raggruppamenti disciplinari. Fermo restando quanto stabilito agli artt. 8, 9, 10, 11 del presente regolamento, i piani didattici dovranno realizzare gli obiettivi formativi degli allievi nell'arco di contenuti compreso nei seguenti quattro raggruppamenti disciplinari di base e con le specificazioni di cui ai successivi articoli.

I quattro raggruppamenti di base sono:

- a) *Fondamenti culturali per la professione giornalistica*
- b) *Discipline generali per le comunicazioni di massa*
- c) *Discipline tecnico-teoriche per la professione giornalistica*
- d) *Specializzazioni giornalistiche di base.*

Art. 13

Obiettivi e contenuti. Ferma restando l'autonomia didattica degli Istituti nell'articolazione dei corsi e delle materie d'insegnamento, secondo quanto stabilito al precedente art. 11, questo regolamento d'attuazione fissa altresì i quattro raggruppamenti disciplinari di base comprendenti le materie necessarie per realizzare gli obiettivi formativi.

a) *Fondamenti culturali per la professione giornalistica*

Le discipline afferenti a questo raggruppamento dovranno offrire le conoscenze e gli strumenti necessari ad indagare, comprendere e interpretare la realtà sociale.

In particolare, e nel rispetto dei criteri stabiliti con il successivo art. 14, il primo raggruppamento deve articolarsi in una gamma di materie d'insegnamento che copra almeno i temi essenziali dell'economia, del diritto, della sociologia e delle scienze politiche.

L'organizzazione dei singoli insegnamenti non dovrà tuttavia ripetere pedissequamente gli orientamenti universitari, né dovrà esaurirsi nei lineamenti storici di sviluppo di ciascuna disciplina. Scopo precipuo dei corsi attinenti il primo raggruppamento non dovrà essere quindi la padronanza dei quadri storici e teorici delle singole discipline, bensì l'acquisizione degli strumenti metodologici e cognitivi per poter adeguatamente affrontare i vari campi rappresentati da ciascuna disciplina.

b) *Discipline generali per le comunicazioni di massa*

Le materie rientranti nel secondo raggruppamento di base dovranno offrire conoscenze approfondite sulla storia e l'articolazione del sistema italiano delle comunicazioni di massa con le opportune integrazioni sul panorama internazionale.

In particolare dovranno risultare adeguatamente coperti i temi attinenti a: *storia del giornalismo e delle comunicazioni, diritto e deontologia dell'informazione, sociologia e teorie delle*

comunicazioni di massa, economia dell'industria editoriale.

Oggetto centrale degli insegnamenti impartiti in queste discipline dovrà restare l'informazione giornalistica, senza trascurare tuttavia il contesto mediale entro il quale l'informazione giornalistica è inserita. Alla sociologia, al diritto e alla storia del giornalismo dovranno affiancarsi studi approfonditi sulle strutture del sistema complessivo della comunicazioni di massa, sulla sua storia e sul suo impatto — storicamente determinato — con le varie articolazioni dell'opinione pubblica e, più in generale, con il pubblico e i consumatori delle comunicazioni.

c) Discipline tecnico-teoriche per la professione giornalistica

Con le discipline iscritte nel terzo raggruppamento si affronteranno le basi fondamentali e comuni alla professione giornalistica. Materia di questi insegnamenti sarà l'insieme di conoscenze e pratiche relative alle tecniche, all'organizzazione e ai modelli del giornalismo e dell'azienda editoriale. Con gli strumenti tecnico-operativi dovranno essere forniti anche gli elementi necessari ad una valutazione critica e complessiva del lavoro giornalistico. Dovranno quindi essere convenientemente trattati i temi rientranti in: *teorie e tecniche dell'informazione giornalistica, organizzazione del lavoro giornalistico e modelli redazionali, mercato editoriale e gestione dell'impresa editoriale.*

Lasciando a ciascun Istituto le scelte relative all'articolazione effettiva delle discipline inserite nei piani didattici, si avrà comunque cura di affrontare nel particolare e con profondità i molteplici aspetti del lavoro gior-

nalistico e della sua organizzazione, tra i quali troveranno collocazione adeguata i seguenti aspetti: le fonti; i modi e le tecniche dell'indagine e del resoconto giornalistico in relazione ai vari settori (interni, esteri, locali, cronaca, economia, società, cultura, spettacolo, sport, scienze...) e ai vari generi (inchiesta, intervista, servizio, notizia breve...); gli elementi fondamentali della comprensione e della ricezione dell'informazione da parte del pubblico; le tecniche di scrittura; l'organizzazione redazionale; i sistemi editoriali, l'economia e la tecnica della pubblicità.

d) Specializzazioni giornalistiche di base

Sarà cura di ogni Istituto modulare l'insegnamento delle discipline tecnico-teoriche, di cui al precedente punto c), in relazione alle specializzazioni richieste dai vari mezzi d'informazione. Approntando le apparecchiature tecnologiche e gli insegnamenti necessari si cureranno in particolare specializzazioni relative a: *stampa, radio e televisione, agenzie*, ed eventualmente *nuovi media* (videotel e televideo, banche dati, etc.). Ciascuna specializzazione dovrà essere affrontata con grande attenzione alla scansione periodica e, laddove fosse necessario, alla segmentazione e alle vocazioni editoriali dei vari mezzi. Per il giornalismo stampato si cureranno quindi gli aspetti relativi alla *stampa quotidiana* e alla *stampa periodica* (e all'interno del secondo settore si presterà attenzione alle differenziazioni fra periodici di informazione, politica e cultura, di moda e costume, sportivi, scientifici, etc.). Per il giornalismo radiotelevisivo si cureranno gli aspetti relativi ai

programmi quotidiani di informazione, alle rubriche o ai programmi d'attualità, e ad altri eventuali generi in cui sia essenziale l'informazione giornalistica. Per il giornalismo d'agenzia si cureranno, oltre ai tradizionali notiziari, anche gli aspetti tecnici e professionali relativi alle nuove agenzie di servizi.

Complessivamente, esclusi i periodi di pratica redazionale presso Aziende, le lezioni teoriche relative ai quattro raggruppamenti di materie e quelle di apprendimento o approfondimento di lingue straniere dovranno in media non superare il 50% delle ore fissate nei programmi settimanali, mentre il tempo restante sarà dedicato alle esercitazioni pratiche, con continui riferimenti applicativi della deontologia professionale, e al servizio delle testate-laboratorio di cui l'Istituto dispone per il giornalismo scritto e parlato.

Art. 14

Integrazioni disciplinari e Commissioni didattiche. Tutti gli insegnamenti rientranti nei quattro raggruppamenti di base dovranno essere ispirati ad un'utile integrazione fra i principi teorici delle discipline stesse e le loro possibili applicazioni alla professione giornalistica. Nell'ambito di ogni struttura dovranno operare apposite Commissioni didattiche, formate da insegnanti universitari, esperti e giornalisti che dovranno adeguatamente valutare i programmi dei singoli insegnamenti ed in particolare le connessioni tra gli svolgimenti teorici e le relative esemplificazioni e applicazioni concernenti la pratica professionale.

Agli stessi criteri di compenetrazione fra approcci teorici e pratici do-

vranno attenersi anche le esperienze di pratica guidata, realizzate con periodi di formazione pratica nelle aziende editoriali. Ai tutor che assisteranno gli allievi nei periodi di pratica aziendale spetterà quindi anche il compito di assicurare i necessari collegamenti e i riferimenti più opportuni alle discipline tecnico-teoriche che faranno parte dei piani didattici complessivi.

Art. 15

Formazione pratica. La formazione pratica degli allievi deve avvenire sia all'interno sia all'esterno degli Istituti attraverso esercitazioni, lavoro redazionale negli organi di informazione editi dagli Istituti, periodi di formazione pratica in aziende editoriali. Fermo restando quanto stabilito per le esercitazioni pratiche e il lavoro redazionale alle lettere a), b), c), del punto 3 della delibera, i periodi per la formazione e la pratica professionale nelle aziende convenzionate devono attenersi a criteri didattici rigorosi e razionali: l'allievo dovrà elaborare periodicamente una relazione analitica e critica sulla esperienza concretamente svolta; dovrà essere seguito durante la pratica da un giornalista della redazione ospitante che alla fine del periodo di formazione pratica dovrà rilasciare all'Istituto di provenienza una valutazione sull'attività svolta dall'allievo e sulla sua capacità professionale. Il periodo di pratica guidata nelle aziende editoriali dovrà essere pari almeno ai 4 mesi e 3 settimane, distribuiti nell'arco dei due anni nel rispetto delle indicazioni della delibera alla lettera a) punto 5.

La formazione pratica presso le testate dell'Istituto o presso le aziende

editoriali convenzionate non determina alcun rapporto di lavoro subordinato o autonomo.

Sia gli Istituti che le aziende editoriali ospitanti dovranno garantire adeguata copertura assicurativa contro gli infortuni eventualmente occorsi durante la formazione pratica.

Titolo IV

CORPO DOCENTE

Art. 16

Corpo docente. L'attività formativa degli Istituti dovrà essere affidata sia a docenti di livello universitario sia a giornalisti come stabilito al punto 5) lettera b), della delibera.

Le lezioni relative al gruppo di discipline obbligatorie di cui all'art. 13 del Regolamento e alle materie volte alla formazione culturale degli allievi, dovranno essere impartite da docenti universitari o, in alternativa, da studiosi o esperti delle singole discipline, che abbiano acquisita una competenza specifica e documentata.

Art. 17

Tutor. I tutor che seguono gli allievi durante la pratica redazionale, dovranno essere giornalisti iscritti all'Ordine.

Tra i pubblicisti sono abilitati a svolgere la funzione di tutor coloro i quali hanno maturato almeno 5 anni di iscrizione all'Albo e che abbiano in corso un rapporto di lavoro subordinato ex artt. 1 e 2 CNL o che abbiano specifica preparazione professionale su materie oggetto di insegnamento.

Titolo V

Art. 18

Attrezzature e tecnologie. Oltre a pubblicare organi di informazione regolarmente registrati e diffusi, le scuole dovranno disporre di idonee attrezzature e supporti tecnologici adeguati agli obiettivi formativi.

In particolare gli Istituti dovranno disporre di una emeroteca e di una biblioteca specializzate nel campo delle comunicazioni di massa, di aule per le esercitazioni professionali dotate di videotermini del tipo di word processing, di aule per i personal computers collegati a banche dati e agenzie, di attrezzature per le esercitazioni tecniche di impaginazione e titolazione.

Gli Istituti che intendono approfondire la formazione giornalistica in campo televisivo o radiofonico dovranno essere dotati di idonei studi e laboratori.

Titolo VI

Art. 19

Verifiche periodiche. Nel corso del ciclo formativo, gli Istituti devono effettuare verifiche periodiche sul rendimento e sulla formazione acquisita dagli allievi.

Superato il periodo di tre mesi dall'inizio dei corsi, i direttori degli Istituti sono tenuti a rilasciare un giudizio di merito sulle capacità di profitto dimostrate dagli allievi ammessi.

Tale giudizio costituisce condizione pregiudiziale per il rilascio, da parte del direttore responsabile della pubblicazione edita dall'Istituto, della dichiarazione comprovante l'effet-

tivo inizio della pratica, prevista dall'art. 33 della legge 3.2.1963 n. 69, per l'iscrizione nel registro dei praticanti, con decorrenza dall'inizio dei corsi.

Il giudizio negativo esclude il rilascio della dichiarazione di effettivo inizio della pratica, di cui al comma precedente, e consente la esclusione dell'allievo dai corsi di formazione.

Al compimento del corso di formazione, il Direttore responsabile delle pubblicazioni edite dall'Istituto, di concerto con il Direttore dell'Istituto medesimo, è tenuto a rilasciare all'allievo la dichiarazione motivata sull'attività giornalistica svolta, prevista dall'art. 34 della legge 3.2.1963 n. 69. La rinuncia dell'allievo, la mancata frequenza o l'assenza per qualsiasi motivo e in ogni anno scolastico superiore al 30% del tempo stabilito per lezioni o esercitazioni di formazione pratica, nonché l'allontanamento dai corsi a qualsiasi titolo determinata, comporta l'esclusione dai corsi medesimi e devono essere

comunicate tempestivamente al Consiglio regionale presso il quale l'allievo è iscritto, per le decisioni di sua competenza, ai sensi della legge 3.2.1963 n. 69.

Art. 20

Verifiche e rispetto delle condizioni di convenzione. In relazione a quanto previsto dal punto C), lettera d) della delibera consiliare del 6 luglio 1988 il Consiglio Nazionale ha facoltà, anche tramite i Consigli regionali o interregionali competenti, di verificare il rispetto delle condizioni e dei requisiti previsti per il riconoscimento anche in ordine alla qualità della formazione offerta, alla metodologia didattica applicata e agli strumenti utilizzati.

Il Consiglio Nazionale, a seguito delle verifiche di cui sopra, potrà, sentito il Comitato tecnico-scientifico, revocare il riconoscimento stesso e disdire la convenzione stipulata.

2. LE RELAZIONI SINDACALI

A. Dal contratto nazionale di lavoro giornalistico (1988-90)

A.1. Investimenti e innovazioni tecnologiche (art. 42)

L'utilizzazione dei sistemi elettronici editoriali e di ogni altro supporto tecnologico da parte delle redazioni deve favorire lo sviluppo del pluralismo, il miglioramento della qualità dell'informazione e l'economicità di gestione delle imprese. Questi obiettivi devono essere realizzati, oltre che con l'ammodernamento degli impianti, anche attraverso l'adozione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro redazionale che favoriscano incrementi di produttività dell'impresa. Il processo di ammodernamento deve inoltre favorire la nascita di nuove iniziative, lo sviluppo della diffusione e l'ampliamento delle aree di mercato.

L'utilizzazione dei sistemi editoriali, compreso il processo di videoimpaginazione, deve essere realizzata garantendo la professionalità del singolo giornalista, senza determinare impropria redistribuzione di mansioni con altre categorie e con il fine di valorizzare la qualità del prodotto redazionale inteso come opera intellettuale collettiva.

In particolare, deve essere garantito al corpo redazionale e — nell'ambito delle rispettive competenze — a ciascun giornalista e ai singoli settori l'accesso a tutta l'informazione che, con ogni mezzo, affluisce al sistema. La FIEG e la FNSI procederanno annualmente all'esame dei programmi globali degli investimenti previsti nel settore a breve e medio termine.

Gli editori, anche tramite la FIEG, informeranno a livello nazionale, territoriale, aziendale e di gruppo gli organismi sindacali dei giornalisti su programmi che comportino iniziative editoriali — sia da parte di aziende esistenti che da parte di nuovi operatori del settore —, la creazione di insediamenti produttivi, ampliamenti o trasformazioni di quelli esistenti, utilizzazione del colore nei quotidiani, illustrando i criteri generali che li ispirano per quanto concerne la localizzazione, l'occupazione e la qualificazione professionale dei giornalisti.

Piani di trasformazione tecnologica. I piani di trasformazione tecnologica devono essere impostati con visione globale delle finalità che si vogliono raggiungere e contenere le necessarie indicazioni sull'organizzazione del lavoro redazionale. Programmi parziali di intervento per singoli settori redazionali devono essere motivati come tali e fornire indicazioni sui limiti di estensione successiva ad altri settori. I piani presentati dall'azienda dovranno contenere precise indicazioni sulle scelte editoriali che sono a base del progetto, sull'impostazione tecnico-produttiva (anche in caso di utilizzo di servizi telematici e di banche dati) e sui criteri di organizzazione del lavoro ritenuti più rispondenti per la realizzazione del prodotto e per il miglioramento del suo livello qualitativo. In tal senso i piani debbono evidenziare le caratteristiche del sistema editoriale e i criteri della sua

utilizzazione da parte della redazione centrale e delle redazioni decentrate, nonché le misure per garantire adeguate condizioni ambientali e la tutela della salute del giornalista.

Procedure e modalità di realizzazione dei piani. Per l'utilizzo dei sistemi editoriali o per la sostanziale trasformazione di quelli esistenti si devono seguire le seguenti procedure:

1) L'azienda — con il necessario anticipo rispetto ai tempi della sua realizzazione — elabora il piano che consegnerà al comitato di redazione e alle organizzazioni sindacali territoriali. Copia del piano sarà trasmessa contestualmente alla FIEG che ne curerà l'inoltro alla FNSI. Nella preparazione del piano l'azienda potrà anche acquisire le indicazioni fornite da un gruppo di lavoro misto all'uopo costituito.

2) L'esame di conformità del piano alle normative contrattuali avverrà di norma a livello nazionale tra la FIEG e la FNSI, presenti l'azienda e le organizzazioni territoriali e nazionali, ovvero al livello territoriale qualora le parti firmatarie lo ritengano possibile.

3) La trattativa proseguirà in sede aziendale fra editore, direttore e comitato di redazione per la definizione del piano e delle sue fasi di attuazione con particolare riferimento alle nuove linee organizzative del lavoro giornalistico, anche per quanto riguarda il più efficace collegamento con le redazioni decentrate. In tale sede saranno altresì individuate le soluzioni ritenute più corrispondenti per quanto riguarda la dislocazione nei vari servizi dei terminali del sistema editoriale, di stampanti e/o di altre apparecchiature,

avendo come riferimento l'efficacia organizzativa della redazione e la tutela della professionalità.

In particolare — e in relazione alle caratteristiche del sistema — saranno precisati gli strumenti attraverso i quali assicurare:

a) la segretezza dei testi attraverso l'adozione di «chiavi di accesso» o la predisposizione di particolari zone di «memoria» o altri tipi di accorgimenti tecnici;

b) la permanenza, in memoria, per almeno 72 ore di ogni testo con l'identificazione dell'autore e delle correzioni introdotte, fatto salvo quanto disposto dall'art. 9;

c) accessi di livello agli archivi di servizio a seconda dei gradi di competenza;

d) l'informazione preventiva sui programmi tipografici, in grado di interagire sul sistema editoriale;

e) misure di salvaguardia per il mantenimento dei testi in memoria nei casi di guasti del sistema.

4) L'accordo fra editore e comitato di redazione avvia la fase di introduzione del sistema che sarà obbligatoriamente preceduta da un periodo di addestramento professionale da realizzarsi settore per settore o secondo le altre modalità concordate, nell'arco di tre mesi. Al termine di questo periodo inizierà la sperimentazione produttiva durante la quale si procederà agli eventuali adeguamenti o modifiche che si fossero dimostrati necessari sulla base delle esperienze maturate.

Sono a carico dell'editore le spese per i corsi di formazione e addestramento dei redattori sull'utilizzo dei nuovi sistemi elettronici editoriali. Qualora l'addestramento si svolga al di fuori del normale orario di lavoro

il giornalista percepirà il trattamento straordinario contrattuale (art. 7). Sono altresì a carico dell'editore le spese per visite, seminari e pubblicazioni specializzate per consultazione redazionale, utili all'ulteriore aggiornamento dei redattori sui nuovi sistemi di produzione.

L'editore, il direttore e i comitati di redazione concorderanno la nuova organizzazione del lavoro con l'obiettivo di determinare le scelte più opportune e gli organici adeguati per la realizzazione del programma indicato nel piano. Eventuali esuberanze di organico redazionale verranno risolte:

- a) mediante l'eliminazione delle prestazioni straordinarie;
- b) mediante l'utilizzo dell'avvicendamento normale dei giornalisti.

Utilizzo dei sistemi editoriali. Fermo il riferimento alle norme degli artt. 6, 22 e 34 — commi d) ed e) — il giornalista utilizzerà le nuove tecniche per svolgere la propria professione anche con la mobilità, nell'ambito delle redazioni centrali e decentrate.

Nella organizzazione del lavoro il singolo giornalista è pertanto impegnato ad utilizzare, con le caratteristiche proprie della professione giornalistica, i nuovi mezzi tecnici per elaborare i testi redazionali anche intervenendo sul materiale fornito dalle fonti di informazioni interne ed esterne all'azienda collegate in linea con il sistema editoriale e per concorrere, sulla base delle proprie prerogative professionali, alla fase di videoimpaginazione in modo che siano utilizzate con criteri adeguati le distinte mansioni dei giornalisti e dei poligrafici.

Nei casi in cui l'utilizzo del sistema editoriale preveda forme dirette di integrazione tra attività giornalistica e poligrafica, saranno istituite in sede aziendale, su richiesta delle parti, commissioni consultive paritetiche composte da rappresentanti della direzione aziendale e del c.d.r. alle quali saranno invitati a partecipare rappresentanti della componente poligrafica. Tali commissioni possono esprimere pareri sulle forme di sviluppo e di integrazione delle professionalità e procedere ad analisi sulle fasi di realizzazione dei piani.

Non è di competenza del giornalista digitare il materiale proveniente dall'esterno della redazione quali collaborazioni, corrispondenze, rubriche di servizio, o testi elaborati da altri redattori.

Non saranno inviati in produzione testi giornalistici che non siano stati preliminarmente esaminati dalla redazione secondo le specifiche competenze, qualifiche, mansioni e responsabilità.

Gli interventi sui testi — salvo quanto previsto dal primo comma dell'art. 9 — sono riservati alla sola redazione. L'accesso alle memorie del sistema è riservato al corpo redazionale. Fanno eccezione a tale riserva i notiziari trasmessi dalle agenzie ed il materiale già pubblicato. Avranno inoltre accesso i tecnici addetti alla manutenzione del sistema.

Eventuali interventi, modifiche o integrazioni dei testi — nel rispetto delle vigenti norme contrattuali — possono essere effettuate esclusivamente dalla direzione responsabile del giornale, dai capi redattore dai capi servizio e/o dai redattori, ciascuno per il settore di sua competenza.

L'utilizzazione delle tecnologie non deve essere un mezzo per valutare il rendimento del redattore, la sua produttività ed i tassi di errore. Sono, pertanto, esclusi programmi diretti ad individuare tali parametri.

La partecipazione del giornalista al processo di videoimpaginazione, anche al terminale del sistema dotato di caratteristiche adeguate, deve riguardare l'ideazione delle pagine e gli eventuali successivi interventi di verifica e/o modifica sulle pagine stesse connessi all'esercizio della sua professionalità. Restano invece di competenza dei lavoratori poligrafici gli interventi tecnico-produttivi resi necessari dalle caratteristiche del sistema.

Nelle aziende che editano periodici la videoimpaginazione è opera esclusiva del redattore grafico anche se si richiamano dal «magazzino» soluzioni o schemi già catalogati. Le video-stazioni devono essere collocate all'interno delle redazioni e ad esse devono essere adibiti solo redattori.

Per gli interventi al vdt su notizie di agenzia o per la stesura allo stesso vdt di articoli frutto di rielaborazione di agenzie, il redattore potrà avvalersi anche dei testi di agenzia riprodotti su carta.

Ambiente di lavoro e tutela della salute. La riconversione tecnica degli impianti e i nuovi sistemi di produzione devono essere realizzati in condizioni ambientali e di lavoro idonee allo svolgimento dell'attività redazionale. Per studiare e proporre soluzioni intese a facilitare la attivazione dei programmi previsti dai precedenti punti si procederà alla costituzione di un gruppo di lavoro

formato per metà da giornalisti designati d'intesa tra il direttore e il comitato di redazione.

Per la prevenzione e la tutela della salute ed integrità dei giornalisti in relazione all'uso dei sistemi elettronici editoriali dovranno essere aziendali concordate fra l'editore e il comitato di redazione specifiche procedure al fine dell'adozione di tutte le idonee misure, con particolare riferimento a coloro che in maniera prevalente operano stabilmente ai vdt.

Nell'individuazione delle soluzioni vanno tenute presenti le ricerche nazionali ed internazionali di medicina del lavoro.

In tale quadro l'azienda assumerà a proprio carico l'onere delle indagini preventive e di controllo concordate con le rappresentanze sindacali. Gli istituti assistenziali di categoria metteranno a disposizione studi e ricerche di carattere medico ed ergonomico che, al pari dei contributi forniti da singole aziende del settore o da altri enti specializzati, saranno raccolti e coordinati da un comitato costituito tra le parti anche allo scopo di individuare elementi omogenei di riferimento.

L'installazione di nuovi impianti sarà preceduta, dove necessario, dalla trasformazione degli ambienti di lavoro in modo da realizzare condizioni adeguate alle specifiche concordate. I vdt in uso nelle redazioni saranno sottoposti annualmente a controllo antiradiazioni.

In caso di inidoneità comprovata da attestazione medica rilasciata da pubbliche strutture ospedaliere specializzate il redattore sarà esentato dall'uso dei vdt con salvaguardia della sua professionalità.

A.2. Aggiornamento culturale e professionale (art. 43)

Le parti, allo scopo di soddisfare l'esigenza di un costante aggiornamento culturale-professionale dei redattori, attraverso una regolamentazione concordata a livello aziendale, convengono quanto segue:

- le aziende, in relazione alle specifiche esigenze ed alle disponibilità, d'intesa con le direzioni e i comitati o fiduciari di redazione, avvieranno a tale scopo iniziative determinandone programma, durata, modalità di svolgimento e di partecipazione;
- l'azienda favorirà la partecipazione di singoli redattori a corsi di aggiornamento, seminari, iniziative culturali-

professionali attinenti le loro specifiche competenze previo parere del direttore e del comitato di redazione sulla base di idonea documentazione; è rinviata alla sede aziendale la regolamentazione degli aspetti relativi ai periodi di permesso retribuito e di concorso alle eventuali spese;

- le Federazioni contraenti promuovono e organizzano congiuntamente — anche in collaborazione con gli organismi professionali — corsi nazionali di aggiornamento culturale-professionale, stabilendone di volta in volta programmi, durata, modalità di partecipazione dei giornalisti e concorso delle aziende agli eventuali oneri.

B. Note illustrative il quadro dei rapporti sindacali (FNSI-FIEG-Aziende Editoriali) al 31.7.89

L'esame della casistica concernente la dinamica delle relazioni sindacali, che hanno visto l'intervento e il confronto fra le FNSI (Federazione Nazionale della Stampa Italiana) e la FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali), in base alla normativa contenuta nel CNLG (Contratto Nazionale di Lavoro Giornalistico) consente di porre l'accento su alcuni *punti-chiave*, peraltro già emersi all'epoca della preparazione della piattaforma contrattuale e nel corso della trattativa sindacale per il rinnovo del Contratto stesso (Dicembre '87-Giugno '88).

Le questioni toccate in sede sindacale nazionale, come anche in importanti accordi a livello aziendale, hanno origine e causa nei processi di innovazione e ristrutturazione tecnolo-

gica, sotto la spinta di un processo generale, che investe Gruppi editoriali come singole aziende, verso il contenimento dei costi e l'ottimizzazione delle risorse. A presidio dell'autonomia delle redazioni, dei poteri del Direttore e del pluralismo informativo sono, pertanto, intervenuti i richiami a quegli Articoli del CNLG che più direttamente consentono di regolamentare i processi di trasformazione; questi sono:

- l'art. 6, concernente l'autonomia ed i poteri del Direttore della Testata, rispetto ai quali il nuovo contratto prevede l'allargamento «ai contenuti del giornale e di quanto può essere diffuso con il medesimo»;
- l'art. 42, concernente l'introduzione dei sistemi tecnologici e la *videoimpaginazione*, ulteriormente arricchito

e potenziato nella nuova stesura, con particolare riferimento alla tutela della salute ed al profilo professionale del giornalista;

- l'art. 43, del tutto «nuovo» rispetto ai precedenti Contratti Nazionali, che regola le *economie di gruppo ed interaziendali*, ovverosia le sinergie editoriali. In stretta relazione con l'art. 6 (Poteri del Direttore) e con l'art. 42 (Tecnologie) la capacità dispositiva e normativa di questo articolo è messa alla prova in un buon numero di accordi sindacali e la FNSI vigila con particolare attenzione sull'andamento dei rapporti in cui la norma è operante;

- l'art. 44, anch'esso del tutto «nuovo», che interviene sul rapporto tra informazione e pubblicità, al fine di «tutelare il diritto del pubblico a ricevere una corretta informazione, distinta e distinguibile dal messaggio pubblicitario e non lesiva degli interessi dei singoli». Una norma che per la FNSI si inquadra in un contesto più generale di carattere *deontologico*, rafforzato anche dal «Protocollo Informazione Pubblicità» operante fra i

professionisti e le aziende della comunicazione e della pubblicità.

In particolare, gli accordi sindacali concernenti in modo prevalente le c.d. *sinergie*, all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo CNGL sono in numero di 6; per essi ha potuto perciò valere il dispositivo dell'art. 43, in una con il richiamo all'art. 6 sul ruolo ed i poteri del Direttore. 11 sono stati gli accordi, o incontri, con al centro piani editoriali e/o di sviluppo tecnologico, per i quali è stato fatto valere l'art. 42 del CNLG, con il suo ampio e complesso dispositivo.

Tre gli accordi sul problema della teletrasmissione; uno sulla questione, certamente nuova almeno sotto il profilo contrattuale della pubblicità, ed ancora un accordo sulla «utilizzazione di servizi giornalistici».

La legge 416, per la parte concernente le ristrutturazioni e lo stato di crisi, è stata chiamata in causa in due occasioni: nella prima isolatamente, nella successiva, per un altro Gruppo editoriale, in accompagnamento ad iniziative sinergiche ed in vista di un auspicabile rilancio delle attività.

C. Gli accordi intervenuti fra FNSI e FIEG tra il 30.7.88 e il 30.7.89

[(*) = accordo aziendale].

Data	Azienda o gruppo	Testate	Tipologia	Note
18/10/88	EQL-EL	Corr. Umbria Gazz. Rimini	piano ed.	Art. 42
31/03/89	Espresso Finegil EAG srl	Prov. Pavese AGL	sinergie	Art. 43 Art. 6
07/04/89	Espresso Finegil S. Nuova Sard.	La Nuova Sard. AGL	sinergie	Art. 43 Art. 6
07/04/89	Espresso Finegil S. ed. Q. Ven.	Mattino Pad. Nuova Venezia Tribuna Trev.	sinergie	Art. 43 Art. 6

Data	Azienda o gruppo	Testate	Tipologia	Note
07/04/89	Espresso Finegil S. ed. Tirreno	Il Tirreno AGL	sinergie	Art. 43 Art. 6
07/04/89	Repubblica	La Repubblica	teletrasm.	Art. 42
03/08/89	Nuova Sard.	La Nuova Sard.	pubblicità	Art. 44 *
Dic. 88	Repubblica	La Repubblica	integrativo	(*)
28/02/89	Repubblica	La Repubblica	teletrasm.	Art. 42
02/09/88	Ed. Romana	Il Tempo A.N.P.E.	util. servizi	Art. 43 Art. 6
06/10/88	Pol. edit. Il Telegrafo Cor. Pordenone	Il Telegrafo Corriere di P.	nuove ini- ziat.	Art. 42
07/10/88	Pol. edit.	A.N.P.E.	innov. tec.	Art. 42
04/08/89	Pol. Edit.	Carlino Nazione Polipress (anpe) Piccolo Telegrafo Corr. Pord.	ristrut. sinergie	L. 416/81 Art. 43 Art. 6
22/12/88	Adn Kronos	Adn Kronos	ristrutt.	L. 416/81
25/07/89	Radiocor	Radiocor	innov. tec.	Art. 42
24/10/88	Ansa	Ansa	innov. tec.	(*) dopo accordo nazionale del 27/11/86
29/04/89	La Stampa	La Stampa Stampa Sera	integrativo	(*)
13/06/89	La Stampa	La Stampa Stampa Sera	sviluppo	(*)
10/01/89	Messaggero Finedit 2000	Il Messaggero Italia Oggi	sviluppo sinergie	Art. 43
04/04/89	Messaggero	Il Messaggero	videoimpag.	Art. 42
20/09/88	N.E.I.	Avvenire	innov. tec.	Art. 42
11/10/88	Asap Segisa Terfin	Il Giorno	sviluppo	incontro
13/10/88	Avanti!	Avanti!	teletrasmis.	Art. 42
25/11/88	Nuova ed. tipografica n. Ed. Trentina	Mattino A.A. Adige	nuova ini- ziat. sinergie	Art. 42 Art. 43
14/12/88	S. Ed. Cremonese	La Provincia	innov. tec.	Art. 42
11/05/89	S. Ed. Stampa Triestina	P. Dnevnik	ristrutt.	L. 416/81
07/07/89	Offset Meridionale	Giorn. di Nap.	innov. tec.	Art. 42
01/08/89	Fininvest	Videonews	sviluppo	incontro

N.B. Per accordo aziendale si intende un accordo fra Società editrice e Comitato di redazione, anche con l'assistenza dell'Associazione regionale di stampa competente per territorio.

3. VERSO UNA RIFORMA DELL'ACCESSO

A. Proposta di innovazioni nell'accesso alla professione

(La relazione della Commissione culturale dell'Ordine dei Giornalisti approvata dal Consiglio nazionale)

I molti interventi, dibattiti, polemiche e anche i convegni dedicati in questi anni al tema dell'accesso alla professione di giornalista, hanno messo in rilievo, con un positivo crescendo, i difetti del sistema attuale. In sostanza si è lamentato, in pressoché totale concordia: i metodi di ingresso al tirocinio ufficiale, cooptativi o clientelari, l'inefficacia del praticantato e, infine, i difetti dell'esame di Stato prescritto dalla legge istitutiva dell'Ordine.

Non sembra il caso di riassumere o citare i molti autorevoli pareri espressi su questi tre temi fondamentali anche perché risulterebbe sterile una ennesima riapertura della discussione nel momento in cui appare possibile passare alla fase delle proposte concrete per aprire la via a quella delle decisioni.

Accesso al praticantato

Si danno per acquisite le seguenti osservazioni:

- 1) l'ingresso degli aspiranti giornalisti nelle aziende legalmente autorizzate a trasformarli in praticanti avviene per esclusiva decisione degli editori;
- 2) accedono anche raccomandati di ogni tipo, a volte per ragioni esclusive di schieramento politico, e comunque resta esclusa la maggioranza dei giovani dotata di talento ma priva di idonee «entrature»;
- 3) non è di fatto richiesto alcun titolo di studio poiché frettolosi esami di cultura generale bastano a

sostituire la licenza di scuola media superiore o la laurea;

- 4) anche nelle grandi aziende editoriali l'ammissione al praticantato segue spesso lunghi periodi di collaborazione, più o meno «nera», sicché si decide sulla base dei tempi di attesa invece che su quella del merito (quando non intervengano ben altri fattori di turbativa).

Va infine considerato, sulla base dell'esperienza, che chi riesce comunque a frequentare abbastanza a lungo una redazione — pur come semplice e regolare collaboratore pagato a pezzo — è ben raro ne sia allontanato, sia pure per comprensibili ragioni umane. E, una volta diventato praticante, gli è di fatto garantito l'accesso alla professione anche ripetendo più volte, come previsto, l'esame di Stato.

Quanto al lamentato diritto sovrano degli editori va ricordato che, almeno formalmente, le decisioni devono essere prese dal Direttore della pubblicazione il quale — nei grandi mass media — avalla per lo più i suggerimenti dei capi redattore e capi servizio.

Tutti, dagli editori al capo servizio, possono tuttavia soggiacere a pressioni di ogni tipo o avallare casi di nepotismo senza che alcuna norma li aiuti a difendersene.

La proposta che consegue da tutto ciò è quella di uno sbarramento che preceda il praticantato. Potrebbe essere attuato, a cura dell'Ordine — in tre sedi pluriregionali per il Nord, il Centro e il Sud — un esame at-

titudinale che si realizzasse con le seguenti prove:

1) corretta stesura di un testo che testimoni una buona conoscenza della lingua e l'esclusione di errori ortografici, grammaticali e di sintassi; testo da non giudicare, ovviamente, su una base professionale che il candidato non può avere;

2) capacità di sintesi e di istintiva valutazione dell'importanza delle notizie, attraverso la riduzione scritta (per esempio ad un quinto) di un articolo di cronaca consegnato al candidato;

3) un colloquio che accerti il livello di informazione attraverso domande sulla storia attuale e sui fatti del nostro tempo anche come prova di costante lettura dei giornali (si tratta di escludere subito i titolari di quel tipo di incultura e disinformazione di fronte alle quali si dichiarano usualmente inorriditi i colleghi commissari d'esame), nonché il livello etico del candidato;

4) eventuale conoscenza non scolastica di una lingua straniera, con preferenza per l'inglese.

Resterebbe in questione il problema del titolo di studio e dell'esame di cultura generale per chi non lo ha. Sul primo punto va osservato che in nessun Paese la laurea è considerata requisito essenziale, mentre appare inopportuno, in linea di principio, escludere talenti che non siano frutto di un regolare corso di studi. Può dunque rimanere l'attuale prova di cultura generale se effettuata con maggiori garanzie, come anche è pensabile che la sostituisca l'esame attitudinale integrato, nel caso, con altre materie.

Si tratta però di evitare che esso si riduca a un ostacolo aggirabile e in

un atto puramente burocratico, perdendo ogni necessario carattere di forte selettività. Andrebbero dunque fissati criteri e regole cui le Commissioni dovrebbero attenersi con una scala di punteggi che, specie nel caso di test-questionari, è agevole applicare (anche se sussiste sempre il rischio di una pre informazione sotterranea ai candidati).

L'esame attitudinale, precedente il praticantato, sarebbe di fatto aperto ai collaboratori offrendo alle aziende un tempestivo e necessario strumento di cernita che riduca quantomeno il peso di inevitabili favoreggiamenti.

Praticantato

La assoluta insufficienza del praticantato è ormai da tutti riconosciuta, in particolare dai commissari di esame i quali si trovano spesso di fronte a conoscitori di una unica materia che hanno trascorso i prescritti 18 mesi in pubblicazioni specializzate (moda, fotografia, informatica, sport, ecc.) e dichiarano candidamente di non essere preparati in null'altro.

Ma anche presso le grandi aziende editoriali il praticantato non produce sufficiente conoscenza della professione, sia per la nota ragione che l'attuale formulazione del contratto comporta l'immediata immissione dei giovani nel lavoro produttivo — senza che si possa parlare di reale apprendistato — sia perché molto raramente vengono fatti ruotare nei vari servizi come si dovrebbe. Non solo, dunque, divengono anche essi degli «specialisti» privi di una indispensabile formazione professionale generale, ma la scuola della «pratica» — per tanti anni proclamata unica

possibile — funziona talmente male che proprio le grandi aziende editoriali hanno messo allo studio (e, nel caso del «Messaggero» di Roma, realizzato) scuole interne di giornalismo per dare ai praticanti una cultura specifica sufficiente.

Si può, dunque, considerare assodato:

1) il giornalista, come qualsiasi altro professionista, può specializzarsi solo dopo aver acquisito tutte le cognizioni generali proprie del mestiere. E questo vale anche per fotografi, grafici, ecc.;

2) in quasi tutte le aziende questo non avviene e nella maggior parte, data la loro natura, non potrebbe in alcun caso avvenire;

3) la funzione di maestri-artigiani che il praticantato implicitamente attribuisce ai capi dei servizi e delle redazioni è esercitata solo raramente — anche nei grandi complessi editoriali — sia perché pochi hanno capacità didattiche sia perché la pressione del lavoro quotidiano non lascia loro il tempo sufficiente e necessario.

Non esiste altra via d'uscita, negli attuali diciotto mesi di praticantato, che quella di alternare l'apprendistato nelle aziende a periodi di studio e pratica di base presso istituzioni attrezzate e riconosciute che attuino programmi predeterminati.

Uno spunto per la realizzazione può essere ricavato dai contratti di formazione-lavoro attualmente in elaborazione e che prevedono 300 ore di studio nell'arco di 24 mesi, equivalente a circa otto settimane a tempo pieno.

Come esempio di concreto impegno viene suggerito il seguente:

1 - 150 ore complessive da dedicare a un corso di etica e tecnica professionale, strettamente interconnesse non

essendo la seconda insegnabile in modo corretto se non sono chiari i principi e le applicazioni pratiche della prima. L'etica non rimarrà pertanto nel solo campo filosofico. Apprendimento dei metodi di valutazione delle notizie e loro scrittura con esercizi che inducano all'abitudine della concisione e, ancor più, all'analisi critica delle fonti e dei materiali raccolti. Con numerose prove pratiche, condotte anche con accesso diretto alle fonti, insegnamento dei vari tipi di servizi, di inchieste, di interviste. Esigenze e tecniche della titolazione, sia nel giornale quotidiano sia nel periodico.

- *Trenta ore* dedicate all'editing, col corredo di esercizi di «passaggio» dei testi prodotti dai colleghi, realizzazione dei menabò e impaginazione.

- *Quaranta ore* di giornalismo audiovisivo con studio teorico e prove pratiche di redazione di giornali-radio e di servizi televisivi.

- *Venti ore* di studio della Costituzione, delle istituzioni, dell'organizzazione giudiziaria e delle leggi che riguardano la stampa, con esercitazioni e test di cronaca giudiziaria.

- *Venti-ore* di studio degli elementi di economia e demoscopia che mettano in grado l'allievo di decifrare i principali messaggi in queste due materie.

- *Venti ore* di apprendimento pratico o perfezionamento della dattilografia e dell'uso di un terminale o di un Pc redazionale, soprattutto mirando alla correttezza della stesura che, nei sistemi integrati, escluderà ogni intervento di correttori.

- *Venti ore*, infine, per elementi di cultura professionale specifica, quali storia del giornalismo e analisi della stampa e degli strumenti audiovisivi nei vari Paesi nonché della differenza

di impostazione e delle ragioni storiche e di costume che le hanno determinate.

I corsi andrebbero integrati con visite ai «media» dei vari tipi per constatare le applicazioni di quanto spiegato. Scopo principale dei corsi è, ovviamente, quello di offrire una base di conoscenze comuni a quanti aspirino alla qualifica di giornalista professionista, lasciando il resto alla pratica nei vari «media» dei quali i candidati fanno parte.

I corsi potrebbero essere spezzati in due periodi a frequenza piena, il primo dei quali da situare all'inizio, non oltre i tre mesi dall'assunzione come praticante. Il secondo invece verso la fine del praticantato considerandolo anche propedeutico all'esame di Stato finale prescritto dalla legge.

La frequenza, naturalmente obbligatoria, sarebbe più facilmente assicurata se le attività di insegnamento si potessero svolgere in sedi staccate o in campus universitari convenzionati, restando fermo, in ogni caso, che la non frequenza sarebbe preclusiva dell'esame di Stato.

I periodi di studio dovrebbero comunque essere retribuiti dagli editori e durante il loro svolgersi — anche se nella stessa città in cui è edita la pubblicazione presso la quale i praticanti sono assunti —, sarebbe assolutamente proibita ogni attività lavorativa.

Un'altra innovazione potrebbe riguardare l'obbligo per il praticante di lavorare per un mese in una pubblicazione diversa da quella in cui presta servizio. La scelta dovrebbe avvenire con criteri formativi e non creare difficoltà insormontabili agli editori, visto che si tratterebbe in

sostanza di uno scambio di praticanti senza particolari oneri. Costituirebbe uno «stage» necessario soprattutto per chi effettua il praticantato in media specializzati. Quando inoltre il tirocinio avviene in un giornale o dove esista una pluralità di servizi, l'apprendistato plurimo dovrebbe essere documentato da una dichiarazione circostanziata — su modulo predisposto — dei diversi responsabili che si aggiunga alla dichiarazione di idoneità del direttore.

Restano da valutare, oltre alle modalità di finanziamento, la compatibilità delle proposte con la legge costitutiva dell'Ordine e gli accorgimenti e adeguamenti necessari.

Corsi universitari e di formazione

Non più discussa, stando alla vasta letteratura raccolta in convegni e articoli sull'argomento, è la necessità di veri e propri corsi di giornalismo che preparino alla professione in istituti specializzati e riconosciuti oppure, come è largamente auspicato, in seno agli atenei.

L'unico esempio del primo tipo è quello dell'Ifg di Milano che agisce dal 1977 con corsi biennali a numero chiuso e i cui allievi accedono direttamente all'esame di Stato dopo aver fatto pratica nella testata «Tabloid», un foglio di otto pagine distribuito come inserto del mensile dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, nonché nella testata radiofonica «Speciale FM» e nell'Agenzia «Informazioni», entrambe editate dall'Ifg.

L'esperienza dell'Ifg appare preziosa e di essa occorrerà il più possibile avvalersi, tanto più che la formula dei corsi è andata gradatamente modificandosi via via che procedeva la

sperimentazione e ancor oggi — dopo aver formato circa 100 allievi in tre bienni — si può ritenere che sia aperta e in grado di dare e di ricevere contributi.

Rinviando per una analisi accurata al volumetto *Una scuola per il giornalismo di domani*, edito dalla Regione Lombardia, si può rilevare che l'ultimo progetto di programma biennale comporta quattro cicli: il primo di «saperi critici» (dall'economia alla sociologia, dalla epistemologia alla statistica, dall'ordinamento della pubblica amministrazione a quello della ricerca scientifica); il secondo sul «sistema dell'informazione» (dalla storia del giornalismo ai processi produttivi); il terzo di «saperi tecnici» (dall'inglese al diritto, dall'informatica alla grafica), mentre il quarto consiste in esercitazioni per acquisire le conoscenze necessarie nei vari settori tradizionali del giornale.

Si alternano nell'insegnamento giornalisti e accademici dando però alle materie di sapere universitario un taglio diverso, più funzionale alla professione, e incrociando il più possibile la parte culturale con quella tecnico-professionale.

L'Ifg, come è noto, non limita gli esercizi pratici a quelli possibili nelle sue «testate laboratorio» ma prevede, nel primo anno, avvicendamenti settimanali di gruppi di allievi nei giornali e, nel secondo, «stages» di tre mesi durante il periodo estivo.

Lo stesso Ifg, per evitare che la sua esperienza resti prevalentemente locale, sta cercando di ottenere l'adesione di altre Regioni del Nord Italia (poiché dell'Ente regionale lombardo sono i decisivi contributi finanziari) e auspica che un altro o altri due

istituti simili siano realizzati per il Centro-Sud.

Pur consci dell'astrattezza e dei limiti dell'attuale istruzione universitaria, non è tuttavia neppure pensabile di escludere gli atenei dalla formazione professionale del giornalista. E di fatto equivarrebbe a una esclusione il lasciarli nella condizione attuale che consente l'effettuazione di corsi di giornalismo o di comunicazioni di massa, variamente denominati, la frequenza ai quali non conferisce però alcun titolo che determini o faciliti l'accesso ai media. Proprio questa lacuna confina spesso gli insegnamenti impartiti in una accademia quasi assoluta anche per le materie più propriamente specifiche insegnate da giornalisti. Le università non possono infatti far sperare nulla ai loro allievi — che neppure beneficino delle forme di assistenza previste dalla legge per gli studenti — e sono quindi indotte a ridurre al minimo le esercitazioni pratiche per non promettere neanche implicitamente ciò che non potrebbero mantenere. Questo accade a Urbino — per citare solo alcune esperienze — e accade alla Luiss di Roma dove pure, tra gli insegnanti, non mancano gli esponenti del mondo editoriale e giornalistico.

Anche quando esistono o si progettano attrezzature dotate delle ultime tecnologie si tende a dare una cultura generale in materia, ma nessun allievo acquisisce le cognizioni necessarie per stendere un buon articolo, non importa se a penna, dattiloscritto o battuto su un Pc o un Vdt. È del tutto naturale desumere che ad alcun Ateneo potrebbe essere consentito, nelle condizioni attuali, di portare i suoi diplomati all'esame di

Stato conclusivo senza farli passare per il praticantato, ma è altrettanto ovvio che le università sarebbero disincentivate al massimo se soltanto due o tre istituti non accademici fossero autorizzati a realizzare un tirocinio valido, come avviene oggi all'IFG di Milano e come è auspicabile che avvenga anche — con le stesse garanzie — in altre sedi.

La comprensibile diffidenza verso l'attuale insegnamento universitario in genere, non può e non deve escludere un radicale miglioramento. È infatti perfettamente possibile realizzare in Italia lo stesso mix tra teoria e pratica attuato dagli Atenei americani dai quali negli Usa — stando a cifre del «Wall Street Journal» — proviene l'85 per cento degli accolti nella professione, pur essendo l'accesso del tutto libero e delegificato.

La conclusione inevitabile è di considerare validi ai fini del praticantato quei corsi universitari o post-universitari (nel secondo caso sarebbe garantita una laurea come titolo di studio) che comprendessero nel primo biennio almeno gli stessi obblighi di frequenza, le stesse materie e lo stesso tirocinio oggi garantiti dall'IFG di Milano, con la più ampia libertà di integrare gli insegnamenti e di aggiungere indirizzi particolari. Va da sé che i programmi dovrebbero essere stabiliti con l'accordo e la supervisione dell'Ordine nonché con gli apporti della FNSI e della FIEG.

La prima obiezione possibile — del resto già avanzata per l'IFG ma assai più valida quando i diplomati raggiungessero un numero cospicuo — sarebbe quella di vedere gli atenei come «fabbriche di disoccupati». Ma questo accade per tutte le professioni

dove la laurea non implica affatto il diritto al posto di lavoro, a parte la possibilità di ricorrere al numero chiuso in rapporto ai preventivati bisogni del mercato.

In compenso, il disporre di giornalisti culturalmente e professionalmente preparati indurrebbe gli editori a ricorrere di preferenza al diplomati di questi corsi, in misura direttamente proporzionale anche alla fama di efficienza che i singoli atenei riuscissero a conquistarsi. Come avviene in tutto il mondo e in particolare negli Usa.

L'esame attitudinale selettivo per l'accesso, la riforma del praticantato e l'estensione all'Università, con gli opportuni adattamenti, dell'esperienza dell'IFG milanese, condurrebbero al radicale miglioramento da tutti auspicato. Ma si resta pur sempre a livelli di diploma biennale che solo per una parte dei candidati — quella, va notato, che non ha deciso in tempo — potrebbe essere conseguito post-laurea.

È dunque necessario che gli studi possano continuare per un altro biennio, nell'ambito di facoltà già esistenti o in strutture del tutto nuove, con approfondimenti sia culturali sia tecnico-professionali di tipo anche specialistico. Non dovrebbe in sostanza essere abbandonato il metodo dello stretto aggancio con il mondo del lavoro (mediante il forte uso di esercitazioni e di «stages») giungendo, se possibile, a un corso di laurea esteso alle comunicazioni di massa e alla cultura socio-politica che apra la strada a una gamma di professioni quali la realtà attuale delinea.

In questo modo l'Università aiuterebbe il giornalismo a venir fuori

dalla palude della decadenza non meno di quanto il giornalismo aiuterebbe l'Università a guarire dai suoi cronici mali.

Controindicazioni? Non sembrano esistere. A chi temesse proliferazioni di sedi di insegnamento e di allievi si può far osservare che:

1) pur tenendo conto delle competenze che la legge attribuisce all'Ordine, nessuna iniziativa avrebbe possibilità di realizzazione senza la concorde volontà della FNSI e della FIEG. Questa necessità di intese generali e caso per caso già tenderà a limitare il numero delle istituzioni autorizzate;

2) l'obbligo di frequenza con uso di attrezzature tecnologicamente valide implica problemi di finanziamento non superabili senza apporti esterni, *in primis*, è augurabile, dagli editori;

3) anche per gli studenti sono prevedibili difficoltà. Si consideri, per esempio, che alla LUISS di Roma, Università libera dove si tende a coprire i costi, il corso biennale comporta per ogni allievo l'esborso di dodici milioni, cui vanno aggiunte le spese di mantenimento. Per evitare che la selezione diventi classista anziché meritocratica è dunque inevitabile l'offerta di borse di studio il cui numero non potrà, tuttavia, essere illimitato.

L'esame di Stato e la preparazione di base

Per completare il sintetico panorama di possibilità qui offerte — e che, si ripete, tiene conto di un dibattito in corso da anni interpretandone le conclusioni — resta il problema dell'esame di Stato previsto dalla legge per l'accesso a qualsivoglia ordine professionale.

In coerenza con i mutamenti proposti esso andrebbe profondamente mutato, tenendo conto innanzitutto di un indirizzo di base. Il nuovo praticantato nonché l'alternativo biennio di studi hanno come caratteristica fondamentale quella di considerare la professione giornalistica accessibile soltanto a chi disponga di una preparazione specifica cui mirano i diversi tipi di corsi. Come in ogni altro campo, la specializzazione avviene in tempi successivi e, comunque, per quanto approfondita, non può in alcun caso sostituire la mancanza della cultura professionale di base. Si esclude, in concreto, che possa essere giornalista chi risulti competente — per avvenuto praticantato o passione personale — in una sola materia e non sia in grado di stendere correttamente un articolo di interesse non settoriale (o addirittura non sappia esprimersi con l'uso della parola se è versato solo in tecniche quali la grafica, la fotografia, ecc.).

Ne consegue la proposta di consentire soltanto la scelta fra temi di esame non specialistici e tutti di interesse generale, così come di orientare la prova orale nello stesso senso, circoscrivendola all'accertamento delle conoscenze generali indispensabili con particolare riguardo alle leggi che incidono sull'attività giornalistica.

Sul tema dell'esame bisogna peraltro rifarsi alle conclusioni della Commissione di studio a suo tempo nominata dall'Ordine e che vanno senz'altro applicate esigendo anche fermi giudizi e non condoni, stesura di servizi e non di temi, mentre per il futuro si dovrà tener conto delle innovazioni nell'accesso che risulteranno approvate. Il presente documento non ha infatti trascurato le

esigenze prospettate dalla Commissione in materia di accesso e di praticantato, presupposto condizionante dell'esame.

Conclusione

La Commissione culturale potrà elaborare particolari ragguagli sui vari temi toccati in questa relazione con lo scopo di approfondire la materia e di fornire delle sintesi di documentazione, ma ritiene che quanto deli-

neato sia già sufficiente per un vaglio accurato.

Nel rispetto delle competenze degli organi statutari, si augura quindi che si possano rendere pubblici al più presto i contenuti del documento per sollecitare i contributi della FNSI, della FIEG, delle emanazioni regionali e di singoli professionisti e studiosi in modo da affrontare ed esaurire in tempi ragionevoli la fase della discussione intorno a un arco di proposte coerenti e concrete.

B. Per una nuova disciplina dell'accesso e la formazione professionale

(Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Azzolini, Bodrato, Veltroni, Aniasi, Sterpa, Radi, Tesini, Costa Silvia, Dutto, presentata il 5.IV.1989: Modifiche e integrazioni alla legge 3.2.1963 n. 69 istitutiva dell'Ordine dei Giornalisti)

B.1. Dalla relazione illustrativa la proposta di legge

Onorevoli Colleghi! — Lo scopo della presente proposta di legge è quello di utilizzare e valorizzare i materiali e le indicazioni via via elaborate nel dibattito delle rappresentanze professionali e sindacali dei giornalisti e di esperti e ricercatori sulla questione centrale dell'accesso e della formazione del giornalista, una questione presente anche a livello politico e istituzionale, che è stata altresì oggetto di seria ed ampia valutazione nel corso di recenti audizioni conoscitive svolte dalle Commissioni permanenti Cultura, scienza e istruzione e Comunicazione dei due rami del Parlamento con l'intervento dei rappresentanti degli organismi professionali e sindacali. Nella prospettiva di una riforma

professionale, è da condividere ed apprezzare la linea enunciata dai rappresentanti degli organismi della categoria di affrontare la revisione normativa ove più matura è la riflessione e più urgente l'esigenza di riforma, e cioè l'accesso e la formazione professionale. Una linea che, a nostro giudizio, testimonia una attitudine riformatrice che riflette un metodo particolarmente proficuo per la elaborazione di iniziative legislative idonee a risolvere nel modo più appropriato i problemi attuali e urgenti della professione giornalistica; una attitudine e un metodo che le forze politiche e il legislatore debbono rilevare positivamente, perché volte ad avvicinare seriamente i momenti delle riforme normative complessive in una rinnovata stagione degli ordinamenti professionali, che

hanno certamente sicuro bisogno di irrobustire il loro dato istituzionale e più necessità di crescere sul versante della libera responsabilità professionale.

Non possiamo ignorare, infatti, che per gli ordinamenti professionali — e tra questi certamente quello della professione giornalistica — si apre un periodo di grandi innovazioni e di trasformazioni.

In questo quadro appare quindi significativa la mutazione che è dato cogliere nel dibattito dei giornalisti per promuovere, diffondere e radicare la formazione culturale e professionale del giornalista, per una sua nuova identità professionale che richiama sempre più una elevata sua responsabilità a garanzia della collettività destinataria del servizio dell'informazione.

L'avvento della società dell'informazione, secondo gli studiosi dei mass media e dei problemi della professione giornalistica, non solo fa nascere nuove professionalità nel mondo dei giornali e della comunicazione, ma determina profonde modificazioni delle professionalità tradizionali investite da cambiamenti non superficiali degli elementi tecnico-culturali che sono alla base di un loro corretto esercizio.

La figura professionale del giornalista è al centro di questo processo di cambiamento, che impone una preparazione non solo professionale ma anche culturale e tecnica in grado di consentirgli l'uso di raffinati strumenti di analisi e selezione indispensabili per evitare il rischio maggiore della società post-industriale: «la saturazione di analisi delle conoscenze». Ecco perché il salto di qualità imposto dallo sviluppo della

società dell'informazione richiede una modernizzazione dei processi formativi della cultura professionale dei giornalisti e di un più aperto accesso. Come è noto, l'Ordine dei giornalisti italiani è stato istituito con la legge 3 febbraio 1963, n. 69. La nuova disciplina, riconoscendo il giornalismo come professione organizzata sulla base di una evoluzione giuridica che nel nostro Paese risale al 1877, con la nascita dell'Associazione stampa periodica italiana, ha rappresentato l'accoglimento di voti ripetutamente espressi dal sindacato unitario della categoria fin dalla caduta del fascismo, allorché la Federazione nazionale della stampa italiana (FNSI), ricostituita in libere e democratiche associazioni, tenne a Palermo, nell'ottobre 1944, il suo primo congresso nazionale.

L'Ordine dei giornalisti ha iniziato e sviluppato la sua attività sulla base della legge istitutiva e da questa attività innegabili benefici sono derivati sia alla collettività nazionale, per la migliore tutela in concreto della libertà di stampa, sia alla categoria, per una chiara definizione della sua fisionomia giuridica.

L'esperienza ultraventicinquennale ma, soprattutto, la rapida evoluzione della professione giornalistica, anche in relazione allo sviluppo tecnologico in atto nel settore dell'informazione scritta, visiva e parlata, ha posto in luce la necessità di una revisione organica della normativa professionale soprattutto nei settori dell'accesso e della formazione.

Attuale disciplina dell'accesso. Come è noto, in materia, la legge n. 69 del 1963 prevede che la pratica giornalistica, cioè l'accesso alla professione,

debba svolgersi presso un quotidiano, o presso il servizio giornalistico della radio e della televisione, o presso un'agenzia quotidiana di stampa a diffusione nazionale e con almeno quattro giornalisti professionisti redattori ordinari, o presso un periodico a diffusione nazionale e con almeno sei giornalisti professionisti redattori ordinari.

Dopo 18 mesi, a richiesta del praticante, il direttore responsabile della pubblicazione gli rilascia una dichiarazione motivata sull'attività giornalistica svolta, ai fini dell'ammissione all'esame di idoneità professionale, superato il quale il praticante viene iscritto nell'elenco dei professionisti. Il praticante non può rimanere iscritto per più di tre anni nel registro.

Questo meccanismo, che si presenta anomalo in quanto prevede come condizione di fatto per lo svolgimento del tirocinio l'assunzione del giornalista in qualità di praticante, inevitabilmente consegna agli editori la chiave della porta di accesso alla professione giornalistica. Ignora, inoltre — non poteva essere altrimenti nel 1963 — la multiforme realtà delle radiotelevisioni private, dell'editoria periodica, locale e specializzata.

Non vi è dubbio, inoltre, che la formulazione attuale dell'articolo 34 sul praticantato giornalistico, legando l'accesso alla professione alla esistenza di strutture redazionali e di congrue unità di qualificate presenze professionali, limita poi la possibilità di lavorare nello specifico campo dell'informazione, nel senso di costituire una «forca caudina» che in fatto e in diritto condiziona l'accesso al giornalismo professionistico.

D'altro canto, i mali dell'attuale praticantato sono stati oggetto di attenta

riflessione e analisi che hanno contribuito a rilevare la necessità di una diversa visione globale della formazione del giornalista, la quale tenga conto delle esigenze nuove di un giornalismo che deve qualificarsi meglio, con maggiore attenzione al ruolo che si configura nel quadro evolutivo del mondo dell'informazione e dell'impegno formativo da concepirsi sempre più come investimento.

Le nuove realtà, poi, e le strutture dell'informazione, pongono con più forza e urgenza la necessità di individuare nuovi momenti e livelli strumentali per l'accesso alla professione a contemperamento delle due esigenze presenti: quella della libertà sancita e garantita dalle varie prescrizioni costituzionali da un lato, e quella di adeguata formazione dall'altro; elemento, quest'ultimo, comunque determinante per conseguire l'abilitazione ad esercitare una professione delicata ed importante, come la qualifica la giurisprudenza costituzionale, che comporta profili di indubbio interesse pubblico e rilevanza sociale e civile.

Un altro momento, poi, indubbiamente va riconsiderato, ed è quello contrattuale per recuperare la figura ed il rapporto del praticante alla sua vera identità di apprendista, anche se non in senso tecnico di rapporto propedeutico provvisorio; certamente non desindacalizzando o privando di tutela questo istituto, facendo rinascere quindi forme diffuse di abusivismo o di lavoro nero. Bisogna immaginare, quindi, un progetto di ridefinizione del tirocinio professionale come canale formativo e non solo come primo livello di inserimento nel mondo del lavoro giornalistico.

La rigidità del meccanismo e le limitazioni segnalate, se non hanno impedito un notevole aumento degli iscritti all'Ordine, che sono saliti da 4.603 del 1963 a 10.921 del 1988, escludono dalla professione e, quindi, da una tutela sindacale e da una verifica formativa e deontologica, centinaia e centinaia di operatori dell'informazione. Oggi siamo di fronte, così, ad una doppia esigenza: quella di liberalizzare l'accesso e, una seconda, di miglioramento qualitativo dell'accesso stesso.

[...]

La presente proposta di legge intende affrontare, in maniera unitaria i problemi dell'accesso e della formazione, per i quali è necessario e urgente realizzare una nuova regolamentazione contrattuale e legislativa di insieme per avviare una nuova professionalità nell'informazione, che non può più essere raggiunta né percorrendo la vecchia via del tirocinio, né accontentandosi di iniziative sperimentali, che abbiamo ricordato, certo benemerite, per la carica innovativa che contengono, ma non sempre organiche rispetto agli obiettivi più avanzati raggiunti dalla ricerca e finalizzati agli accertati scopi della formazione del giornalista nell'era elettronica.

In questo ultimo decennio, nella formazione al giornalismo, sono sbocciati i «cento fiori» di una didattica che, partita dall'usurata esperienza del vecchio praticantato aziendale, attenta al travaglio dell'università, curiosa (ma non sempre a sufficienza) delle analoghe istituzioni straniere, si è avventurata poi per cammini impervi e avventurosi. Ne è risultata — ripetiamo — una somma di progetti formativi ed educativi,

più o meno in sintonia con gli indirizzi della pedagogia contemporanea e della preparazione tecnico-professionale avanzata, che attende adesso di passare al vaglio di un processo valutativo, ed ordinativo, secondo intendimenti critici e selettivi ormai indispensabili.

Il giornalismo è tra le professioni che si oppongono a definizioni rigide e regolamentazioni strette. E il progresso tecnologico, rapido e incalzante, ha scardinato nei vari campi dell'informazione metodi, procedure e regole di lavoro che erano considerati intangibili. Sarebbe ingenuo, di conseguenza, ipotizzare a breve termine una «omologazione didattica» delle scuole di giornalismo da valere per l'insieme delle operazioni formative in atto, da consigliare, se non imporre, agli organi e alle istituzioni sia pubbliche che private presenti nel settore.

Nella prospettiva della riforma organica dell'ordinamento professionale, per una sua nuova legittimazione culturale e istituzionale, il nodo dell'accesso — come ha sottolineato più volte il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Giuseppe Morello — è parte centrale e improrogabile di tale riforma. Il forte impegno riformatore della disciplina professionale, soprattutto in questo settore dove la riflessione è più matura e l'esigenza di revisione più urgente, deve coinvolgere anche gli editori che, con le rappresentanze professionali e sindacali del giornalismo, debbono contribuire a realizzare un organismo professionale aperto e accessibile con modalità e tempi più flessibili, a garantire serie selezioni, tirocinio adeguato e qualificazione formativa che preparino e inducano

alle nuove professionalità, legate ai profondi mutamenti tecnologici e organizzativi del mondo dell'informazione e dell'editoria.

* * *

Passando ora all'articolato di modifica della legge n. 69 del 1963, è parso opportuno evitare di ricadere nel rischio che una norma rigida — come è avvenuto per l'articolo 34 della legge n. 69 del 1963 — sia condannata a venir presto superata dalla continua evoluzione del sistema dei *media* e si è preferito rinviare così in qualche caso, salva sempre una garanzia pubblicistica, ad un regolamento da concordare tra i maggiori attori del sistema.

Per analoghe ragioni è stato omesso un rinvio al Garante, che apparirebbe non opportuno, dato che si discute tuttora sulla possibilità di trasformare questo istituto in un'Altra Autorità.

In particolare l'articolo 1, che introduce l'articolo 20-*bis*, stabilisce le funzioni attribuite al Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti in materia di accesso e formazione professionale. Al Consiglio nazionale viene demandato il compito di definire il quadro di indirizzi e condizioni che devono essere rispettate dalle strutture di formazione teorica e pratica al giornalismo; di accertarne la validità e la conformità agli indirizzi predeterminati; di riconoscere le strutture formative propedeutiche alla professione giornalistica; di predisporre e regolamentare gli esami di idoneità professionale e nominare i membri delle Commissioni d'esame. L'articolo 2, che modifica l'articolo 29, definisce i requisiti e i titoli richiesti per l'iscrizione nell'elenco

dei professionisti. Oltre all'esito favorevole dell'esame di idoneità professionale si richiede il possesso di un titolo di studio rilasciato da una struttura formativa riconosciuta dal Consiglio nazionale o, in alternativa, l'iscrizione nell'elenco dei praticanti e l'esercizio continuativo della pratica giornalistica per almeno 24 mesi. L'articolo 3, che modifica l'articolo 33, regola l'iscrizione al registro dei praticanti. Tale iscrizione è subordinata al possesso di un titolo di studio di livello universitario. In via eccezionale è consentita l'iscrizione nel registro dei praticanti a coloro che, avendo compiuto almeno 18 anni di età ed essendo in possesso di un titolo di studio pari alla licenza di scuola media superiore, superano un esame di cultura generale sostenuto di fronte ad una commissione composta da professori universitari e giornalisti.

Gli articoli 4 e 5, che rispettivamente modificano e introducono gli articoli 34 e 34-*bis*, fissano le norme e le modalità di svolgimento della pratica giornalistica. Gli organi di informazione presso cui è possibile svolgere la pratica giornalistica devono rispettare requisiti e condizioni preventivamente stabiliti dal Consiglio nazionale al fine di assicurare al praticante la più ampia conoscenza e la più articolata esperienza dell'attività giornalistica. L'articolo 34-*bis* obbliga il praticante alla frequenza di corsi di formazione teorica di durata complessiva non inferiore a sei mesi e istituisce la figura del *tutor* professionale che deve seguire e guidare il praticante durante i 24 mesi di apprendistato.

L'articolo 6, che introduce l'articolo 34-*ter*, istituisce la dichiarazione di

compiuta pratica rilasciata dal direttore responsabile del corso di pratica giornalistica.

L'articolo 7, che introduce l'articolo 34-*quater*, stabilisce le condizioni e i requisiti che le strutture formative per l'accesso alla professione devono rispettare per ottenere il riconoscimento da parte del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Le strutture formative aspiranti al riconoscimento devono essere di livello universitario e prevedere un numero chiuso di allievi stabilito periodicamente dal Consiglio nazionale, sentite la Federazione nazionale della stampa e la Federazione italiana editori giornali; l'accesso ai corsi deve avvenire per titoli ed esami; i corsi devono prevedere verifiche periodiche sul rendimento e sulla formazione acquisita dagli allievi e devono rispettare gli indirizzi disciplinari preventivamente stabiliti; la formazione pratica deve prevedere un periodo di tirocinio professionale non inferiore ai sei mesi presso organi di informazione che rispettino i requisiti previsti per lo svolgimento della pratica professionale; il corpo docente deve essere composto da professori universitari, esperti e giornalisti; per le esercitazioni pratiche le strutture devono disporre di organi di informazione editi in proprio e di idonee attrezzature e supporti tecnologici. L'articolo 8, che introduce l'articolo 34-*quinquies*, istituisce l'elenco speciale degli allievi ammessi alle scuole di giornalismo riconosciute dal Consiglio nazionale. Nell'elenco vengono iscritti gli allievi che hanno superato le prove di selezione per l'ammissione ai corsi di formazione.

Nella predisposizione di questa proposta di legge si è posta particolare

cura nell'individuare assetti e meccanismi istituzionali volti ad assicurare la funzionalità delle strutture di formazione al giornalismo per un più aperto e garantito accesso alla professione, un continuo confronto delle loro esperienze di formazione rispetto agli obiettivi voluti e meccanismi particolari volti da un lato a facilitare una pronta correzione delle disfunzioni che possono determinarsi e dall'altro una continua riflessione per la ricerca di modalità formative e addestrative più funzionali ed efficaci.

B.2. Testo della proposta di legge

Art. 1.

1. Dopo l'articolo 20 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, è aggiunto il seguente:

«Art. 20-*bis* — *Accesso e formazione professionale* — 1. Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, al fine di promuovere un aperto e incondizionato accesso alla professione giornalistica e assicurare una qualificata formazione e specializzazione professionale:

a) determina, sentite la Federazione nazionale della stampa italiana e la Federazione italiana editori giornali, con proprio regolamento, da approvarsi con decreto del Ministro della pubblica istruzione, di concerto con il Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, il quadro di indirizzi e di condizioni per il riconoscimento degli istituti di livello universitario per la formazione teorica e pratica al giornalismo quali strutture formative propedeutiche all'accesso alla professione giornali-

stica. Riconosce, su richiesta, gli istituti di formazione al giornalismo dopo averne accertato la validità e la conformità agli indirizzi predeterminati. Individua preventivamente il numero annuale complessivo degli allievi ammessi alle scuole riconosciute e fissa i criteri, le modalità e le condizioni per ripartirlo fra le stesse; b) determina gli indirizzi e le condizioni per il riconoscimento delle strutture abilitate allo svolgimento di corsi o *stages* di formazione teorica integrativi della pratica giornalistica di cui all'articolo 34 o connessi a progetti formativi intesi a promuovere l'occupazione nello specifico settore;

c) predispone, per ogni quadriennio, il programma degli esami di idoneità professionale;

d) determina, con proprio regolamento, sentito il parere della Federazione nazionale della stampa italiana, della Federazione italiana editori giornali e della Consulta dei Presidenti, le caratteristiche redazionali, organizzative ed editoriali degli organi di informazione per lo svolgimento della pratica e del tirocinio professionale, di cui agli articoli 34 e 34-*quater*;

e) promuove la pubblicazione di testi utili alla preparazione agli esami di idoneità professionale e ne aggiorna periodicamente l'elenco;

f) nomina i giornalisti professionisti componenti la commissione per la prova di idoneità professionale;

g) promuove e favorisce le iniziative tese all'aggiornamento tecnico e culturale degli iscritti nonché all'approfondimento di argomenti di interesse professionale».

Art. 2.

L'articolo 29 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, è sostituito dal seguente: «Art. 29. — *Iscrizione nell'elenco dei professionisti* — 1. Per l'iscrizione nell'elenco dei professionisti sono richiesti:

a) il possesso della laurea o del diploma universitario equipollente rilasciato da una struttura formativa al giornalismo riconosciuta ai sensi dell'articolo 34-*quater* e che preveda un periodo di tirocinio professionale non inferiore a sei mesi e il certificato di iscrizione nell'elenco speciale annesso al registro dei praticanti di cui all'articolo 34-*quinquies*;

b) in alternativa a quanto previsto dalla lettera a), l'iscrizione nel registro dei praticanti e l'esercizio continuativo della pratica giornalistica di cui agli articoli 34 e 34-*bis*, per almeno 24 mesi;

c) il possesso dei requisiti di cui all'articolo 31;

d) l'esito favorevole della prova di idoneità professionale di cui all'articolo 32».

Art. 3.

1. L'articolo 33 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, è sostituito dal seguente:

«Art. 33. — *Registro dei praticanti* — 1. Nel registro dei praticanti possono essere iscritti coloro che intendano avviarsi alla professione giornalistica e che siano in possesso di un titolo di studio di livello universitario.

2. La domanda per l'iscrizione deve essere corredata dai documenti di cui ai numeri 1), 2) e 4) del primo comma dell'articolo 31. La domanda deve essere altresì corredata da un certificato comprovante il possesso

del titolo di studio richiesto nonché dalla dichiarazione del direttore responsabile di cui all'articolo 34-ter comprovante l'effettivo inizio della pratica.

3. Coloro i quali sono in possesso di un titolo di studio pari o inferiore alla licenza di scuola media superiore, per essere iscritti nel registro dei praticanti devono aver compiuto almeno 18 anni di età e devono superare un esame di cultura generale. Tale esame dovrà svolgersi, secondo le modalità stabilite dal regolamento, di fronte ad una commissione composta da cinque membri, di cui uno, che assume le funzioni di presidente, nominato dal Consiglio regionale o interregionale territorialmente competente e scelto tra i giornalisti con almeno dieci anni di iscrizione all'Ordine; gli altri membri saranno scelti tra i professori universitari di ruolo e nominati dal rettore o dai rettori del luogo ove ha sede il Consiglio regionale o interregionale.

4. L'iscrizione decorre dalla data di effettivo inizio del praticantato.

5. Il praticante non può rimanere iscritto per più di tre anni nel registro».

Art. 4.

1. L'articolo 34 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, è sostituito dal seguente: «Art. 34. — *Pratica giornalistica* — 1. La pratica giornalistica di cui alla lettera b) del comma 1 dell'articolo 29 deve svolgersi presso un organo di informazione quotidiano o periodico, scritto, parlato o visivo, una agenzia di stampa di informazione generale, una agenzia di produzione di servizi giornalistici, che rispondano ai requisiti e alle condizioni

previste dal regolamento di cui alla lettera d) dell'articolo 20-bis e che svolgono attività giornalistica regolare e continuativa da almeno un anno.

2. Gli organi di informazione di cui al comma 1 devono, per consistenza delle strutture redazionali e organizzative-editoriali e per la qualità e ampiezza del lavoro giornalistico, presentare caratteristiche di completezza operativa tali da assicurare al praticante la più ampia conoscenza e la più articolata esperienza dell'attività giornalistica, secondo requisiti e condizioni preventivamente stabiliti dal Consiglio nazionale dell'Ordine ai sensi dell'articolo 20-bis lettera d)».

Art. 5.

1. Dopo l'articolo 34 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, è aggiunto il seguente:

«Art. 34-bis. — *Svolgimento della pratica giornalistica* — 1. La pratica giornalistica deve essere continuativa ed effettiva e il praticante deve essere impiegato in almeno due servizi redazionali.

2. Il periodo di praticantato deve comprendere la frequenza obbligatoria di corsi o *stages* di formazione teorica della durata complessiva non inferiore a sei mesi, presso strutture formative riconosciute e autorizzate ai sensi della lettera a) dell'articolo 20-bis.

3. Al termine del corso di formazione teorica, il direttore dello o degli istituti presso cui la formazione è stata svolta rilascia al praticante un certificato di frequenza.

4. Tale certificato deve essere presentato a corredo della domanda di iscrizione agli esami di idoneità professionale di cui all'articolo 32.

5. Il praticante deve essere seguito e guidato durante la pratica da un *tutor* professionale scelto dal direttore responsabile, che comunica la relativa nomina al Consiglio regionale o interregionale territorialmente competente.

6. I comitati di redazione vigilano sul rispetto delle norme e dei criteri stabiliti dalla presente legge per lo svolgimento della pratica professionale».

Art. 6.

1. Dopo l'articolo 34-*bis* della legge 3 febbraio 1963, n. 69, come introdotto dalla presente legge, è aggiunto il seguente:

«Art. 34-*ter* — *Dichiarazione di compiuta pratica* — 1. Al compimento di 24 mesi di pratica, il direttore responsabile rilascia al praticante una dichiarazione motivata sull'attività giornalistica svolta, specificando le diverse mansioni affidategli.

2. Ove il direttore, senza giustificato motivo, ometta o ritardi l'adempimento di tale obbligo, il Consiglio regionale o interregionale competente, informato tempestivamente dall'interessato, rilascia, ove ne ricorrano le condizioni, dichiarazione sostitutiva di compiuta pratica.

3. E fatta comunque salva, ove ne ricorrano gli estremi, l'azione disciplinare prevista dall'articolo 48 nei confronti del direttore responsabile».

Art. 7.

1. Dopo l'articolo 34-*ter* della legge 3 febbraio 1963, n. 69, come introdotto dalla presente legge, è aggiunto il seguente:

«Art. 34-*quater* — *Strutture formative per l'accesso alla professione giornalistica* — 1. Possono essere ricono-

sciute mediante apposite convenzioni dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti quali strutture formative propedeutiche all'accesso e alla formazione giornalistica gli istituti di livello universitario *ante lauream* o *post lauream* per la specifica formazione teorica e pratica al giornalismo e in scienze della comunicazione, che rispettino i requisiti e le condizioni fissati da apposito regolamento deliberato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.

2. Tali condizioni e requisiti riguardano:

a) numero chiuso: il numero di allievi ammessi a seguire i corsi non potrà essere superiore a quello stabilito con delibera annuale dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti in rapporto al *turn-over* professionale annuale, ai sensi della lettera a) dell'articolo 20-*bis*;

b) esami e valutazioni: l'accesso ai corsi deve avvenire tramite una selezione per esami scritti e orali tra candidati in possesso di un titolo di studio pari almeno al diploma di scuola media superiore. Le modalità di svolgimento delle selezioni saranno determinate, nel regolamento, dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti;

c) livello e durata dei corsi: sono di livello universitario; la loro durata non può essere inferiore ai quattro anni per i corsi di laurea e ai due anni per i corsi *post laurea*, nel quadro degli ordinamenti didattici vigenti;

d) organizzazione dei corsi: ferma restando l'autonomia didattica dei singoli istituti, l'organizzazione dei corsi e il piano degli insegnamenti dovranno ottemperare alle esigenze formative degli allievi nell'arco dei

contenuti compresi nei seguenti quattro raggruppamenti disciplinari di base:

- 1) fondamentali culturali per la professione giornalistica;
- 2) discipline generali per le comunicazioni di massa;
- 3) discipline tecnico-teoriche per la professione giornalistica;
- 4) specializzazioni giornalistiche.

L'applicazione dei programmi didattici per la teoria e pratica delle tecniche giornalistiche dovrà essere seguita da *tutor* professionali;

e) formazione pratica e tirocinio professionale: la formazione pratica degli allievi deve avvenire sia all'interno sia all'esterno degli istituti attraverso esercitazioni, lavoro redazionale negli organi di informazione editi dagli istituti, *stages* in aziende editoriali. I corsi di formazione devono prevedere un periodo di tirocinio professionale non inferiore a sei mesi da svolgersi presso le testate giornalistiche e gli organi di informazione previsti dall'articolo 34. Il tirocinio professionale non determina alcun rapporto di impiego o di lavoro autonomo;

f) corpo docente: l'attività didattica e formativa degli istituti dovrà essere affidata a docenti universitari, esperti delle singole discipline e giornalisti professionisti;

g) strutture didattiche e organi di informazione: gli Istituti di formazione al giornalismo, oltre ad editare organi di informazione regolarmente registrati e diffusi a mezzo stampa o via etere, dovranno disporre di idonee attrezzature e supporti tecnologici adeguati agli obiettivi formativi».

Art. 8.

1. Dopo l'articolo 34-*quater* della

legge 3 febbraio 1963, n. 69, come introdotto dalla presente legge, è aggiunto il seguente:

«Art. 34-*quinquies* — *Elenco speciale degli allievi ammessi alle scuole di giornalismo riconosciute dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.*

— 1. Al registro dei praticanti è annesso l'elenco speciale degli allievi che abbiano superato la prova di selezione per l'ammissione ai corsi delle scuole riconosciute dall'Ordine.

2. Superato un periodo di tre mesi dall'inizio dei corsi, l'allievo deve comunicare al Consiglio regionale o interregionale competente, l'avvenuto accesso ai corsi di formazione al giornalismo allegando la dichiarazione rilasciata dal Direttore della scuola comprovante l'effettivo inizio del corso.

3. Il Consiglio regionale, ricevuta la documentazione, provvede ad iscrivere nell'elenco speciale di cui al comma 2, il cognome e nome dell'istante, i dati anagrafici, nonché tutte le indicazioni relative alla struttura formativa presso la quale i corsi di formazione vengono svolti, con l'indicazione della testata o delle testate presso le quali sarà effettuato il tirocinio professionale.

4. Al termine del corso di formazione l'allievo che intende sostenere l'esame di idoneità professionale di cui all'articolo 32 è tenuto a presentare:

- a) il titolo universitario conseguito;
- b) un certificato di frequenza a tempo pieno con la descrizione particolareggiata del tirocinio professionale effettivamente svolto, l'attestazione degli esami di profitto superati con la votazione riportata e la certificazione delle prove e dei risultati finali».

INDICE

PREFAZIONE di <i>Giuseppe Santaniello</i>	5
---	---

AVVERTENZA	13
------------	----

CONSIDERAZIONI GENERALI

TRA REALTÀ E SPETTACOLO: VERSO LA DIVERSIFICAZIONE

1. <i>Il giornalismo d'antan</i>	17
2. <i>Il discorso pubblico sulla professione</i>	20
3. <i>Una lettura diversa</i>	24
4. <i>Verso la diversificazione</i>	25

IL CORPO PROFESSIONALE

TERMINALI E ANTENNE CRESCONO

L'arcipelago del giornalismo italiano

1. <i>Anni Ottanta: l'accesso sbloccato</i>	35
2. <i>Non lo sono tutti e non ci sono tutti</i>	39

LE TRASFORMAZIONI DI FONDO: DUE PISTE

LE NUOVE TECNOLOGIE E I SISTEMI EDITORIALI

Verso trasformazioni radicali?

1. <i>I fattori del risanamento</i>	48
2. <i>Uno scenario complesso</i>	49
3. <i>Organizzazione e autonomia del lavoro redazionale</i>	50
4. <i>Logiche imprenditoriali e logiche giornalistiche</i>	54

IL GIORNALISMO LOCALE

Nuova frontiera del giornalismo italiano?

1. *Una scoperta tardiva* 57
2. *Le cause del successo* 57
3. *Alla conquista del locale: le trasformazioni nel mondo editoriale* 60
4. *Gli effetti delle sinergie sul modello informativo* 62
5. *Il giornalismo locale: nuove realtà sociali per nuovi giornalisti* 63

LE TENDENZE DI LUNGO PERIODO: DUE GENERI IN ESPANSIONE

LA CRONACA

Una crescita problematica

1. *Premessa* 69
2. *La figura del cronista* 72
3. *La formazione* 73
4. *Quarant'anni di mutamenti* 76
5. *La «nera»* 84
6. *Conclusione* 87

IL GIORNALISMO CULTURALE

Tra memoria e progetto

1. *Introduzione* 89
2. *Uno sguardo al passato* 90
3. *La stagione degli inserti* 93
4. *E la «terza»?* 96
5. *Redazione cultura: deskisti o scrittori?* 99
6. *Nota conclusiva* 102

LE INIZIATIVE DEGLI ORGANI PROFESSIONALI

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Le delibere del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti

1. *Due date da ricordare* 107

2. <i>Le tappe del dibattito</i>	108
3. <i>I banchi di scuola del giornalismo italiano</i>	112
4. <i>Le delibere dell'Ordine</i>	116

LE RELAZIONI SINDACALI

Il contratto nazionale e gli accordi integrativi

1. <i>Premessa</i>	119
2. <i>Il contratto dei giornalisti</i>	119
3. <i>Il contratto 1988-1990</i>	120
4. <i>Le sinergie</i>	122
5. <i>Qualifiche, struttura retributiva e organizzazione del lavoro</i>	123
6. <i>L'orario di lavoro</i>	124
7. <i>Informazione e pubblicità</i>	124
8. <i>I pubblicisti</i>	125
9. <i>I patti integrativi aziendali</i>	126
10. <i>L'integrativo Rai</i>	127
11. <i>L'integrativo «La Stampa-Stampa Sera»</i>	128

APPENDICE

1. LE DELIBERE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI

A. <i>Il quadro di indirizzi e condizioni per le strutture di formazione</i>	133
B. <i>Il Regolamento per l'attuazione degli indirizzi per il riconoscimento delle scuole di giornalismo</i>	136

2. LE RELAZIONI SINDACALI

A. <i>Dal contratto nazionale di lavoro giornalistico (1988-90)</i>	144
A.1. <i>Investimenti e innovazioni tecnologiche (art. 42)</i>	144
A.2. <i>Aggiornamento culturale e professionale (art. 43)</i>	148
B. <i>Note illustrative il quadro dei rapporti sindacali (FNSI-FIEG-Aziende editoriali) al 31.7.89</i>	148
C. <i>Gli accordi intervenuti tra FNSI e FIEG tra il 30.7.88 e il 30.7.89</i>	149

3. VERSO UNA RIFORMA DELL'ACCESSO

A. Proposta di innovazioni nell'accesso alla professione

(La relazione della Commissione culturale dell'Ordine dei Giornalisti approvata dal Consiglio nazionale) 151

B. Per una nuova disciplina dell'accesso e la formazione professionale

(Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Azzolini, Bodrato, Veltroni, Aniasi, Sterpa, Radi, Tesini, Costa Silvia, Dutto, presentata il 5.IV.1989: Modifiche e integrazioni alla legge 3.2.1963 n. 69 istitutiva dell'Ordine dei Giornalisti) 158

B.1. Dalla relazione illustrativa la proposta di legge 158

B.2. Testo della proposta di legge 163

*Finito di stampare nel febbraio 1990
dalla Grafica 2000 con il
coordinamento tecnico dell'A.G.E.,
Agenzia Grafica Editoriale di Città di Castello (Perugia)
Fotocomposizione ed impaginazione della
Photosistem (06/5592310)
Consulenza grafica di Raffaele Cervasio*

Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti

1. Bartezzaghi, Della Rocca, *Impresa, gruppi professionali e sindacato nella progettazione delle tecnologie informatiche.*
2. D'Alimonte, Reischauer, Thompson, Ysander, *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali.*
3. Ciborra, *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi.*
4. Giuntella, Zucconi, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità.*
5. Della Rocca, *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia.*
6. Ciborra, *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Casi e problemi di applicazione in Norvegia.*
7. Pisauro, *Programmazione e controllo della spesa pubblica nel Regno Unito.*
8. Perulli, *Modello high tech in USA.*
9. Centro Studi Fondazione Adriano Olivetti, *Le relazioni industriali nella società dell'informazione.*
10. Martini, Osbat, *Per una memoria storica delle comunità locali.*
11. Schneider, *La partecipazione al cambiamento tecnologico.*
12. Bechelloni, *Guida ragionata alle riviste di informatica.*
13. Artoni, Bettinelli, *Povertà e Stato.*
14. Santamaita, *Educazione, Comunità, Sviluppo.*
15. Fabbri, Greco, *La comunità concreta: progetto e immagine.*
16. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio.*
17. Schneider, Schneider, *Les fondations culturelles en Europe.*
18. Bechelloni, Buonanno, *Lavoro intellettuale e cultura informatica.*
19. Celsi, Falvo, *I mercati della notizia.*
20. Luciani, *La finanza americana fra euforia e crisi.*
21. il CAMPO, *La professione giornalistica in Italia.*

